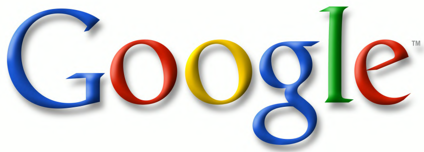
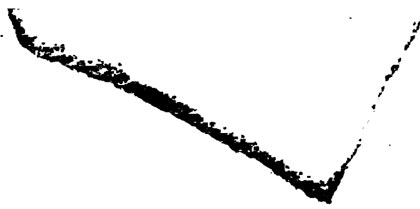

Google



PER LE FAUSTISSIME NOZZE

CASTELNOVO - LEVI





LA

SINTESI DANTESCA

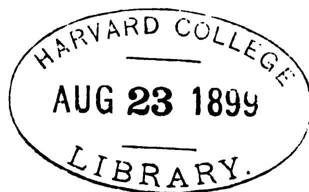
DEL

DOTT. MICHELANGELO ASSON



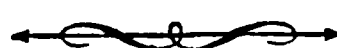
VENEZIA
NEL PRIV. STABILIM. NAZION. DI G. ANTONELLI

MDCCCLXIII.


HARVARD COLLEGE
AUG 23 1899
LIBRARY.

ALL' EGREGIA SIGNORA

REGINA DELLA-VIDA



In questo giorno faustissimo in cui, o Signora, vedete coronate di sì vaghe rose le speranze dei vostri amati nepoti, potrei non partecipare io vivamente alla vostra gioia? Conoscitore ed ammiratore, da sì gran pezza, delle vostre famigliari e sociali virtù, e da voi e dall' ottima famiglia vostra sì benignamente, e con sì piena e costante fiducia, in qualità di amico e di medico riguardato, potrei in sì lieto avvenimento vostro starmene silenzioso e muto?

Andate in disuso le poesie nuziali, che, senza questo, pur non sarebbero state cose da me, non volli in questa occasione publicare, com' è consuetudine, documenti, leggende, scritti disseppelliti dalle biblioteche

polverose ; che non sarebbe stata fatica dello intelletto mio ; ma volli a queste bene augurate nozze consacrare una qualsiasi produzione della mia mente, securo che, per quanto scarsa di pregio, sarebbe stata sempre dalla gentilezza e benevolenza vostra aggradita.

E amai, che il mio lavoro riguardasse il sommo Allighieri, non solamente perchè questo forma da molto tempo uno tra'cari obbietti degli studî miei, per quanto la scienza e arte che con ardore professo mi concedono, ma altresì per ciò che, pregato da voi a leggerne, in qualche istante di ozio, alcun brano con l'amabile vostra nepote Emma, tornare doveva a voi ed a lei non isgradevole che, nel giorno in cui porge

la fede di sposa al suo Enrico, io le favellassi di Dante, mostrandole che la somma sintesi della costui scienza e poesia riesce all' amore.

Ah! fu certo uno de' più soavi profumi di tale amore, ch' è generale armonia, quello che le gentile anime loro rapiva in sì dolce unimento. Così questo amore sempre a loro sorrida, e ne faccia risplendere i giorni di quella luce, che discende da Dio, sorgente inesauribile d' ogni bene e d' ogni beatitudine.

MICHELANGELO DOTT. ASSON.

PREFAZIONE

Il presente opuscolo è resultanza degli studî miei sulle varie ripartizioni della scienza dantesca, della quale la divina Commedia è rappresentazione estetica. Formano questi studì l'obbietto di quattro lunghe memorie, ancora inedite, ch'io lessi in varie epoche all'Ateneo, e riguardano la filosofia, la cosmografia, la fisica con le altre scienze naturali, e il nesso enciclopedico delle varie cognizioni scientifiche del sommo poeta italiano. Più tardi lessi al nostro Istituto di scienze e lettere altra memoria intorno *le conoscenze biologiche e mediche* dello Allighieri, che ne fu publicata negli Atti. Aggiungi parecchie altre scritture da me estese pur riguardanti la sapienza dantesca, che non publicai nè in voce nelle adunanze accademiche, nè per istampa. Fra quelle io aveva sbozzato il menzionato opuscolo: il quale, così com'è frettolosamente scritto, venendo a luce in occasione di nozze, e solo a queste per ora destinato, ritrovasi inetto ad affrontare giudizî o critiche valutazioni. Se mi sarà dato una volta il congiungere tutti i prefati lavori in uno solo, e publicare una grande opera sulla scienza dantesca, allora il concetto di questo libro acconciamente allogato, e più nettamente e pensatamente esposto, potrà meno timido e pauroso al publico presentarsi non indegno forse di benevolo accoglimento.

Ora, per fare di quel concetto anticipatamente un cenno, io noterò sì come chiunque siasi alquanto profondato nello studio del sacro poema deve averci riconosciuto un singolare accordo, un legame naturalissimo fra tutte parti del medesimo. Alcuni hanno pure siffatta sintesi annunziata: niuno fattala risaltare esplicitamente, nè postala in piena evidenza. Fra gli altri Vincenzo Gioberti, nella sua opera *Del buono e del bello* (1), avevala assai bene sentita, e con termini generali espressa. Eccone il passo:

« Il suo poema (cioè di Dante) così ampio, come lo scibile umano, abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la » sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, » la storia e la favella, l' Italia e l' universo, la creazione e » la palingenesi, il passato e l' avvenire, la terra e il cielo, » il tempo e l' eternità, e discorre con pari sicurezza per tutti » gli ordini soprasensibili alla ragione, e per tutti i gradi del » creato. E mentre l'animosa immaginazione dello scrittore unisce gli estremi, essa si estende maestrevolmente pe'mezzi, » evitando la crudezza dei contorni coll' artifizio del chiaroscuro, e temperando e accordando, insieme colla seconda » cantica, quasi con armonia pitagorica, il principio e il fine » del suo poema. »

Il Giusti, scernendo anch' egli questa grande unità nel poema di Dante, così ne scriveva al Vannucci (2): « Voglio » dirti solamente che io fino qui sono uno di coloro che credono di trovare un filo non mai interrotto dal primo all'ultimo verso, e un' unità di concetti sempre mantenuta » nella divina Commedia. Non dirò di essere col Rossetti, o » con altri, ma sento di poter dire che tutta quella tela è » coordinata a un fine, che apparisce subito al primo canto, » e si fa sempre più manifesto a misura che il poema progredisce. »

Ecco adunque il concetto, intorno al quale volge questa

(1) Lemonnier, 1853, p. 571. (2) Epistolar., Lemon. 1859, V, 2, p. 6.

operetta mia; la *sintesi dantesca.* Dessa è rivolta a chiarire le attinenze di Dante co' tempi suoi, di questi e di lui con le opere sue; di tali opere tra sè. E, nella divina commedia, che tutte le riassume, e ne esprime poeticamente la suprema idea, mirerà questo scritto a palesare il nesso comune degli estremi contrarii di spazio, di tempo, di enti, di moto, di azione, di luce, con tutte le intermezze graduazioni, a manifestare il legame tra il simbolo e la realtà, la scienza e l'arte, i mezzi e l'altissimo scopo.

Poichè, siccome facilmente può desumersi dalle cose testè accennate, l'opuscolo mio tocca assai da vicino le opinioni religiose filosofiche e politiche dello immortale poeta, avverto che, menzionandole, intendo solo esprimerle quali Dante le concepiva nelle relazioni loro colle aspirazioni a' suoi tempi dell' umanità, affine di rivolgerle ad un termine, di cui non si potrebbe imaginare il più nobile nè il più sublime. Non sono però quelle che, almeno in alcune delle parti loro, attualmente io professi. Nè questo sarebbe, d'altro canto, il luogo nè il tempo opportuno per valutarle. Quali però che si sieno i pensamenti degli uomini intorno ai principî filosofici, teologici e politici di Dante, chi non ammirerà col massimo entusiasmo questo sovrano ingegno, in cui risplende della medesima luce celestiale la scienza e la poesia, quale in niun altro risplendette mai; e chi più di lui appressò, in ambedue, l'infinito? E qual petto italiano non arderà di gratitudine e d'amore per la santa memoria di Dante Allighieri che tanta gloria recava perfino coll'ira sua, non che coi nobilissimi concetti, alla nazione, mirando al più alto decoro di essa di mezzo l'apoteosi dell'universa umanità?

LA

SINTESI DANTESCA

§ I. *Dante e il suo secolo.*

Chi rivolge l'acume del pensiero alla storia dell'umana coltura appresso la metà del secolo XIII, e ne' quattro primi lustri del seguente secolo XIV, a qualunque nazione egli appartenga, da qualsiasi punto dell'immensa periferia della scienza e' prenda a rimirare, e qual che ne sia l'attitudine dello intelletto e dell'animo, sempre avverrà che si abbatta in un gigantesco ingegno; in uno di quegl'ingegni che personificano un'età, e se ne fanno il mito; in uno di quegl'ingegni che privilegiato dal cielo, forse in compenso di tante sciagure, il suolo italiano suole ad ora ad ora fornire allo universale incivilimento: in Dante Allighieri.

Era al principio di quell'età, che per me segna il termine del medio evo; nella quale da una lotta tra una forza inerte che, avvincolando lo spirito umano, si sforzava di ritenerlo nell'angusta cerchia delle antiche superstizioni, e un vivo impulso che intendeva ad isvincolarnelo, sì che potesse slanciarsi a libero volo, da una lotta siffatta, io diceva, o meglio da un siffatto fermento, uscivano ripieni di fecondatrice virtù que' molteplici germi di ogni sapienza, che dovevano con forte e generale scatto partorire la riforma. E Dante tutti que' germi raccoglieva, accaloriva, afforzava, e v'infondeva vita e favella, con quella magica potenza del canto, che per gl'immensurabili campi dello spazio e del tempo allargavasi, e trovava un eco nelle età successive che si spandeva a tutti gli angoli della terra.

I nobili spiriti nelle stesse facoltà ingenite, che gli fanno cotanti, rinchiudono la funesta cagione di gravi miserie ed ambasce. Dante fu infelicissimo. Quanto invero non pianse, quanto non travagliò, nel giro non lungo della sua vita di 56 anni? Oppressato, fino dalla fanciullezza, da un

amore che, nell' abisso avvolgendolo d' una profonda afflizione adergere lo doveva alle stelle, pure si abbandonò intensamente a' buoni studî, e impugnò le armi per la patria sua guelfa, combattendo contro i ghibellini tra' cavalieri a Campaldino, poi allo assedio della Caprona. Quindi, l' amata donna perduta, si adoprò come diplomatico nelle ambascerie e, divenuto uno tra' precipui reggitori della sua repubblica ne' tempi difficilissimi che la stessa fazione de' guelfi vi si era divisa nella parte bianca, o selvaggia, e in quella dei Negri, egli, quantunque inchinevole alla prima perchè abborrente da Roma e da Francia, che aspiravano con volpine arti a signoreggiare la sua Firenze, pure con misurata prudenza governò senza favorire l' una più che l' altra delle contrarie due parti; anzi i più arrabbiati d' ambedue esiliava. E cosa n' ebbe in guiderdone, a' trentacinque anni, alla metà del cammino dell' umana vita? Prevalendo, per quelle esterne istigazioni, la parte de' negri, n' ebbe l' esilio, la rovina del modesto suo patrimonio, la minaccia d' una morte atroce ed ignominiosa, se entro il dominio della sua patria fosse tornato. — Che non provò negli estremi venti anni della età sua passati da lui ramingando per le terre di quell' Italia di cui voleva il primato; e alla quale faceva dono del più armonioso e poetico tra quanti idiomi esprimono, tralle nazioni, le affezioni e' pensamenti degli uomini? Provò lo strale che primo l' arco dell' esilio avventa, dico lo abbandono di ogni cosa più caramente diletta; e l' altro strale, che solo coloro ch' hanno sostenuto l' esilio sanno quanto acuto, cioè la malvagia ed empia compagnia di altri esuli, che lo costrinse a farsi parte di sè stesso: provò altresì il maggiore tormento di parer vile agli occhi di molti per quella piaga della fortuna, che al piagato suole malaugorosamente imputarsi. E quante speranze deluse! Perfino la suprema: perocchè, rifiutandosi come magnanimo, di ritornare a patti indegni al nido natìo, se ne moriva fuor de' confini di questo, a Ravenna; qui e altrove, per fino nell' ingrata patria, onorato di poi. Ma che valgono gli onori terreni a una estinta salma, e tanto meno ad un' anima che già fruisce le glorie del cielo?

Le lotte di quel secolo tutte fervevano nello spirito di Dante: quinci le apparenti contraddizioni dell' indole sua, e quegl' impeti estremi d' ira terribile e d' ineffabile amore; quel sentimento simultaneo di religione e di vendetta; quello accordo nell' intelletto suo del razionalismo con la fede. Ortodosso avventasi contro il soglio ove si accentra l' ortodossia; acceso da carità della patria, sbalestra delle più amare ironie e di violente imprecazioni la patria stessa. L' umiltà in lui coll' orgoglio si concilia, la ferocia con la pietà; ora angelo, ora demonio.

Dietro a ciò, chi ripensi le circostanze, in seno alle quali Dante viveva,

e indirizzi lo acume della mente a penetrarne profondo lo spirito, scernerà siccome quelle opposizioni riescissero tutte in lui a un' unità; cioè ad un amore a molteplici scopi rivolto, governato e moderato sempre da quello della rettitudine. Onde tutto che intenda ad isviare dall' uno o dall' altro di quegli scopi destava in lui abborrimento e avversione d' una forza proporzionata a quella dell' amore.

Tale ci comparisce Dante nelle sue opere, in ispecie in quella, che un illustre straniero chiamava superiore a ogni componimento possibile: LA DIVINA COMMEDIA.

Gli obbietti, a' quali mirava lo amore di Dante, erano la donna, la patria, nella quale comprendevasi Firenze e l' Italia, la religione e la scienza; dalle quali è inseparabile l' amore della virtù, della giustizia, dell' umanità.

L' amore di donna era per lui gentilezza,

«Amore e cor gentil sono una cosa,»

egli, con Guido Guinicelli, cantava.

Quanto però potesse in lui questo amore lo ci dirà, tra' suoi più autorevoli biografi, il Bruni; poi lo ci dirà Dante medesimo.

Il Bruni ci fa conoscere siccome in giovinezza *fosse l' Allighieri usante come giovane innamorato, ed egli fosse di simili passioni occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore.*

Dante poi, in una tralle sue lettere, all' inchiesta d' altro amoroso poeta, molto famigliare suo, Cino da Pistoja, *se l' anima nostra possa trapassare di passione in passione,* rispondeva: *Siccome il proposto amore di un solo oggetto possa affievolire e alla fine venir meno, e la cessazione dell' uno essere origine dell' altro, che risorge nell' anima, perchè* (sono le proprie espressioni di lui) *ogni potenza che, appresso la cessazione di un atto non si spegne naturalmente, si riserba in un altro.* Che tale potenza, da cui s' ingenerano amori gentili sì ma mutabili, Dante potesse aver comuni con altri giovani de' tempi suoi, che furono sì appassionati e cavallereschi, niuno potria oggimai dubitare. Ma Dante aveva, oltre quella, una potenza d' amore che, sebbene cogli altri amori lottasse, finiva poi col rapirne tutta l' anima a sè, slontanandola dagli oggetti terreni per levarla in cielo.

L' amore di Beatrice fu lo spirito d' amore che informò tutte le opere sue, che ne rese grande e sfidatore de' secoli il nome. Perocchè la morte della virtuosa giovanetta non ispense, anzi affinò quello amore, lo fece angelico: sicchè, divenuto, per quella morte, una memoria, un concetto di cosa celeste, non impedì che Dante disposasse altra donna, Gemma Donati,

la quale non fu una Zantippe, come a torto alcuni spacciarono; e n' ebbe figli stati con la madre loro amorosamente rimemorati nella generale espressione *delle cose caramente dilette*, che lo esilio gli facea abbandonare. Perocchè l' amore di famiglia non era da meno in quell' anima affettuosa che ogni altra guisa di amore, come sarebbe agevole il poter dimostrare. E altri già, tra' quali il Balbo, nella *Vita di Dante*, lo dimostrò. Che se, tralle filosofiche speculazioni e gli altissimi carmi, non trovarono acconcio luogo le sue famigliari consuetudini, se là dove una dolce rimembranza d'amore ei simboleggiava, anzi divinizzava, gli parea una quasi irreligione il disfogarsi nelle sue private affezioni, chi potrebbe chiamarnelo in colpa, o alla buona Gemma imputarla?

Che Dante amasse Firenze, la patria sua, è dimostrato da quello che per essa, innanzi lo esilio, col senno e con la mano operò. Che poi continuasse ad amarla ancorchè ingrata dopo l' esilio, evidentemente deducesi dall' aureo scritto del Perticari sullo amor *patrio di Dante.* Questo amor patrio sfavilla anche di mezzo gli sdegni suoi, e i fulmini della bollente sua ira, che sopra lei avventò. O patria, ei le diceva, tu sei pur degna di trionfal fama, ma il tuo fiore è reso sudicio e vano dalle maligne rede de' figli tuoi. E questa schiatta impura, non romana, che venuta da Fiesole teneva ancor del macigno, ei voleva senza pietà nella patria sua diradata, e contro quella egli chiamò propriamente i furori e le vendette de' potenti. A questa, che era sì ingrata gente e maligna, egli imputava le tre scintille che avevano, nella sua terra, sbandita dalle anime ogni virtù; superbia, invidia e avarizia: a questa ogni adesione a Roma ed a Francia. Di somigliante infezione egli scorse tutta compresa la sua nazione, l' Italia, i cui errori e i conseguenti mali erano funesta sorgente a que' di Fiorenze, ed a' proprî. Tutti poi gli riconosceva rannodati a quelli d' Europa per l' influenza che i dominatori di questa si arrogavano sulle cose d' Italia, e così in Fiorenze, da lui tenuta quasi centro della vita civile del mondo, gli appariva compendiato il destino d' Italia, d' Europa, del secolo, nonchè di sè stesso.

Ma contro a tutti questi mali quale provvedimento? Nullo, al parer suo, senza l' intervento della religione: la quale tanto egli amava che, nella sua perfetta ortodossia cattolica, niuna cosa avrebbe sofferto che ne potesse turbare la purezza. Quindi, per insinuarla e incolume mantenerla, aveva in grado tanto quel soave spiro d' amore, a cui il santo d' Assisi teneva partecipare tutti gli esseri dell' universo, quanto i roventi flagelli, con cui s. Domenico atterriva e puniva i violatori. Ma, non meno che l'eresia e lo scisma, sopra ogni cosa lo cruciava la religione abusata per ingordigia di ricchezze e di dominî ad iscopi mondani, e come in ciò discerneva il

precipuo seminio d' ogni malizia, più contro quegli abusi il suo furore scagliava, e in questo tanto aguzzava la potenza dell' arte sua, che fu stimato perfino ch' egli a sè stesso arrogasse una missione apostolica riformatrice. Che, se l' amor di Dio e la reverenza alla religione a tanto non lo sospingevano, lo movevano però a tenere il religioso elemento indispensabile per la buona reggenza degli uomini.

Or bene: a segnare, con preciso termine, l' impulso che dalla religione dovea scendere al miglior governo de' popoli, Dante invocava la scienza, in tutta la sua ampiezza, in tutte le sue ramificazioni, e nelle due grandi sezioni, in cui si diparte, di umana e di divina. Sotto a questo rispetto era una medesima fervidezza di amore quella che per la religione, e quella che si allettava in lui per la scienza.

E nel vero, oltre che dotto e profondo in tutte le scienze umane, storia, filosofia, politica, fisica, geometria, astronomia, teologia dommatica e morale, quale niun altro poeta giammai, sentì tanto avanti nelle scienze sacre che in Parigi molte questioni teologiche sostenne pubblicamente. Ne sapeva di musica, e un dì, pensando in un' estasi d' amore e di dolore alla morta sua Beatrice, disegnava, come narra egli stesso, un angelo sopra certe tavolette; prova che ancor di disegno si conosceva.

La rettitudine poi, che santificava così nel suo animo l' amore di donna, e ogni suo amore rivolgeva a sì sacri obbietti, quali sono la religione, la patria, l' onestà, la giustizia, gli commoveva la bile magnanima contro chi da qualsiasi lato gli offendesse, nè ad alcuno, fosse congiunto, precettore, amico, partigiano od avverso, la perdonava; nè a sè medesimo la perdonò.

Che, se parve sovente più acuti e avvelenati scagliare gli strali dell' ira contro i malefici suoi, giova il rimembrare che l' uomo, sì nelle affezioni e sì ne' giudizî, tragge intenzione dalle individuali impressioni, nè può mai dalle esterne parvenze che gli scuotano l' anima, per quanto rischiarata si voglia da una luce superna, così dilungarsi che a quelle rivolgendosi non ritorni. D' altro lato, quale veridica storia interamente discolpò alcuno tra coloro che l'iraconda sua musa sbalestrava? E, coloro che lui offendevano, non offendevano insieme la patria, che ingannata a' suoi beni indegnamente li recava, e a lui, che qual figliuolo pregiavala, ogni bene e sè stessa toglieva? E tuttavia quante volte de' suoi nemici o contrarî, così come le colpe, non ha esaltato eziandio le virtù? Di tal guisa lo amore a' varî mentovati obbietti irradiato di un' anima integra, viva, animosa, altiera, di sdegno e di affezione riboccante, porge l' imagine languida sì, ma verace, dell' indole di Dante.

Tutto questo però non è sufficiente a dipingere le eminenti facoltà di

cui risplendeva: le quali noverare è più che ardua impresa. Mi è nullameno reso indispensabile l'offrirne un saggio dallo assunto mio.

Nelle parvenze e nelle vicissitudini del mondo fisico e del morale, Dante Allighieri aveva l'osservazione e l'apprensione di tale potenza, che niuno ragguaglio, per quanto minuto, o sfumamento per quanto svanevole e tenue, a lui sfuggivano. Quindi giuste, sentite, durevoli gli venivano le percezioni, e profonde si stampavano nella cera della sua mente. Quinci gli si suscitava l'intuito, onde delle concepite cose prontissimo attingeva il naturale ravvicinamento: sicchè se da una parte avvertiva ogni minima particolarità, giungeva dall'altra al principio connettitore delle medesime fino alle più lontane sue conseguenze, e così dal visibile l'invisibile, dal presente l'avvenire desumeva; e, nell'espressione, faceva risaltare e divenir dallo scoperto il celato, dall'espresso il taciùto.

Di tal modo l'universo creato l'immaginario e il pensato; quali da natural vincolo riuniti in tutte le loro più lontane attinenze gli si presentavano, egli con nitide, brevi, precise, evidenti e splendide locuzioni esprimeva. Era in tale ministero dalle profonde sue cognizioni in ogni sapienza coadiuvato, non che da uno squisitissimo gusto, che aveva ingenito, e dal notturno e diurno studio ne' classici sommi rafforzato per guisa, che niun scrittore, nè prima nè dopo lui, in tale arringo entravagli innanzi. A tutto questo e'vuole aggiungersi la potenza d'un'ardentissima fantasia, che ogni sua attitudine sì dell'animo e sì della mente vivificava.

Quinci l'impareggiabile inventiva sua forza, quinci l'ingenita sua inchinevolezza al simbolo e all'allegoria, di cui ogni fremito di vita o d'amore, individuo o universale, vestiva, di sorte però che, sotto il velame del simbolo, sempre si nascondesse la verità. Così dall'individuo elevava il simbolo all'universale: da questo lo faceva scendere all'individuo.

Tutto e'simboleggiava: vizî e virtù, sapienza e bontà, malizia e inscienza; e perfino i miti antichi, simboli di grandi avvenimenti e di uomini eroici, di nuovo simboleggiava. Simboleggiò la storia, il secolo, la patria, l'amor suo, la donna sua: perfino sè medesimo.

Tuttavolta l'Italia, siccome nota il Tommaséo, ed è facile desumere dal complesso delle noverate sue facoltà, l'Italia non ha poeta che tanto volo lasciasse alla fantasia, nè poeta che con più freni sapesse la fantasia moderare di lui: nè solo moderare, aggiugnerei, ma ridurre a tali norme esatte e misurate di numero, di forma, di potenza, da disgradarne uno agrimensore o un geometra. Insomma tutte le facoltà dello spirito, animo e mente, passione e fantasia, conoscenza e speculazione, intelletto e volontà, concetto e attività, espressione ed effettuazione, erano in lui al supremo apice della potenza, e ad un tempo tra sè librate in un tutto armo-

nico d' insuperabile forza e virtù. A tal che, se nulla Dante inventò o scuoprì, ogni cosa ordinò, molto come ispirato antivide. Che se di per sè medesimo (nè avria potuto dopo l' esilio) molto non operò, forti e liberi sensi ed impulsi ad egregie cose apparecchiò agli avvenire.

Dubbio non è che il secolo, in cui visse Dante, era atto a far iscattare e vibrare le poderose molle dell' anima sua. Fu detto, nè a torto, ch' egli in sè concentrò e rappresentò il proprio secolo. Ma è poco. Chi invero avrebbe potuto quelle potenze, da sì gravi esteriori cagioni commosse, ritenere entro angusti limiti? Chi astringere Dante a non uscire dal proprio individuo, e non riversarsi sull'età sua, e su tutte le cose che lo attorniavano? Or dunque, com' erano le attinenze di Dante coi tempi suoi?

Uno spirito appassionato ardente, religioso e fantastico tutto dominava quel secolo, eminentemente poetico e artistico, non meno corrivo all'ira che alla pietà, sì all' odio come all' amore; facile ugualmente alla colpa e alla preghiera, al delitto e al pentimento, poi non di rado nuovamente al delitto: inchinevole all' ambizione smodata e al più umile annichilamento, all' ingordigia dell' oro e alla povertà ; all' egoismo e all' annegazione. Nella scienza andava allora congiunta alla classica tradizione un idealismo novello; nell' arte era la plastica vivificata dall' idea, nell' industria colla sontuosità brillava la poesia. Si anelava, con amorosa concitazione, agl' intraprendimenti marittimi, commerciali, guerreschi: insaziabile il desiderio di avventure e di fama. Tra le altre passioni tutte sì accese, l' amore di ordinario impetuoso, e talora feroce, era temperato dall'inchinevolezza alla cavalleria e al canto. E tutto si cantava; le armi, l' amore, la scienza, la patria, Dio. In tale dipintura è facile scernere commisti agli elementi del bene quelli del male; la creazione e la distruzione, la luce e le tenebre.

Il sentimento religioso traeva, dall'un canto, alla superstizione o all'ascetticismo, dall' altro, con una colpevole attività, era abusato a fine mondano.

L' amore di donna, leggero e corrotto, distemperava, profondo e sentitito, se talora esaltava e nobilitava, altre volte imbestialiva. Il patriottico spirito spesso municipale, volgente ora ad infrenata licenza, ora a riprovevole oligarchia, diveniva sorgente di fazioni arrabbiate, che empievano le città, i campi, le intere provincie di sangue, di rovine, di ladronecci, di assassinî, d'esilî, di rappresaglie, con un'interminabile vece di vittorie e di sconfitte, di oppressioni e di vendette, tra città e città, fazione e fazione, popoli ed imperanti. L' ambizione e la fame esecranda dell' oro poneva in mutua diffidenza e inimicizia tutti gli ordini degli stati; il dominio, la nobiltà, il sacerdozio, la plebe. Quindi le frodi, i tradimenti tralle varie parti, tralle città l' una contro l' altra lottanti, le scissure in mezzo ad una stessa fazione, lo straniero dall' una o dall' altra invocato.

L' industria trascinava al lusso; il lusso alla corruzione; l'agiatezza all' ozio, l'ozio alla colpa. Le più gloriose imprese guerresche, i più provvidi politici avvedimenti, perchè fallivano alla santità dello scopo, riuscivano sovente ad un termine, non che dannoso, infame.

Frattanto, in questo urto di sì contrarî elementi, alti concetti si svolgevano in ogni umana istituzione. La scienza sì garrula nelle scuole, e ridotta a sì gretto meccanismo di dialettica che ambiva a dimostrare, argomentando, nello stesso subbietto il sì ed il no, pure agitava grandi questioni, le attinenze tra Dio, l' uomo e il creato, e ne traeva previsioni di verità che l' esperienza poi raffermava. I litigî tralle città recavano allo sviluppo d' imponenti incredibili forze di terra e di mare, a norme politiche ed economiche imperiture. Nuovi artifizî trovava l' industria, nuove industrie le navigazioni, nuove relazioni tra' popoli i viaggi il commercio e le colonie asiatiche.

La religione, la passione, e l' idea avviavano l' arte e la poesia per un sentiero più nobile ed alto, indirizzandole ad uno scopo più adatto al conforto e alle aspirazioni della umanità. La cavalleresca poesia ingentiliva e quindi inciviliva, le feste e la splendidezza delle corti, col diffondere ed equilibrare le ricchezze e favorire le industrie, accomunavano gli uomini, che la condizione e il grado avrebbero insuperabilmente disgregato. L' amor di Dio, e i bisogni dello Stato, erigevano que' superbi monumenti dell' arte che noi, lontani posteri, inetti forse a uguagliare, non che superare, ancora ammiriamo. E, di mezzo a questa lotta, che era vita, un' aura fresca e vivificante di gioventù e di libertà si agitava, lo spiro della quale doveva, soverchiando gli spazî ed i tempi, scuotere e indirizzare a nuovi destini le successive generazioni.

Dante da sì gagliarde lotte, di cui fu vittima, quello spiro raccolse.

L' amor divino gli fornì quella luce che doveva diradare le tenebre degli umani ravvolgimenti. L' amore di donna, fatto celestiale, doveva levarlo all' intuito del sommo vero entro lo abisso del suo splendore. E poichè la colpa, con falsa imagine di bene, tentava oscurare quella luce per lottare e per vincere, egli si valse de' fulmini che gli forniva, ribollente di collera, la poesia. Così l' amore e l' ira sua propria, corrispondente a quella dell' appassionato secolo, riversava al di fuori, e a benefico fine indirizzava. Di questo amore adunque, di quest' ira, di quanto l' età sua sentiva, intendeva, operava, esprimeva, rimemorava, s' impossessò. Tuttochè sfavillava di più splendido nell'industria, di più armonioso nell' arte, di più sublime nella scienza, di più squisito nella poesia, le tradizioni che tramandarono la sapienza e l' arte pagana, l' ispirazione originaria e attuale della bibbia e dell' evangelio, attingeva, e ne faceva tesoro per usarne ad illuminare col

fulgore diretto del cielo il reggimento della terra; sicchè i dominatori dei popoli avessero da Dio l' autorità per serbar l' ordine, e i popoli guarentigia di libertà. Quinci l' ordine e la libertà erano dalla scienza umana e dalla divina, allo spiro di un ineffabile amore, congiunte in un impero universale, che avesse per centro del mondo la provvidenziale Roma, con due soli, il celestiale e il terreno, il sacerdote e il monarca.

Per tal modo, col mirabile magistero dell' arte, rischiarata e sorretta dalla scienza, Dante riuniva con armonico nesso, in un medesimo incantevole edifizio, il tempio e la reggia, e costruiva una corona mondiale risplendentissima, perchè irradiata da quella luce che piovea dalle stelle, ond' è ingemmato il trono della divinità.

§ II. *Sintesi della scienza, e vicendevole collegazione tralle principali opere di Dante.*

Tutte le opere di Dante s' informano di lui, di tutti i concitamenti, di tutte le potenze dell' anima sua. Tutte s' inspirano del passato e del presente, e accennano all'avvenire, e sono in tale colleganza tra sè, che l'una parrebbe derivazione, ampliamento, sviluppo dell' altra.

Niente di quello, che riguardava l' arte e la scienza antiche e contemporanee, lo Allighieri sdimenticava. Quale tra' filosofi poeti e artisti di Grecia e di Roma disconobb' egli, quale, almeno tra' precipui, nelle opere sue, nominandolo non citava, o secondo il proprio concetto non valutava? Nè i novelli filosofi pagani, gli Arabi, sdimenticò; i quali avevano, con servilità, raccolta e mutata, nè poco colle proprie tradizioni svisata, l' antica scienza greca e latina, e solo, coi viaggi colle guerre e colle conquiste, nuovi e fecondi elementi avevano allo incremento delle naturali scienze introdotti. Tutta però questa sapienza pagana e idolatra Dante stimò inetta ad isciogliere il grande problema dell' umanità. Le virtù di quei sommi filosofi, per quanto integre, le loro dottrine, per quanto savie e ingegnose, non bastarono mai ad acchetare ne'petti loro il desiderio di spingere al sommo termine delle sue aspirazioni la scienza. E questa sete di sapienza, insaziabile nè mai saziata, fu dal poeta egregiamente espressa in quel dolore, *senza altro pianto mai che di sospiri*, di cui l'eterno aere del limbo (Inf. c. IV) egli fingeva agitato e commosso. A ricalorire adunque, e rischiarare l' antica scienza d' una luce non peritura, derivava Dante le scintille da tutta la sapienza biblica ed evangelica: e di tal guisa riusciva a poterla vivificare e fecondare con la virtù della fede. Tutte le dottrine della scienza cristiana, dalla origine a'tempi suoi, le questioni che vi furono agitate, le eresie e' scismi che la straziarono, le scolastiche disputa-

zioni, e que' grandi che vi si ravvolsero, le lotte e i trionfi avvicendati nella scuola tra la filosofia e la teologia, i germi di educazione e di civiltà, che dalla solitudine profonda degli eremi si spandeva, egli noverò nelle opere sue, o almeno vi alluse. Quivi, col nome di alcuni tra più illustri artisti e poeti, antichi moderni o contemporanei, indicava le vestigia da quelli stampate nei campi interminabili dell' arte e della poesia; nè astenendosi dallo aprire e, come assennato filosofo, valutare le scientifiche superstizioni de' tempi suoi, le fole alchimiche e astrologiche, le vanità delle prove dialettiche, rimemorava, d' altro canto, tutte le conquiste conseguite, alla luce della nuova scienza, dallo spirito umano e, mediante la bussola fattasi di recente norma e guida alle più ardite navigazioni, tutte amplicate le conoscenze della terra e del cielo.

Frattanto risuonavano ancora, per tutte regioni della terra, i canti de'trovatori, de'troveri e de' menestrelli, che allegrato avevano le corti di amore e le sontuose cene de' grandi e de' re; e l' armonia loro erasi trasfusa nelle cetre de' primi rimatori che, nel bello e allora nascente italiano idioma, cantavano amore. Le romanzesche imprese degli eroi erano esaltate da incolti suoni dell' epica tromba e, se la scienza umana era per alcuno in freddi e non ispirati carmi divulgata, la divina era l' obbietto di poesie, che piene di ascetiche sublimazioni male avrebbero potuto volgere il cuore e accendere le fantasie degli umàni. Di mezzo a queste sì svariate armonie si udiva semplice, e tutto spirante soavità e amore, l'inneggiare de' religiosi francescani: al quale gli altri canti la sacra musa dell'Allighieri disposando, e tutti col divino estro ravvivandogli, e con isquisito gusto rîunendogli, uscivane l' ineffabile nè mai più udita armonia degl' immortali suoi carmi.

Fra' quali, perch' io non dica del sacro poema, le liriche poesie dantesche, non solo quello de' prossimi antecessori e de' contemporanei poeti italiani superavano, ma quelle altresì de' successori, non escluso, per sentenza di qualche autorevole critico, lo stesso Petrarca. Le più nobili tra queste poesie, spiranti sapienza e amore, interrompono a quando a quando l'elegante prosa della *Vita nuova*, o fanno sublietto ai trattati del *Convitto*, che porge il pane degli angeli, cioè largisce la scienza.

La *Vita nuova* è, quanto ad epoca, tralle opere di Dante, la prima, e introduzione a tutte per riguardo allo scopo, ch' è l' apoteosi dell' umanità mediante la scienza alla quale, nella filosofia di lui, è scala lo amore.

Quale invero, in tale filosofia, è il principio che lega e annette le ripartizioni tutte della scienza? È amore, e mi è facile il dimostrarlo. Invero il principio menzionato consiste nell'unimento di tutti gli esseri, che si comprendono nell' universo spazio, a Dio facitore di questo e di quelli. Ma, per creargli,

diede Iddio separato nascimento alla materia, e alla virtù che gl'informa, in proporzione svariata secondo il grado che nell'immensa gerarchia mondiale loro destinato aveva. Continua poi a emanare da lui, sugli esseri creati, come da inesauribile sorgente, quella virtù ch'è luce ed amore, la quale senza che mai si disuni o si disperda o muti, le successive sfere del cielo attraversando, perviene alla terra e a tutti gli ordini de'corpi, che ne sono abitatori. Solo nella cera, cioè nella materia, che riceve la luce divina, e se ne imprime, dimora la cagione di ogni cangiamento. Quindi le varie destinazioni de' corpi, per lo gran mare degli esseri; destinazioni che sono varie maniere di unimento e d'amore. La detta luce risplende tutta pura nelle angeliche intelligenze che muovono le sfere, ne' comprensori, tra i quali alcuni tutto appalesano il proprio amore nella diretta contemplazione di Dio: altri, pur speculando, ne traggono influsso per difonderlo, di sfera in isfera, per infino all' ultima graduazione dei corpi terrestri. Quindi ne ricevono gli elementi dei corpi, tra' quali il fuoco, il cui amore, secondo un' illusione di quell' epoca, manifestavasi in una tendenza, che lo rapiva verso la luna: ne ricevono le miniere traendone amore al luogo di loro generazione, le piante al suolo che le nutrica, gli animali tra sè e l' uomo. L' essere umano, che collega in sè solo la natura vegetabile e animale, e sente da questo lato l'influsso indiretto di Dio attraverso le sfere, possiede l'anima intellettuale: spiro diretto della divinità: e per questa l'uomo somiglia agli angeli; quindi è suscettibile del più acceso amore, e per conseguente della più perfetta comprensione o solo contemplativa, o contemplativa e insieme attuosa, e perciò del più perfetto unimento, che possa stringere creatura terrena al suo creatore. L'amore però, in tutti questi esseri, ond'è abitata la terra, può ritorcersi dalla retta via che a Dio li ricongiunge: può, per insoliti congiungamenti degli esseri non dotati di vita, originare gli sconvolgimenti e i cataclismi nell' ordine fisico; per riguardo agli esseri intelligenti le violenti conturbazioni nel morale. E l'uomo, negligendo i dettati dell' anima intellettiva, può abbandonarsi agl' impulsi delle corporali potenze, cioè delle vegetabili e delle animali, e sè dal divino facitore distogliere e slontanarsene. A difendernelo, Dio gl'infuse ingenita la idea di sè, e un libero arbitrio, per cui resistendo agl'impulsi e agli appetiti, che gli vengono dalle due inferiori potenze, queste anzi tragga a coadjuvare la propria inchinevolezza verso Dio, centro del vero, affine di comprenderlo e attuarlo. Che se, in contrario, l'uomo cedesse a quei mali impulsi e appetiti, incorrerebbe abbrutendo nella colpa; sicchè quello stesso libero volere, che lo privilegia, a lui diverrebbe sorgente, senza il pentimento, di pene eterne e d' irreparabile dannazione.

Questo semplice principio del graduale unimento degli esseri, e spe-

cialmente dell' uomo a Dio, che suona amore, e del possibile distoglimento dal medesimo, che è difetto d' amore, costituisce il nesso di tutte le parti della scienza dantesca.

L' unimento dell' anima intelligente dell' uomo a Dio si dispiega ne' due atti di comprensione e di attuazione del vero, perchè Dio è il sommo centro del vero compreso e attuato. Ma questo vero è il fine della scienza. Dunque in Dio è la somma scienza. Ma l' unimento, che in que' due atti si dispiega, è amore. Dunque il Dio è il sommo amore, e l' aspirazione della scienza è amore.

Posto così che la comprensione e l' attuazione del vero sieno il sommo fine della scienza, ne verrà la divisione di questa in *apprensiva* o *speculativa*, in *attuosa* o *pratica*. Ma l' apprensione, in quanto è atto, si procaccia o si dimostra; e l' attuosità si rivolge a varii oggetti. Ambedue poi si rimemorano, si esprimono, si rappresentano. La comprensione adunque, l'attuazione, la ricerca e la dimostrazione, la rimemorazione e la rappresentazione del vero costituiscono i termini della scienza in generale, e di tutte le ramificazioni della medesima.

La comprensione, secondo che si volge alle cose sensibili, intelligibili o alle sopra intelligibili, costituisce l' obbietto delle scienze *fisiche*, delle *morali* e delle *ascetiche*. Il modo, come procedere per aggiungere la comprensione del vero e per dimostrarlo, è appreso dalla *logica* e dalla *dialettica*. L' attuazione del vero all' uopo di mantenere perpetuamente nell' anima, durante lo esercizio e le vicissitudini della vita, intenta e ferma l' ingenita inclinazione a quello, cioè a Dio, è *scienza morale*, se riguardi l' uomo individuo, *scienza politica* se l' uomo sociale. Mantenere nelle facoltà vegetativa e sensitiva e motrice dell' uomo l' attitudine necessaria alla comprensione e attuazione del vero, è scopo diretto della *medicina*, indiretto dell' *industria*. Rimemorare il modo, come fu compreso e attuato il vero nello spazio e nel tempo, per ricavarne esempi e ammaestramenti ai presenti e agli avvenire, è uffizio e attribuizione della storia.

Il linguaggio, il vero compreso e attuato esprime, e la *grammatica* modera a tale scopo il linguaggio; le *arti belle* e la *poesia* con vive sembianze lo rappresentano e, commovendo e dilettando, lo persuadono.

Quella scienza poi che, sulle ali della fede, si leva a Dio, sommo vero, e più dirittamente il rimira nelle sue attinenze arcane cogli angeli, con l'uomo e con tutto il creato, ed ora compie e risolve ogni visione e ogni atto in una non interrotta contemplazione, ora indirizza e rafforza la ragione nell' apprensione, nell' attuazione, nella rimemorazione e nella rappresentazione del vero, si chiama la *Teologia*; la somma scienza, ch' è infiammata dal massimo amore, siccome quella che più ne appressa l' inesauribile

sorgente, lo diffonde a tutte le ripartizioni della scienza, e riversa e concentra tanta copia della sua luce sull' arte e sulla poesia, che sovraumane le rende, e le agita e muove con uno spiro, che viene dal cielo.

Ora, perch' io ritorni alle opere di Dante e, innanzi le altre, alla *Vita nuova*, principio e termine supremo del menzionato amore è la picciolettta Bice o Beatrice Portinari, la quale, di mezzo le tempeste che suscitava in tutti gli spiriti del poeta, non divietò mai alla ragione, ch' è virtù, lo esercizio del poter suo. Questo amore, che la gentile giovinetta impresse profondo nel poeta e diffondeva in tutti che la scorgessero o l' udissero, era fonte d' ogni pietà, d' ogni bontà : che, se a quando a quando trovavano ricetto nell' anima di Dante altri amori, egli sapeva bene segnarne la differenza. Invero, in un sonetto e' dipinge l' impressione ch' esercitano sui punti quasi distinti dell' anima sua due donne, nell' una delle quali più spicca la bellezza, nell' altra la virtù.

Parlan bellezza e virtù allo intelletto
E fan question, come ancor puote stare
In fra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare *(amore)*
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

In questa lotta, che fannogli nello spirito tali diverse guise di amore, apparisce già la prevalenza di quello per Beatrice, primamente nell' accuratezza, onde ne descrive in sè i fisici e i morali effetti; secondamente ne' celesti pensieri che, nelle lodi di Beatrice vivente e morta, gli si suscitano, accennando a un amore che, in paragone degli altri, s' indrizza a più eccelso fine. L' amore però, che si beatifica nella vista della cara donna vivente, e se ne accuorava nella morte, dava in espressioni più elevate e piene d' inestimabile virtù: *L' ineffabile cortesia di Beatrice è meritata nel gran secolo ; dessa lo salutò virtuosamente cotanto che parvegli vedere tutti i termini della beatitudine. La vista, il saluto, il sorriso di Beatrice spirano ovunque con l' amore la più alta virtù. L' amore, che porta negli occhi Beatrice, fa gentile tutto ch' ella miri. Il suo saluto fa tremare il cuore sì che, abbassando gli occhi, si depura d' ogni difetto e ne fuggono ira ed orgoglio. Beato è chi primo la vide. Il sorriso di lei è tal nuovo miracolo, e sì gentile, che non può ridirsi. La sua vista, chi ne sia degno, spira salute nell' anima, e questa umilia sì, che sdimentichi le offese, nè può mal finire chi le possa muovere lo accento.*

L' influsso però benefico, che di sè spande Beatrice, non istringesi alla terra; e già s' incomincia a prelibare, nelle lodi che ne fa il poeta, un olezzo di paradiso. In una delle canzoni è espresso che *gli angeli avvisa-*

no siccome le maraviglie di lei risplendono fino al cielo, sicchè dicono a Dio, non essere in cielo altro difetto che di lei. E che risponde a loro l' Eterno?

Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia, quando mi piace,
Là dov' è alcun che perder lei si attende,
E che dirà nell' inferno a' malvagi
Io vidi la speranza de' beati.

Ecco il preludio del misterioso viaggio di Dante ne' regni della morte. Forse nel dire che alcuno si attendeva di perderla, Dante alludeva alla propria visione, mentre che Beatrice ancora viveva, che la rappresentava al poeta saliente al cielo, in sembianza di candida nuvoletta, accompagnata da un coro di angeli; poi l' accenna insignita del bel nome di amore, e preceduta come il Redentore da una giovinetta detta primavera.

Amor mi disse: quest' è primavera
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Beatrice è sempre un tipo d' Amore. In un passo della *Vita nuova*, un sospiro esalante dal cuore di Dante afflitto per la morte dell' amata donna, passa *la sfera* che *più lunga gira*, cioè il primo mobile, e giunge alla cima de' cieli tiratovi da una nuova intelligenza che Amore, piangendo, gl' infonde, e pervenuto al luogo del suo desiderio, vide il trionfo e la gloria di Beatrice; ma poi tentò invano ridire quale Beatrice vedesse: e solo quando gliene ricordò il nome lo comprese, forse perchè quel nome suonava *beatitudine*. Quasi tutti gli ultimi paragrafi della *Vita nuova* sono un continuo trapassare del poeta, orbato della sua donna, dall' espressione del suo terreno dolore a quella della celeste beatitudine a cui si era levata. Dessa non fu tolta al mondo per qualità di caldo e di gelo, ma solo per la sua gran bontà, per la luce dell' umiltà sua che, con tante virtù, passò i cieli da farne maravigliare Iddio, il quale dalla noiosa vita indegna di possederla chiamolla a sè; e l' anima partita dalla bella persona passò, e fu in gloriosa sede locata.

Il pensiero della sua beltade
Partendo sè dalla nostra veduta
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Fece maravigliar, tanto è gentile.

Dietro a ciò, non è maraviglia se fino dalla *Vita nuova* s' incomin-

cia ad iscorgere l'inchinevolezza del poeta a formare della sua Beatrice il simbolo o la Musa della Teologia. Avendo infatti dimostrato, nel contesto di questo libretto, quanto il numero nove a Lei fosse amico, ammetteva tralle altre cose, che ne fossero concorsi alla generazione i nove cieli addottati, a que' tempi, secondo il sistema di Tolomeo, con le modificazioni introdottevi dal cristianesimo. Ora, come vedremo più avanti, di questi nove cieli i sette inferiori rappresentavano le sette scienze del *trivio* e del *quatrivio*, e de' due più sublimi, il cielo stellato raffigurava la scienza del sensibile e dello intelligibile, e l'empireo, sede della divinità, la Teologia, la suprema delle scienze. E del numero nove è radice il tre, che segna la Triade celeste, cui più dirittamente mira la scienza divina. Ed ecco Beatrice divinizzata nella suprema scienza; il più sublime tra gli amori suoi nella scienza in cui più elevato è l'amore. Qui il poeta, descrittane la Beatitudine, chiude l' opera col proponimento, venutogli dietro una visione, di non *dir più di questa benedetta* (sono le sue parole), *infino a tanto, ch' io non potessi più degnamente trattar di lei... e dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna.*

Ora, nel *Convito*, rimemora questo proposito di non parlare di Beatrice. Invero, nel trattato II, la canzone, e la prosa che ne dichiara il volgare senso, discorrono la già indicata lotta tra' varî amori; l' antico per Beatrice e un nuovo di donna, che lo innamorò dopo questa. Che se, nella *Vita nuova*, vinse il primo sì che fu recato a beatitudine, nel *Convito* trionfò il secondo. Questo secondo amore, nel residuo commento, che spiega il senso allegorico della canzone, si risolve per lo amore alla filosofia, o scienza umana, alla quale sola, abbandonando ogni teologica speculazione, si propone Dante rivolgere l'opera del *Convito* (Trattato II, capo IX).

Ma la scienza umana fu inetta ad astenerlo e difenderlo dall' errore, e condurne l'animo travagliato e stanco alla desiderata pace, e a quella beatitudine, che solo è frutto del supremo amore che spira dalla suprema scienza. Allora Beatrice, che questa rappresentava, dal cielo, ove la *Vita nuova* lasciolla, e l'ha sdimenticata il *Convito*, scende per la pietà di lui a salvarlo, mediante il misterioso viaggio, rischiarando e dileguandogli le oscurezze e gli abbagliamenti provenienti dallo errore e dalla colpa, che sono difetto o scemamento d' amore; da cui non basta a preservare compiutamente l'anima la scienza umana.

La scienza umana e la divina concorrono a quel sistema religioso e politico, che adombrato nel *Convito*, è dispiegato nell' opera intitolata la *Monarchia*, e brilla di tutto lo splendore della poesia nel *sacro poema*.

Il *volgare eloquio* mira specialmente a riunire e porre in accordo

tutti i dialetti delle varie provincie d'Italia in una sola lingua comune a tutta la nazione che, ogni scissura municipale struggendo, la unifichi; e sia favella di quella corte che di Roma, cuore d'Italia, esser dovrebbe il centro d'un impero mondiale.

In questo impero l'umanità attingendo il sommo della perfezione, e della prosperità nella presente vita, s'apparecchia l'eterna beatitudine della vita avvenire.

Il concetto di questo impero, che diviene dalla scienza, e dal concorso sì dell'umana e sì della divina, è l'alto segno al quale in ogni sua parte riguarda la divina Comédia: la quale, col ministero dell'arte, quello e ogni ripartizione della scienza da cui si leva, rappresenta. Può dunque la divina Comédia di Dante definirsi per la rappresentazione estetica della scienza umana e divina, all'uopo di adagiare l'umanità sotto un reggimento politico e religioso, che la innalzi nelle due vite alla sua apoteosi, alla suprema destinazione a cui l'ha chiamata Iddio.

§ III. *L'introduzione alla divina Comedia. — La foresta.*

Lo smarrimento di Dante per la selva selvaggia aspra e forte, il colle illuminato la cima a' raggi del benefico astro che diradano da ogni sentiero le tenebre, le tre fiere che impediscono al poeta la salita, la comparsa di Virgilio che a preservarnelo gli si fa guida a misterioso viaggio pe' regni della morte, costituiscono l'obbietto de' due primi canti del poema, i quali ne comprendono l'introduzione e insieme la sintesi.

Tutti invero i commentatori di Dante, o quasi, si accordano in questo, che la selva rappresenti il male; cioè lo errore, lo sfrenato impeto delle passioni, la colpa, l'ignoranza, la miseria, da reputarsi poi, secondo le varie sentenze, a Roma, a Francia, all'umanità, a Dante medesimo. Il quale, giunto alla metà del cammino di nostra vita, cinto di sonno la mente, smarriva, nè sapeva come, in quella paurosa selva, per la quale avendo scorsa errante un'angosciosa notte, al fine si trovò appiè d'un colle illuminato a' primi albori mattutini. Quinci il poeta si rivolse *a rimirare quel passo, che non lasciò giammai persona viva,* cioè niuna persona che avesse integra la ragione. Che questo intendesse qui esprimere il poeta evidentemente risulta da ciò che scrisse egli stesso nel Trattato II, capo VIII del *Convito.* « L'uomo dev'essere definito dalla « ragione, non dal senso, perchè le cose deggiono essere denominate « dall'ultima nobiltà della loro forma. Dire che l'uomo vive, torna lo « stesso che dire usare egli la ragione. » E altrove (Trattato IV, cap. XIII) affermò che *non minor meraviglia è riducere a ragione del tutto spenta,*

che reducere la vita ch' è stata quattro dì nel sepolcro. In altro luogo chiamò *viva* Beatrice nella sua Beatitudine dopo la morte: *Sarà bello terminare a parlare di quella viva Beatrice beata.* Infine, nella *Divina Commedia,* chiamò *Vita* l'anima del sapiente dottore angelico, cioè di S. Tommaso.

. . . . Si tacque
La gloriosa vita di Tommaso

(Parad. C. XIV.)

Per l'astro, i cui raggi vestono le spalle del colle Dante, secondo i più, intendeva il sole; per altri il pianeta Venere, che precede il sole. Sia quello che piaccia il più. Il sole, come vedremo, e in generale la luce, è simbolo per Dante di sapienza; Venere di amore: luce in ambedue. Scienza, luce, amore sono, nella costui filosofia, tutt' una cosa. Ignoranza e colpa sono difetto di luce e di amore.

Se non che l' infuriare delle passioni perturba l' anima e nelle tenebre lo ravvolge, impedendogli lo attingimento della luce, ch' è il vero. Questo facevano le tre fiere, la lonza, il leone e la lupa, le quali slanciandosi incontro a Dante, che stava di punto in punto per abbandonare il piano e salire, gli divietano lo ascendimento alla cima illuminata del colle. E quelle fiere esprimono appunto le passioni; la *lonza,* secondo i vari commenti, simboleggia la lussuria, l' incostanza, l' inerzia, l' invidia; il *leone,* la superbia, l' ira, la violenza; la *lupa* la voracità, e quindi la gola o l' avarizia, e ancor la frode, che può essere mezzo al soddisfacimento di parecchie tra le passioni maligne. Tali passioni, cagione insieme ed effetto dell' errore, furono come questo apposte a Firenze, a Roma, a Francia, all'Italia, all' umanità. Altri, nelle fiere che le passioni rappresentano, scorsero altresì raffigurate le civili discordie, la barbarie de' tempi. Sempre, comunque si comprendano, il male. Facile è poi il desumere dalle prenotate cose, che male intenderebbe Dante chi scorgesse in ogni singola fiera la sembianza d' una cotale malizia, e non di altra; mentre ognuna ne simula in vece parecchie; e specialmente la lupa di cui Dante espressamente diceva:

Molti son gli animali a cui si ammoglia.

Quindi in tutte le colpe, che i cerchi e le foglie infernali, e le balze del purgatorio puniscono, veggiamo punite le tre fiere.

Ora a confortare Dante impaurito dalle fiere, comparve l'augusta ombra di Virgilio.

Virgilio nato sotto Giulio Cesare, che aveva esteso a tanta ampiezza il dominio romano, quando la dittatura con ogni residuo di libertà stavano

per morire nello impero, visse sotto Augusto allora che tale impero era nel suo principio, ed insieme al suo apogèo, e il sincretismo politico, ch' esso rappresentava di tutto l' orbe conosciuto, rispondeva allo scientifico. E Virgilio, ne' suoi carmi, ambedue questi sincretismi politico e scientifico in modo estetico esprimeva.

Era stato Virgilio il cantore dell' ultima epoca del mondo antico, ch'io ho altrove chiamata epoca *romana*, quale Omero era stato della prima, cioè della *mitica*, e Dante intendeva essere, e fu, il cantore del *medio evo* pervenuto al sommo termine della sapienza e della grandezza che fu nel secolo XIII. A tant' uopo Dante aveva attinto specialmente da Virgilio la forma, lo *bello stile che gli ha fatto onore*, ch'egli poi ravvivava a'raggi della scienza divina mentre Virgilio, adulatore di Augusto come tutti i poeti del costui secolo, non avrebbe potuto cantare che quanto, per via di ragione, aveagli inspirato la scienza pagana, che viene a dire la scienza umana. Della quale appunto ce l' offeriva simbolo e tipo il sommo nostro Allighieri. *Ajutami da lei, famoso saggio* = *o tu che vinci ogni sapienza ed arte* = *e quel savio gentil che tutto seppe* = *o sol che sani ogni vista turbata* = *o luce mia; l' alto dottore:* ecco gli attributi, di cui il sapiente poeta della nuova èra ci offre insignito l' antico. *Quantò ragion qui vede* (così s' espresse in un tratto della divina Commedia Virgilio) — *Dir ti poss' io.*

Arroge che adulando come dissi Augusto, e mescendo molta favola al vero, Virgilio aveva coll' immortale sua cetra celebrati gli inizii della provvidenziale Roma e attribuitale origine celeste, conformemente al sistema politico dantesco e, con Augusto, aveva esaltato il tipo del Monarca universale che, da Roma pagana, teneva lo scettro del mondo. Non mancano, a compiere quel sistema, che il religioso elemento, che doveva discendere dal cristianesimo, e inerire nel vicario di Cristo. E frattanto Virgilio, che allora fioriva quando il paganismo stava di punto in punto, allo spuntare della nuova luce, per dileguare, preludeva, in una delle sue egloge ad una grande mutazione nel mondo con la comparsa d' un grande Restauratore o Redentore. A un più acconcio personaggio, che a Virgilio, non avrebbe potuto Dante affidare la missione d' essergli guida e conforto nel misterioso viaggio infino al termine che bastasse la umana ragione, le apprensioni, le attuosità, le aspirazioni della scienza umana.

Quel Virgilio, che annunziò nella precitata egloga un Redentore, annunziò pure nell'introduzione del poema il *gran veltro* che verrà a fiaccare l'orgoglio della lupa. A fermare e statuire l' elemento reale di quest' allegoria del veltro sudarono i commentatori. Chi lo volle lo Scaligero Can Grande, quale Uguccione della Faggiuola, alcuno un monarca, cioè Arrigo VII,

altri un pontefice e, perchè d'altre sentenze io mi taccia, fu chi vi scorse Dante medesimo. Quanto a me, stimo col professore Bongioanni di Forlì, che debbasi coll' anonimo, da cui si ha l' ottimo commento, reputare che in questo veltro sia l' imagine tipica di un *universale signore, salute* ed *esaltazione* d' Italia:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Non avrà dunque questo gran veltro sete di conquista nè di ricchezza, ma di sapienza, d'amore e di virtù, e sarà dalla gente ghibellina nel senso di inchinevole a monarchia. È un simbolo di capitano e di monarca che dovrà, col ministero della scienza e dell' amore e coll' esercizio della virtù, effettuare, incarnare il grande concetto politico e religioso di Dante. Che, se gli speciali affetti di lui recavalo ad iscernere nello Scaligero, suo proteggitore e benefattore, l' attitudine a rappresentare quel tipo, e a compierne le attribuzioni, come duce e signore, o in altri allo Scaligero somiglianti, non erano che contingenze; chè in essenza, il veltro dantesco non fu, nè poteva essere che un luminoso concetto.

Ma dond' è che Dante, colla sua visione o finzione che voglia chiamarsi, osava arrogarsi, narrandola, niente meno che il sacerdozio della religione e della civiltà? Siffatta inchiesta ha saputo prevedere e antivenire lo stesso Dante . Quando Virgilio annunziavagli il misterioso viaggio, Dante, sospinto dalla paura delle fiere, avealo, senza pensarci punto, accettato. Ma pensandoci poi: E sono io, disse, da tanto che possa compiere l'arduo intraprendimento? Sono forse Enea che corruttibile ancora andò sensibilmente a immortale secolo? Ma egli era stato eletto in cielo padre di quella Roma, che fu statuita sede al successore di Pietro. E alludeva alla provvidenziale storia di Roma, ch' è la parte mondana della monarchia, ed insieme alla spiritale.

Sono forse, soggiungeva, *il vas d' ogni elezione*, S. Paolo, che vi andò per confortare la fede, che d'ogni salvezza è principio? E alludevane ancora alla parte religiosa. E acconciamente assai menzionava S. Paolo; la cui distinzione di fede e di legge è ampliata e applicata a ristorare i diritti di Cesare, che la età avangelica aveva inculcato a' cristiani (1). Virgilio però toglieva al poeta ogni dubbiezza manifestandogli siccome Beatrice fosse dalla Grazia illuminante, raffigurata in Lucia, in nome della clemenza divina o di Maria, inviata al soccorso dello infelice poeta, nella negra selva,

(1) *La Commedia di Dante Allighieri* illustrata da Ugo Foscolo: v. la pag. 249, con la nota annessavi.

ove le tre fiere gl' impedivano di salire il colle. Ed ecco Beatrice dalla Beatitudine, in cui l'aveva lasciata la *Vita nuova*, nè punto ricercatavela il *Convito*, discendere al limbo per inviare esso Virgilio al soccorso dello smarrito poeta, ad essergli guida per li due primi regni della morte, l'inferno e il purgatorio: chè nel paradiso gli sarebbe guida Ella stessa. Delicato pensiero, che Dante scagiona dall' accusa, che alcuno potesse avergli mosso incontro di pretensione arrogante. È una speziale grazia; è la clemenza divina, è l'amore della sua Beatrice ora nella celeste gioia gaudente, che a tale specie di Apostolato lo elessero. Senza il soccorso della donna sua, la musa della divina scienza, che per apparecchiarlo a questa, gl' invia innanzi la scienza umana, Virgilio, per diradargli dallo intelletto le tenebre e ravvivargli l' affievolita ragione, avrebbe mai il poeta potuto liberarsi dall' errore, in cui si avvoglieva?

Così, nell' allegoria della foresta e delle tre fiere, è, come dissi, l' introduzione o la sintesi della vita di Dante, delle opere sue, di tutto il sacro poema. Da una parte gli errori e le colpe del secolo, d' Italia, di Firenze e di sè stesso; dall' altra lo annunzio della punizione, della riabilitazione, del premio eterno delle virtù; qui la sapienza umana e la divina, l'elemento umano e il divino del grande sistema religioso-politico dantesco; *della monarchia.*

§ IV. *Il tempo e la storia.*

Gli errori e le colpe rappresentate dalla selva oscura e dalle tre fiere, che torna un dire il male, le virtù raffigurate dalla luce che vestiva le spalle del colle, i due grandi elementi della scienza simboleggiati in Virgilio ed in Beatrice, che valerebbero il bene, si fece Dante a ricercare nella successione de' tempi, senza svolgere giammai la mente da quel grande suo concetto di politico reggimento, dalla religione coadiuvato, nel quale voleva riunire, adagiare, e far lieta nella prosperità e nella pace, durante la presente vita, l'umanità, affine di apparecchiare all'uomo la beatitudine nella futura. Da' primordi però della vita delle nazioni per infino a tempi suoi, nello oriente e nello occidente, egli sì sapiente nella storia doveva avere scorto essersi attuati, con la violenza delle armi e delle conquiste, parecchi tentativi per simili riunimenti delle nazioni sotto uno scettro solo, ma sempre una forza quasi centripeta discioglierle e dileguarle. Aveva così veduto disciogliersi, nell'antico Oriente, i grand' imperi di Assiria e di Persia: quindi, in Occidente, tutto il mondo macedonico, dopo la morte del conquistatore, venir scisso in frammenti, che poi si raccolsero nell' impero quasi mondiale di Roma. Un diluvio di barbari poi questo pur disbra-

nare: altro grande conquistatore, Carlo Magno, riunirlo poi in gran parte nel franco dominio che, per cagioni non dissimili degli altri, pure crollò e si disciolse.

Nel tempo medesimo un non meno gigantesco impero si disfaceva in Oriente, quello degli Arabi; quindi un altro anche più immane, il mongolico, riunito da Gengis-Kan. Il quale non disconosciuto da Dante, per le ambascerie e le missioni che dall'Europa e dalla stessa Roma si erano a quello inviati, era già diviso a' tempi del nostro poeta in quattro canati, e aspettava Timur o Tamerlano, che lo riconcentrasse e ampliasse, per cadere di nuovo disgregato ed infranto. Non dissimili cagioni, o miserie e colpe, che vogliamo dire, e talora qualche altro non ignobile seminio, avevano scossi e distrutti questi enormi edifizî d' imperi. La debolezza e la moltiplicità di successori, e l' ingordigia loro vicendevole d' ampliare ciascheduno la parte d' impero a lui sortita a danno dell'altrui; l'ambizione de' grandi; quella d' altra nazione che sorta nuova a inattesa comparsa nel mondo procacciava aggrandire con la conquista; forse un' ingenita e irresistibile, ma fin qui quasi sempre ripremuta, tendenza delle nazioni a più naturali colleganze, concorsero a tali discioglimenti degl' imperi. Dante tutto questo aveva forse ravvolto nella lucida mente. Scorse però che tutti gli sforzi d' alcuni potenti di accentrare in un solo dominio cotante nazioni, separate da isterminati spazî e da sì disformi consuetudini e costumanze, si compievano a una luce troppo tenebrosa e sfuggevole; la religione pagana. Quello, che Dante reputava il solo il vero e durevole elemento unitivo, in tutti quegli imperi mancava; cioè quello che discende dalla religione di Cristo; in tutti, io diceva, fuorchè in uno solo, nell' impero di Carlo Magno o de'Franchi, ch' era per lui una riedificazione, alla luce del cattolicismo, di quello di Roma pagana. A questo impero antiche tradizioni tenevano rivolte alcune speranze e aspirazioni della classica e religiosa epoca di Dante. Quinci nel prodigioso ingrandimento di Roma, nel concorso di tutte le antiche nazioni sotto il costei scettro e dominio, ch' erale divenuto negli andati tempi per sì mirabili e gloriosi adoperamenti di guerresca e civile virtù; nella nascita, in un riposto angolo di questo impero, di un Redentore, il cui vicario terrestre, cioè il Pontefice risedente in quell'eterna città, la rese centro spirituale de' varî regni di quelle barbare nazioni, che l' avevano temporalmente rovinato e dismembrato; nella riunione, con la cooperazione del pontefice stesso, di parecchie frazioni del vastissimo romano impero in quello di Carlo Magno, in tutte queste cagioni, io dico, ravvisò il filosofo e poeta cattolico una serie o catena non interrotta di avvenimenti, che avrebbe dovuto trarre le nazioni al vero e naturale loro congiungimento, sotto quella sola e me-

desima reggenza, a cui pareva indirizzarla, mediante quegli avvenimenti, il cenno di Dio.

Tale catena, oppure ordinamento e legame di successivi fatti, provenienti parte dalla terra e parte dal cielo, provvidenziali tenuti da Dante, costituiscono il fondamento di tutte le sue allusioni storiche; il regolo alla cui guida sono tracciate tutte le storie individuali cittadine, nazionali, e mondiali, di cui ha sì abbondevolmente diffuso il suo immortale poema: nelle quali storie, se non in tutte nelle più, parecchi autorevoli personaggi, che in ispeziale guisa se ne occuparono, lo Arrivabene, il Cantù, il Tommaséo, l'Amari, il Vannucci, perchè d' altri io taccia, riconobbero d'accordo tanta verità e imparzialità da mostrare, che non uno spirito di partito o di riprovevole egoismo in quella rimemorazione lo guidassero, ma solo di giustizia e di rettitudine, e quanto si possa mai dire coscienzioso.

Un' allegoria maravigliosa, con cui l'Allighieri volle significare le vicessitudini delle antiche nazioni e di Roma, allude già all' ultima destinazione della medesima. Consiste quest' allegoria nella grande statua del Tempo, descritta nel Canto XVI dell' Inferno. È un vecchio il quale si leva gigante dentro il monte Ida, in Creta, ove, sotto il giusto regno di Saturno, la schiatta umana fu casta di colpe e di vergogne, e tenendo le spalle verso Damiata guarda come suo specchio Roma. La testa è fino oro, è argento il petto e le braccia, rame il busto, ferro le gambe, creta i piedi: e tutte queste parti, tranne l'oro, sono rotte ciascuna da una fessura; e da ogni fessura gocciano lagrime le quali, aprendosi un varco a' lati dell'antro, originano sotterra i quattro fiumi infernali.

« Questo vecchio (dice Jacopo Dante nel commento manoscritto) si» gnifica e figura tutta l'etade e il corso del mondo, e tutto l'impero e la » vita degl' imperatori e de' principi, dal cominciamento del regno di Sa» turno fino a questi tempi. Vuole l'Autore dimostrare come lo impero, » essendo tra gli pagani e nelle varie parti d'Oriente, fu trasportato tra » gli Greci, e poi fu trasportato lo impero dagli Greci nelli Romani, e » però dice l'Autore che questo vecchio volge il dorso in ver Damiata, la » quale è in Oriente, e guarda Roma, cioè in Occidente. »

La somiglianza di questa grande statua a quella di Nabucco potrebbe alludere, per mia sentenza, al primo grande e collettivo impero, di cui faccia menzione la Storia, cioè all'Assiro, che sopra una base di creta erigendosi, crollava da poi. Ma, con verità anche maggiore, ha rispetto l'allegoria all'Egitto, dove si tiene incominciato il cammino della civiltà, che guarda a Roma, in cui tutta quanta si restrinse e raccolse; e riguarda altresì, come di sopra ho annunziato, all' alta destinazione a cui, giusta il concetto del poeta, sarebbe stata chiamata. Il forbit' oro del capo accen-

na all'età dell'oro: l'argento, il rame, il ferro e la creta, alle successive età corrotte: i cui danni, e le colpe e le tristizie, sono indicate dalle fessure gementi lagrime; le quali dirocciano per alimentare i fiumi infernali, significando le male conseguenze dell'empietà, cioè dannazione e pene sempiterne.

Nel Canto VI del Paradiso, l'anima dell'imperatore Giustiniano narra la storia di Roma, e i progressi dell'aquila sua d'allora che morì Pallante fin *presso al tempo che tutto il ciel volle — Ridur lo mondo a suo modo sereno.* Cesare aggiungendo, sotto quell'insegna gloriosa, alle antiche conquiste le nuove sue proprie, lasciò ad Augusto, che le compieva con quella d'Egitto, il dominio del mondo. *Con costui corse insino al lito rubro; — Con costui pose il mondo in tanta pace, — Che fu serrato a Giano il suo delubro.* Accenna poi, in proposito del terzo Cesare Tiberio, la morte di Cristo, e la vendetta che Tito ne fece contro Gerusalemme; e giugne a Carlo magno che soccorse, sotto le ali di quell'aquila, la Chiesa dal dente longobardo, che la mordeva. « Ce morceau (scrive in proposito di questo tratto di storia un moderno francese) (1), est une admirable » esquisse de l'histoire romaine. Il est écrit avec cette largeur de style, » cette énergie de pensée et d'expression toute moderne qu'on retrouve » dans Bossuet. Il semble que l'auteur du discours sur l'histoire univer- » selle s'est inspiré du génie du grand poëte du moyen âge. »

Quando il cristianesimo, oppressato e straziato da'pagani imperatori di Roma, ascendeva con Costantino il trono del mondo, i vicarî di Cristo, dei quali gli antecessori erano cogli altri martiri caduti li più sotto la scure dei Cesari, acquistavano doni e previlegî, e incominciavano a esercitare un influsso sopra l'imperiale potenza, e ben lo sanno gli eretici, affine di mantenere il domma nella sua purezza, e, sempre più acquistava eziandio sui dominî terreni, e i Longobardi lo sanno, e sulla civile reggenza. Ma nella mente di Dante, Costantino non aveva assennatamente operato volgendo l'aquila romana contro il corso del cielo, che ella aveva seguito con Enea, padre di Roma e del suo impero; perciocchè trasportandone a Bisanzio la sede, lo aveva diviso e disbranato (Parad. c. VI.) Poi aveva non poco nociuto al concetto dantesco richiamando co' donativi mondani l'animo del sacerdote dal cielo alla terra... *Ahi Costantin di quanto mal fu matre, — Non la tua conversion, ma quella dote — Che da te prese il primo ricco patre* (Inf. c. XIX). Pure, dallo estremo di Europa, sul Bosforo presso i monti della Troade dond'era partita, aveva per tanti secoli go-

(1) *De l'art en Italie. Dante Alighieri et la divine Comédie par le Baron Paul Drouillet de Sigalas.* Paris 1853, pag. 452.

vernato il mondo e per poco, da Giustiniano distruggitore del regno dei Goti in Occidente, quivi di nuovo ricondotta. Ma stabilitovisi invece il regno de' Longobardi, fu pur questo crollato dalle armi di Carlo Magno; la cui potenza congiunta a quella del pontefice doveva costituire la mondiale monarchia, erigendola sopra i due fondamenti, religioso e politico, illuminata così da due soli. Le attribuzioni però de' due poteri, che dovevano essere fusi egualmente nella monarchia occidentale di Carlo, alla quale tenea l'occhio fisso Dante, erano ben altro che fermate e determinate. Un rapido discorrimento sugli avvenimenti che si succedettero in Italia, la quale avrebbe dovuto per Roma esser centro di questa monarchia, nella loro attenenza con quelli d'Europa, disvelando quanto i dominî che seguirono quello di Carlo fossero a quel concetto effettuare inchinevoli, o se ne sviassero, varrà a chiarirlo, a valutarlo, a penetrare meglio, senza uopo di lunghi ragionamenti, lo spirito nobile, alto, retto, ma appassionato, dello immortale poeta.

Dopo la morte di Carlo magno (814 d. C.) le generali ragioni, che noi vedemmo atte a disciogliere i vasti dominî collettivi, furono valenti a dismembrarne il grande impero occidentale: dico, la moltiplicità e la debolezza de' discendenti, l' ambizione de' grandi vassalli, il sorgimento di nuovi barbari invaditori, saraceni, ungheresi, slavi, normanni, di nuove nazioni e, non ultima tra quelle cagioni, la tendenza delle nazioni stesse, ora riunite ora divise, *sempre offese* (dice il Balbo) *contro la natura della schiatta e dei limiti da tutti i Carlovingi*, a più naturale unione. Qui poi si aggiungevano i diritti allegati dal sacerdozio aspirante anche a terreno ingrandimento. Le scellerate guerre patricide e fratricide, che precedettero e seguirono il trattatodi Verdunio (843 d. C.), dicono già abbastanza quanto potessero nel caso nostro le noverate cagioni dissolvitrici.

Un grande sistema monarchico, in ispecie vasto e mondiale, non potrebbe mai reggere nè sostenersi senza un perfetto equilibrio tra' varî ordini dello stato; principe, nobili, clero, popolo. Appunto il grande squilibrio tra questi ordini, indotto dalle cagioni che si sono annoverate, fece sfuggire più di una volta di mano, durante la lotta, ad alcuno tra' deboli discendenti di Carlo il sommo dominio che mostrava volere accentrarvisi. Quello squilibrio medesimo si mantenne di poi, dove più e dove meno, per tutt' i reggimenti d'Europa succeduti allo sfacimento del carlovingio. La pace di Verdunio gli aveva ridotti a tre precipui: Lamagna, Francia, Italia.

Ora, anche dopo la scaduta dinastia, rimaneva tra i grandi casati saliti al dominio una tendenza di riguardare al pontefice e a Roma, per cingersene la corona che aveva implicito il centro d'un generale impero.

Quindi a quella si mirava in Lamagna, in Francia, ma specialmente in Lamagna, non meno o più che in Italia. Fu pur troppo così. I conti, i marchesi, i duchi disputantisi le reliquie del disciolto impero di Carlo, erano francesi in Francia, tedeschi in Alemagna, ma in Italia erano francesi o tedeschi di nascita o di aderenze, germe fatale d'interminabili mali. Anzi in Lamagna si teneva diritto di chi saliva all'impero il cingersi della doppia corona, di re d'Italia a Pavia e a Monza, d'imperatore a Roma.

Frattanto varie dinastie imperiali, dall'anno 911 al 1272, si succedettero in Allemagna, la sassone, la franconia, la sveva. Non tutti però i sovrani di queste dinastie, sempre impedite da' contrasti e lotte in Germania per lo impero, hanno potuto calare in Italia. E dall'anno 888, in cui a Carlo il grosso fu rapita Francia dal conte di Parigi, Lamagna da Arnolfo duca di Carinzia e bastardo di Carlomano, quindi partenente ai Carlovingi, al 952, in cui incominciò, colla Sassone dinastia, il predominio germanico in Italia, avrebbe potuto questa costituirsi regno indipendente. Ma troppi erano in essa i germi di discordanza e disgregamento.

E primieramente i barbari che, tralle varie parti del mondo romano, avevano inondato codesto centro l'Italia, non avevano, nello stabilire in essa i loro regni che si andarono succedendo, data opera (nè forse poterono), a unificarla sotto il proprio dominio. Nella costituzione, che alla medesima concedettero, introdussero col feudalismo in questa terra gloriosa e infelice la divisione. Arroge che la parte meridionale d'Italia era governata in nome di quella grande fazione del mondo romano, che fu l'orientale; e questa doveva per tanti secoli, comunque debole e piena di tristizie e di delitti, durare. Per questa un esarca reggeva Ravenna città sì vicina a Roma. Venezia era già costituita in repubblica, che aveva fatto provare ai Franchi la propria potenza. I duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, di già possenti sotto i Longobardi e i Carlovingi, vigevano ancora nell'epoca della costoro caduta: e perchè il ducato di Benevento, occupato contro le città greche di Napoli e di Amalfi, si era staccato dal regno, all'uno o all'altro dei duchi del Friuli e di Spoleto, come principi nazionali, sarebbe dovuto toccare il reame d'Italia. E invero si vennero questi, tra sè e con altri pretendenti, seriamente disputando la corona. Ma erano poi veracemente italiani que' duchi? No. Infatti il duca del Friuli, Berengario, era nipote dal lato della madre Ghisela a Lodovico il buono, dei Carlovingi: e lo stesso Guido duca di Spoleti credesi che fosse affine a questa famiglia. Ora quante turpitudini in quelle disputazioni! E chi potrebbe ridire le rapide vicessitudini in Italia e le mutazioni di regni, i perfidi re, le pratiche clericali, gli atroci delitti di quell'epoca, d'allora che Berengario, nominato re d'Italia da un'assemblea nazionale, chiamava lo stra-

niero Arnolfo in proprio soccorso contro Guido e il costui figlio Lamberto, fino al punto che Ottone il Grande scese a cingersi la corona d'Italia, che fu un giro non più che di 64 anni? In questo volsero e si avvicendarono i tempestosi e avvicendati regni di Berengario I, di Ugo di Provenza, di Lottario II, di Berengario II, e de'loro competitori, Guido, Lamberto, Arnolfo, Lodovico e Rodolfo di Borgogna. Ci presenta tale epoca in Italia dei pessimi nobili e grandi che, sui frantumi dell'impero di Carlo, si levano, si combattono, chiamano gli stranieri, oppressano i popoli, e spingono al sommo termine le violenze, le tradigioni, le tirannidi, i politici abusi e gli errori; ci presenta tra que'nobili alcune pessime donne, con intrighi e nozze orribili, adoperarsi a pro dell'uno o dell'altro tra' combattenti; ci presenta un figlioche imprigiona la madre; una successione di pontefici, secondo il prevalente partito, sulla polvere o sugli altari, l'uno disseppellito e già putrido vestito degli abiti sacerdotali decapitato, dismembrato, gettatine gli avanzi miserandi nel Tevere, l'altro vivo strangolato. Come poter far centro d'una generale e ben ordinata monarchia il centro di tante dissoluzioni e nequizie? Di mezzo a queste, la discesa in Italia degli Ottoni fu un conforto, una speranza, un benefizio del cielo.

Tra' sopramentovati re d'Italia Guido stato proclamato Augusto da papa Stefano VI avrebbe, dicesi, riconfermato al papa i privilegî e' doni concedutigli da Carlo magno. Ma Ottone il grande, seguito in ciò dal figlio e dal pronipote suo, pareva che volesse ricostruirne la monarchia.

Allo scendere di Ottone in Italia, i papi governavano quali principi indipendenti. I duchi di Capua, di Benevento, di Salerno dipendevano dagli imperatori di Oriente; Napoli, Gaeta, Amalfi, sotto la protezione di questi, si erano costituite in libero reggimento. Ottone il grande, che mirava a insignorirsi di tutta Italia, sostituiva in Roma al dominante pontefice Giovanni XX un antipapa, cioè Leone VIII, si assoggettava i duchi e le repubbliche, acquistava, per una spedizione contro i Greci e un matrimonio, autorità in Calabria e in altre città dipendenti da Bisanzio. Ma ad Ottone II, un vano tentativo in Grecia costò per poco la vita e la libertà, e la sapienza politica de' veneziani, e la morte di lui, salvavano loro la indipendenza. Ottone III palesava la propria influenza in Roma costringendo i rivoltosi romani ad accettare que' pontefici, che gli erano a grado; Gregorio V, e il dotto Silvestro II prima Gerberto; e facendovi decapitare Crescenzio, che aspirava ad un' autorità tribunizia. Ma, dopo combattuta la città ribellante di Tivoli, e rappacificatosi, fu morto di veleno da Stefania vedova di Cressenzio. Così ai tre Ottoni, dopo 40 anni di dominio nella nostra penisola, dal 962 al 1002, andò a vuoto il tentativo di unificare, sotto il proprio scettro, non che il grande impero di Carlo, la sola Italia.

Anche gli avvenimenti che seguirono, sotto gl' imperatori della casa di franconia e della sveva, avviarono i popoli italiani per ben altro sentiero, che per quello dell' unione degli stati d' Italia in una monarchia.

Gl'imperatori alemanni, intesi a' propri stati ereditari, per cui dovevano combattere in Germania de' possenti competitori, discesi a cignere le due corone reale e imperiale in Italia, rivarcavano le Alpi lasciando a governo delle città i duchi, i marchesi, i conti, e gli stessi vescovi e abati. In queste loro discese alla testa degli eserciti si arrestavano nella pianura di Roncaglia presso Piacenza; dove ricevevano il tributo e gli omaggi de' feudatarî, tra' quali i prelati, i vescovi e gli arcivescovi, investiti, fino da' tempi de' Carlovingi, di ducati e contadi. Ma con questi accorrevano i magistrati che, tratti dal popolo, avevano dal monarca il titilo di vicarî imperiali. Quindi ritornavano in Allemagna. Frattanto, che interveniva tra' menzionati poteri dello stato? Litigî e disordini. I nobili, intendendo all'autorità feudale, opprimevano il popolo. E poichè le divisioni de' loro possessi tra' fratelli ne stringevano ad angusti confini i territori, e ne scemavano la potenza, al paragone di quella de' prelati che invece sempre più con le ricchezze cresceva, se ne cuocevano. I benefizî del monarca, le private donazioni erano intanto sorgenti inesauribili di ricchezza a' vescovi, che sviati per ciò dalle più naturali loro attribuzioni di religione e di pietà, occupavano alte cariche civili e guerresche, e perfino quella di conduttori d' eserciti.

Il popolo non meno che i nobili se ne lagnava e rammaricava. Ed ecco non lievi cagioni di nimicizie e litigî tra' possenti laici e clericali, e tra gli uni e gli altri e il popolo, che solo accordavasi a'nobili nell'ira contro i prelati. Ned era senza potere il popolo, imperocchè Ottone il grande, a infrenare la prepotenza del clero e de' nobili, aveva a quello accordato franchigie quasi repubblicane: e Corrado il salico, della casa di Franconia, per dar termine a una lega tra' prelati di Lombardia e le città contro i nobili, che durava dall' anno 1035 al 1039, doveva temperare il diritto feudale e rivendicare a libertà i più tra gli schiavi sparsi per le campagne.

Tale era, nel secolo XI, la tempera del governo degl' imperatori alemanni in Italia, mentre gli Stati varî, in cui questa era divisa, ne sentivano per vario modo l' influenza.

Il Piemonte era un marchesato, la Savoja un ducato, il Veronese, con una parte de'veneti paesi, un principato, Ravenna un arcivescovato soggetto all' impero. Dal quale, sebbene alquanto dipendessero gli arcivescovi di Milano, pure vi reggevano a proprio senno con un governo misto di teocratico e reale, simile a quello di Roma, ma più tranquillo, perchè scevero da quelle torbide fazioni di nobili e della plebe, onde era straziata la

Romagna. I duchi di Spoleto e di Camerino, dipendenti dal re d'Italia, fintanto ch'erano presenti, reggevano con certa indipendenza, quando erano lontani, non altrimenti che i feudatari laici e clericali di Lombardia. Le città di Reggio e di Modena, e' circostanti paesi, erano governate da' vescovi e da' nobili laici antecessori de' marchesi di casa d' Este. Toscana, tranquilla in mezzo a' vicini rivolgimenti, retta era dai suoi marchesi, tra' quali Bonifacio padre della contessa Matilde.

Il regno di Napoli dividevasi ne' tre ducati di Salerno, di Capua e di Benevento, ed era suddiviso in contee rette da' principi discendenti da'duchi di Benevento. La Puglia e le Calabrie ubbidivano a Costantinopoli.

Quinci i Saraceni, stanziati intorno il monte Gargano, scendevano a molestare i limitrofi territori greco, beneventano e renano. Frattanto approdativi i Normanni, gli battevano: altresì battevano i Greci, n'erano battuti poi. Pure vi fermarono stanza, e sopra un territorio, di cui gli donarono i principi di Capua e di Salerno, fondarono Aversa. Quinci stendevano le conquiste a danno dell' impero di Bisanzio, e unitisi loro di poi i figli e' discendenti del duca di Normandia, Tancredi d' Altavilla, invasero i limitrofi paesi, ruppero l' esercito che, alla guida dello stesso pontefice Leone (1049-1054) loro si oppose, e fecero prigioniero il pontefice, dal quale seppero conseguire l' investitura de' luoghi acquistati. D' allora, lo si amicarono e, sotto la protezione di Roma, i due fratelli Ruggero e Roberto Guiscardo conquistarono le due Sicilie, s' inimicarono, si pacificarono, si divisero il regno, ebbero per Benevento nuove brighe col governo di Roma, per cui l' invasero; e di nuovo compostisi a pace, fondarono il regno normanno nell' Italia meridionale.

Frattanto quattro repubbliche fiorivano in Italia. Pisa e Genova non islegate del tutto da' marchesi liguri e toscani e dai re d' Italia, Amalfi all' estrema Italia orientale con qualche soggezione a Bisanzio, Venezia affatto libera, la più rispettata; tutte intese senza intervento alcuno a grandi spedizioni, non che per Sicilia, Corsica e Sardegna, per remotissimi lidi.

Ed eccovi Italia, nella natura del suo reggimento, nelle attenenze tra varii ordini degli Stati, nella sua istessa organizzazione, disposta e parata anzichè a unità a divisione, anzichè a monarchia, a reggimento repubblicano. Per questo occorrevano altri avvenimenti; nè tardarono. Furono due, contemporanei, alla fine del secolo XI; e clamorosi e grandi. La guerra tra il pontificato e l' impero per le *investiture*, e le *crociate*.

La prima, ch' ebbe luogo, siccome a tutti è noto, fra Gregorio VII, il grande Ildebrando, e gl'imperatori sassoni Enrico IV e il costui figlio Enrico V, intesa ad acquistare al Pontefice una potenza suprema a quella

de' monarchi, quasi divina, anzi divina in terra, fiaccando la prepotenza degli imperatori e de' feudatarii, e rifrenando l' intemperanza e l' ingordigia del clero, apriva la via alle franchigie popolari e all' indipendenza nazionale, e per tal modo quantunque troppo esaltasse la terrena autorità del Pontefice, pure si offeriva sotto il riguardo di banditrice di civiltà e di libertà : divenne quindi la sorgente di quelle due opposte fazioni, che dovevano essere sì funeste all' Italia, delle quali l' una assentiva al papa e l' altra allo imperatore; de' guelfi la prima, de' ghibellini la seconda, come furono chiamati di poi, secondo che si dirà più avanti. La pace di Worms, (1122), che diede termine dopo 50 anni alla guerra per le investiture, mirava a giustamente librare i due poteri, pontificale e imperiale, non senza vantaggio de' popoli.

A questo però conseguire più direttamente giovarono le *crociate*, per le quali, al grido *Dio lo vuole*, postosi l' occidente in religiosa guerra coll' oriente, vi fondava regni caduci, titoli misti di cavalleresco e di religioso, deboli compensi a tante morti e sciagure, e germi novelli di malattie. Ne traeva però frutti inestimabili di droghe, di fragranze e di ricchezze novelle ; ampliamenti al commercio ; relazioni tra lontane regioni ; progressi alla scienza e alla civiltà, nuovi fondamenti alla reggenza degli Stati ; decadenza assoluta del feudalismo.

Ad Enrico V succedeva sul trono di Lamagna Lottario II (1125), dal quale passò la reggenza a Corrado III, spettante alla casa degli Hohenstaufen. La residenza di questa famiglia era la città dei Veiblingi, e di Enrico il superbo duca di Sassonia e di Baviera che, al paragon di quella, aveva pretensione al trono germanico, era stipite Welfio. Ne vennero in Germania i due partiti dei Welfi e de' Veiblingi, da cui poscia derivò il nome in Italia alle due malaugurate fazioni de' guelfi e de' ghibellini, di cui dicemmo. Corrado III, inteso alla seconda crociata, alla quale tra gli altri addusse il bisavolo di Dante Cacciaguida (Parad. c. XV), non iscese in Italia. Ma Federico I Barbarossa, che l'anno 1152 gli succedette, vi fece sei spedizioni affine di soggiogarla, e toglierle ogni ombra d' indipendenza e di popolare franchigia, mentre che, infuriando quei due partiti, quello di essi prevaleva che aspirava a comunale libertà. Tale era infatti lo spirito, verso la metà del secolo XII, delle città italiane, che da gran pezza vi covava, rinvigorito dalle prenarrate cagioni, e da que' germi che dovevano prendere di poi grande e pieno sviluppo, e presero, ratto che si fecero palesi i tirannici proponimenti dello svevo monarca.

Le città italiane erano allora quali guelfe e quali ghibelline, e tra queste la più possente di ciaschedun partito a sè tirava le minori. In Lombardia Milano era guelfa, Pavia ghibellina. Ora Milano, trovando resistenti

ad accostarsele Lodi e Como, la prima diroccava, sperdendone gli abitanti; stringeva l'altra ad ismantellare le proprie fortezze. Cremona e Novara erano con Pavia; Tortona, Crema, Bergamo, Brescia, Piacenza e Parma con Milano. Torino, prevalente in Piemonte, s' opponeva ai duchi di Savoja, che si dichiaravano vicarî imperiali. I marchesi imperanti a Monferrato non trovavano ubbidienza nelle provincie. Verona, di cui erano spenti i marchesi, Padova, Vicenza, Trevigi, libere. Bologna, al mezzodì del Po, si faceva rispettare da Modena e Reggio da un lato, da Ferrara, Roma, Imola, Faenza, Forlì e Rimini dall' altra. In Toscana, Pistoja, Arezzo, San Miniato, Volterra, Lucca, Perugia, si reggevano indipendenti da Firenze, che possente pe' suoi marchesi, tra' quali la contessa Matilde a' tempi di Gregorio VII, era tenuta poscia moderatrice della lega toscana. Pisa era intenta alle sue spedizioni; la famiglia de'duchi di Spoleto estinta. Le città d'Umbria, poco possenti come nascoste tralle montagne, pur vendicate in libertà. Napoli, dominata da' regnanti Normanni, offriva la sola città di Aquila, negli Abruzzi, con qualche privilegio repubblicano. Roma, aspirante a indipendenza, vedeva sotto papa Adriano IV, arso dinanzi il castello S. Angelo, Arnaldo da Brescia che predicante per le città contro il pontificato, fu condotto al papa dal Barbarossa volendo amicarselo. Ora questo imperatore calato a Roncaglia (1154) con molta oste, seppe da' grandi e da' consoli delle ghibelline città quelle che gli erano avverse; tralle quali Pavia denunziò Milano con le città che le aderivano. Federigo, invase il Piemonte, arse le città di Chiari e Asti, e presa Tortona (1155) muoveva diffilato a Roma per farsi incoronare da Adriano. In quella i Romani, usciti per turbare l' incoronazione, assalivano le truppe imperiali stanziate al di fuori. Quinci con quelle assottigliate da'morbi Federigo torna in Lamagna, lasciandosi dietro fumanti le rovine di Spoleto incenerita, di Rosate, di Trecate, di Galiate. In una seconda spedizione, l' anno 1158, stacca a violenza Brescia da Milano per cingere questa d'assedio con le truppe di Cremona e di Pavia. Milano pattuiva con onorevole trattato; ma si trovava poi oppressata da un podestà straniero impostole, onde dà di piglio alle armi, ne scaccia il potestà. Sdegnatone Federigo la pone al bando dello impero, ne arde il territorio, fa assediare Crema a'Cremonesi, impiccare alcuni tra gli ostaggi di Milano e di Crema, altri attaccarne vivi a penzolone sur una torre mobile, ch'ei dovea slanciare contro la città, affinchè non la potessero respingere senza uccidere i propri cittadini, i figli, i fratelli. Pur n' è respinta, ma con nuovi cadaveri di ostaggi penzolanti; dopo che i Cremaschi, stretti dalla fame, arsa la loro città, riparavano, avutone il permesso, a Milano. Allora Federigo, colle truppe ghibelline di Pavia, Cremona, Novara, rinforzate da altre orde

alemanne, assedia e, dopo tre anni, prende per fame Milano; ne fa uscire i cittadini, e diroccare alle schiere lombarde dell' esercito suo la miserevole città.

Dante rimembra questi tristi fatti nel canto XVIII del purgatorio, ove fa dire ad un' ombra: — *I' fui abate di San Zeno a Verona, — Sotto l'impero del* BUON *Barbarossa, — Di cui dolente ancor Milan ragiona.* Chi potrebbe altramente che in senso ironico intendere lo attributo di *buono* recato dal poeta a quello incendiatore di città?

Frattanto, ritornato questo buon Federico in Lamagna, lascia tali delegati e podestà nelle città lombarde, che quelle del suo stesso partito hanno dello avere combattuto per lui una ben trista mercede.

Morto intanto papa Adriano IV, Federigo, per tirare a'suoi fini la santa Sede, chiama al pontificato Vittore III antipapa al paragone di Alessandro III, che rifugiato in Francia, e proclamato dal concilio di Beauvais, si dava a proteggere le italiane libertà.

Ritornato quindi l' imperatore per la terza volta in Italia (1165), pon mano alle usate violenze, e fa spianare alle truppe ghibelline le mura di Tortona, e quindi va a Roma in soccorso del papa scismatico. Alfine, avvicendando egli le struggitrici vendette nelle discese col mal governo ne'suoi ritornamenti in Lamagna, trova alfine tutte le città, sì guelfe e sì ghibelline, intese a emanciparsene. La morte dell' antipapa Vittore, il conseguente ritorno a Roma di Alessandro III, che si collegò con re Guglielmo Normanno contro lui le favorivano. Allora e' comincia a palpare i popoli.

Quindi venuto a Lodi l' ottobre del 1166, promette ai lombardi di rintuzzare i podestà. Tentando volgere a sè Romagna e Toscana, toglie ostaggi a Bologna, assedia Ancona (1167) e muove a Roma, ove ancide i cittadini, scaccia i papali dal Vaticano, costringe papa Alessandro alla fuga. I romani, giurandogli fedeltà, ritengono al di fuori l'esercito; sul quale le febbri dell' agro romano menano stragi. Onde, per fuggir tanto flagello, ritornando egli per Toscana e Luigiana, semina di morte e di tombe la via. Inetto a costringere la piccola città di Pontremoli a dargli passaggio, varca per istretto calle gli Apennini, e giunge a Pavia, che già nel convento di Pontiba, tra Bergamo e Milano, le città della marca veronese con Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, avevano stabilita, pe' consoli, la formidabile colleganza contro di lui.

A Pavia, rauna e amorevolmente arringa i deputati di quella città con que' di Vercelli, di Novara e di Como, e sfida la lega; ma ritornando l' anno 1168 pel Cenisio in Lamagna, ne cansa lo esercito, nè per cinque anni, da altri interessi costretto, più ridiscende. Frattanto la lega si

afforza con l' aggiunta delle città di Novara, di Vercelli, di Como, di Asti, di Tortona. Al confluente del Tanaro colla Bormida si fonda una forte città; che fosse baluardo ai ghibellini di Pavia e del Monferrato, e fu chiamata dal pontefice, capo della confederazione, Alessandria.

Cristiano, arcivescovo di Magonza e guerriero, che rappresentava Federigo in Italia, sperando nel partito ghibellino possente in Toscana, cercò di pacificare Pisa e Genova, che combattevano per l'oriente, ma deluso fece imprigionare i consoli pisani e fiorentini, scuoprendovi propositi guelfi. Pure, riuscendo ad iscuotere que' di Lucca, di Siena, e di Pistoja, e' gentiluomini di Toscana, di Romagna e di Umbria, riunì un esercito ghibellino, con cui assaliva Ancona, ricca città con un' inespugnabile fortezza. Ma gli anconetani l' assalto respinsero; e, tra per questo e pel soccorso loro venuto da' guelfi di Ferrara e di Romagna, Cristiano fu costretto di levare il campo.

Volgeva l' anno 1174, nel mese di ottobre, che Federigo ripassava il Cenisio; arde Susa, attraversa Asti, assedia Alessandria che i tedeschi dai bastioni di loto legati con paglia chiamarono, ad ischerno, *dalla Paglia.* Ma l'assedio durò 4 mesi, nè quella paglia domò. Anzi i fiumi rigonfî, inondandone il campo, ed empiendo l' aria di malizia, e lo avvicinarsi l'esercito delle città collegate, gli astrinsero ad allontanarsene. Si venne a' trattati, ma furono rotti; sicchè ingrossate le schiere con nuovi rinforzi venuti di Lamagna, Federigo il maggio dell'anno 1176 voleva dar nuovo assalto a Milano. Ma, a 15 miglia della città, tra Legnano e Bovano, si abbatteva nell'esercito della lega lombarda. Una corte di 900 giovani milanesi, detta *della morte*, postasi ginocchioni a pregar Dio e S. Ambrogio, si slancia poi contro la cavalleria nemica che furiosa assaliva l'italiana, e già prendeva il carroccio. Mosso l'esercito a tanto esempio, assale, rompe, sconfigge interamente le truppe di Federigo, e lui stesso da queste irreparabilmente separa.

La memorabile disfatta di Legnano obbligò quel monarca a chiedere pace. Fu statuita in un Congresso a Venezia, al quale convennero, il maggio dell'anno 1177, papa Alessandro III e l'imperatore Barbarossa. Dopo 6 anni d'una triegua gloriosa all'Italia, ove fu ripristinata la libertà di commercio tralle città della lega e le ghibelline, fu segnata il 25 giugno dell' anno 1183 la più gloriosa pace di Costanza, che fondò un nuovo diritto pubblico in Italia.

Mi arrestai, battendo le orme dell'illustre Sismondi, sopra gli esposti ragguagli intorno *la lega lombarda*, per mostrare quale fossero le attitudini in questa delle varie città italiane, e desumerne quali germi o di perseverante accordo, o di nuovi litigi, dovesse lasciare nelle medesime la vittoria di Legnano e la pace di Costanza. Credo che senza gli ultimi nè

la monarchia di Dante avrebbero posseduto le nostre lettere, nè la sua musa sarebbe suonata sì fiera e sì melanconica sulle patrie sciagure e, dir nol vorrei, sulle turpitudini.

La pace adunque di Costanza, co' suoi nobili risultamenti, non fu bastevole a equilibrare per modo gli ordini degli stati italiani, che si adagiassero in mutua pace per un sistema di reggimento tranquillo e duraturo. L'Impero, dal canto suo, eziandio nelle proprie successioni, non ruppe il trattato, ma non tralasciò per questo le sue pratiche rivolte ad assoggettarsi gli altri poteri.

Le varie città italiane, che divise nelle dette due fazioni si erano vicendevolmente combattute, e alcune sotto il vessillo svevo cooperato alla distruzione delle città sorelle, poi nella comune e indistinta oppressione levatesi anche alla comune vendetta e indipendenza, non avevano posti giù gli antichi rancori, nè le contrarietà municipali, nè le adesioni più all' uno che all' altro partito. I nobili, i più affezionati all' impero, siccome quello che meglio ne sosteneva i previlegi e l' ambita supremazia, contrastavano per questa tra sè e co' popoli, oltre che non s' accordavano tutti nella stessa fazione.

Il pontificato, che pur volea prevalere, contrariava l' impero, e si teneva amiche le città per infrenare quello, e volgere queste a proprio senno e dominarle. E il popolo, secondo l' usato, facile ad essere volto, era non meno che mutabile geloso del proprio potere, e per ansia di libertà corrivo a licenza.

Le città collegate, e comprese nel trattato, fossero guelfe o ghibelline, godettero i medesimi privilegî: e molte furono liete di formare parte d' un grande impero, contribuendone alla conservazione e alla difesa, sempre secondo la propria scelta e consultazione. Ma verso le città toscane, alla quale non era avuto riguardo nel trattato, le mire imperiali non mutarono da quello che prima. Dopo quanto, in nome di Barbarossa, aveva operato colà l' arcivescovo di Magonza, i fiorentini avevano avuti litigi, per sè, cogli Aretini perchè alleati de' conti Guidi, co' Sanesi pei confini, con que' d'Empoli pei dazî e pe' tributi; e con alcuni signori del territorio circostante, per le castella.

Ora Federigo essendo marciato, l' anno 1185, contro Firenze, rese i castelli ai nobili, come soggetti all' impero, e usurpò il contado alla città lasciandovi i propri vicarî. Così fece ad altre città toscane, eccetto che a Pisa e a Pistoja parteggianti per lui. Frattanto questo monarca, che Dante chiamava per ironia *buono*, e sinceramente teneva pel *primo vento* di *Soave*, poscia che chiamato secondo vento il figliuolo suo e terzo il nipote, (Parad. 3.°) volgeva un grande disegno nell' ambiziosa mente; cioè di con-

giungere in matrimonio Arrigo VI suo figlio, ch'ebbe da donna toscana, con l'ultimo rampollo de' re normani, Costanza figlia di re Ruggeri, ed erede del regno delle due Sicilie, dopo la morte di Guglielmo II, di cui era zia. Con questo matrimonio intendeva a fiaccare le guelfe città, e sovrastare ad un tempo al governo di Roma. Frattanto, gito essendo alla terza crociata, mentre che passava a guado il fiumicello Salef, vi morì intirizzito dal freddo (1190).

Arrigo VI, disposata Costanza, che fu per queste nozze levata da un monastero, volle come erede occupare il regno di Napoli e di Sicilia. Ma i siciliani gli opposero un debole e infelice discendente de' normani, Tancredi, che pure incominciava a ben sostenere i diritti suoi, quando morì l'anno 1194. Codesto Arrigo, secondo *vento di Soave,* si rese odioso ai sudditi alemanni perchè voleva rendere ereditaria la corona imperiale nella propria famiglia aggregandola al regno delle Sicilie; odioso a' guelfi e al papa concedendo, colla Svevia e l'Alsazia, la Toscana e gli allodii della contessa Matilde, a Filippo duca di Svevia suo fratello; e inasprì i siciliani, e la stessa sua sposa, per le atroci crudeltà commesse contro gli avanzi della dinastia normanna, e i partigiani di questa. Una morte immatura gli troncò l'anno 1197 colle ambizioni la vita.

In quest'anno medesimo, durante la minorità di Federico II, figlio di Arrigo, saliva al trono papale Innocenzo III (1197), che pontificò fino all'anno 1216. Il quale continuò l'opera di Gregorio VII rivolta a restauráre la potenza papale, e anche con maggior zelo e religioso entusiasmo, e quella altresì di Alessandro III, che giovava lo spirito di libertà de' popoli, purchè queste piegassero davanti la podestà ecclesiastica. A lui si deve la fondazione de' due ordini religiosi, il francescano e il domenicano, che Dante, nel paradiso (c. XXI), tanto lodò; la qual lode era pure implicitamente rivolta all'istituzione del santo uffizio, che sì fieramente fulminò gli Albigiesi: tanto il nostro poeta religioso e ortodosso aveva in abborrimento l'eresia. Questo pontefice che, ottenuto il maggior trionfo che niun altro mai, di poter aggregare alla chiesa l'arcivescovo di Costantinopoli, aveva formidabile il nome per la cristianità, lasciò istituire, sotto i proprî occhi, in Roma, una repubblica ch'egli rispettò e lasciò in balia di sè stessa, solo esigendo temporale ingerimento nelle cose morali e religiose.

Per assoggettare poi a sè stesso altre città e provincie, e toglierle alla soggezione dell'impero, egli per mezzo de' suoi legati istituiva repubbliche. Ne formava due del ducato di Spoleto e delle Marche di Ancona, guelfe ambedue di ghibelline, con aggregate a ciascheduna molte città. Altri legati convocavano a S. Ginnasio, alle falde del Samminiato, la dieta delle città circostanti, che presiedute erano avanti da uffiziali per lo im-

pero. Pisa, fatta possente dagli svevi monarchi, si staccava dalla colleganza guelfa di Toscana. Firenze invece, Siena, Arezzo, Pistoja, e Luca, accettata la protezione de' legati del papa, si giurarono vicendevole cooperazione in difesa della comune libertà. Fu allora che alcune famiglie nobili, tanto guelfe che ghibelline, impetrarono cittadinanza nelle republiche. E tutte le repubbliche italiane d'allora accettarono nobili alla loro cittadinanza, che furono naturali germi di discordie e dissoluzioni.

Scaduta, con la pace di Costanza, la potenza degl'imperatori Alemanni in Italia, scadde altresì quella de'nobili, ma non iscemò la tendenza a ricuperarla. Non più il legame funesto del feudalismo, ma quello dell'una o dell'altra fazione guelfa o ghibellina, riuniva le città.

Le nobili famiglie, possenti di castella, di terre, di vassalli, e di palagi altissimi, che torreggiavano dalle catene de'monti, ubbidivano all'impero. Le meno possenti abitavano piccoli castelli sul meno dirupato pendio delle colline, e per le pianure prossime alle città. Queste chiesero prima la cittadinanza. Vennero seconde all'inchiesta le altre, per desiderio di più agiata e splendida vita, e più per quello di poter volgere le republiche a'vantaggi dell'impero. Nè falliva a'medesimi l'occasione perciocchè come più educati e abili al maneggio della cosa publica e a quello delle armi, erano chiamati alle più alte magistrature, e alla direzione delle imprese guerresche. Da'loro feudi situati tra le Alpi e il lago maggiore scescero i Visconti a Milano. Dalle castella, che si levavano sugli amenissimi colli Euganei, i marchesi d'Este, collegati a'guelfi di Sassonia e di Baviera e devoti a'pontefici, scendevano per allogarsi nella republica di Ferrara; a quelle di Verona e di Vicenza, dalle torri di Ezzel, che incoronano la catena parallela alla base delle Alpi tirolesi, calavano gli Ezzelino da Romano : e, dalle molte fortezze sulla chiusa settentrionale degli Appenini, alcuni terribili ghibellini discesero a rivoltar le città di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena. Altri dal loro pendio meridionale vennero turbolenti a immischiarsi nelle republiche di Arezzo, di Firenze, di Pistoja e di Lucca; mentre le profondi valli, all'imboccatura del Po, fornirono a queste de'guelfi cittadini. Codesti feudatarî recavano dalle residenze loro a' reggimenti delle italiane republiche la ingordigia del dominio, la prepotenza, le accese passioni, l'eredità di odî implacabili e di vendette. Ogni questione, corrivi al sangue, discioglievano colla spada; e le loro case più elevate, che quelle degli altri cittadini, come castelli, con torri e sbarre e feritoje agguerrite e difese, ricettavano fuorusciti e masnadieri, le cui turbe ad ora ad ora quinci slanciavansi a derubare ed empiere di sangue le strade della città.

I borghesi odiavano i nobili e, in sullo scorcio del secolo XII, le città

lombarde di Brescia, di Padova, di Modena, gli allontanarono dagl'incarichi publici e discacciarono, ma sempre n'erano poi richiamati, e alle lotte, che sostenevano adesso co'cittadini ora vittoriosi ed ora vinti, dovevano in più inoltrati tempi trascorrere ad opprimergli del loro giogo, e alla perfine trascinare le republiche da un'odiosa nazionale oligarchia a una più vergognosa schiavitù sotto il giogo straniero.

Siamo pervenuti, col nostro storico discorrimento al secolo XIII, al secolo di Dante. Se le toccate vicissitudini parvero anzi disgregative che unitive di bene ordinato impero, nel senso dello Allighieri, non furono meno lontane dal suo tipico concetto quelle che seguirono poi fino alla nascita di lui.

Qui si vide il ghibellinismo, potente, abile, attivo, dare opera per abbattere, con le armi di Federigo II di Svevia e de'suoi vicarî, le guelfe republiche, e queste protette dal pontefice di Roma, resistere e, dopo un alternar di vittorie e di sconfitte, ancora resistere.

Morto Arrigo VI, il partito de' velfi in Germania eleggeva imperatore Ottone IV di Brunsvick; quello de' veiblengi Filippo di Svevia fratello di Arrigo. Ottone, avendo ucciso il rivale suo, rimaneva capo dell' impero. Ma papa Innocenzo III, a cui Federico II figlio di Arrigo VI aveva promesso di rinunziare alle terre alloidali della contessa Matilde, e staccare dall' impero il regno delle due Sicilie redato dal padre, scomunicò Ottone promuovendo l'elezione di Federigo. I Milanesi si opposero alla venuta di questo imperatore a Monza per cingere la corona d'Italia, e uscirono a campo. Questa volta il papa, fatto ghibellino, gli scomunicò. Ma, alla morte d'Innocenzo, cui succedeva nella pontificia sede Onorio III, i Milanesi stabilirono una seconda colleganza guelfa per combattere i ghibellini, e salvare l'indipendenza. Se non che, unitisi al conte di Savoia e alle città di Crema, Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Tortona, Como, Alessandria, toccarono una prima sconfitta dalle ghibelline milizie di Cremona, di Parma, di Reggio e di Modena (1218), e Federigo due anni appresso fu cinto della ambita corona dal nuovo papa Onorio III il quale, perchè ritogliesse a'saraceni la Terra Santa, gli fece sposar Iolanda di Lusignano, erede del regno di Gerusalemme. Quindi da esso Onorio, e dal successore suo Gregorio IV, fu sollecitato a passare in Palestina. Ma, per lo indugio, fu scomunicato, anatemizzato. Ito in Palestina, e avuto per trattato Gerusalemme dal soldano d'Egitto, anzi che sterminare gl'infedeli, ritornava. Frattanto, rialzatosi in Lombardia il partito guelfo, le republiche di Milano, di Bologna, di Piacenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Torino, di Alessandria, di Vicenza, di Padova, di Trevigi, formavano una seconda *Lega Lombarda*, la quale soccorreva il papa Gregorio IX,

(1227-41) da Federigo II, reduce dalla Terra santa, era stato assalito. Questo pontefice batteva le orme d'Ildebrando e d'Innocenzo III. Favorevole alle republiche, era contro i peccatori terribile, e co'roghi dell'Inquisizione perseguitava gli eretici. Egli aveva fatto compilare i *decretali*, cinque libri di leggi canoniche, ricordati da Dante (Parad. c. IX.) Federigo bramoso di ridurre all'obbedienza la Lombardia sicchè, secondo i patti di Costanza, fosse membro legato all'impero, ruppe il trattato di pace tra quella e il pontefice, e contrappose a questo e a' suoi monaci una grossa masnada di Saraceni aggiunta al suo esercito. Frattanto Enrico suo figlio, suscitato da' Milanesi che gli promettevano la corona, conspirò contro il padre. Federigo reprime la ribellione, assetta in Germania gli affari, e con un esercito composto di tedeschi e di saraceni, duce il terribile Ezzelino, s'impadronisce di Vicenza e di Padova, cercando infrenarle e conservarle mediante gli ostaggi, le spie, i tormenti, i supplizî: poscia rompe di nuovo i Milanesi, a cui il guelfo Pagano della Torre ricupera le bandiere e il carroccio. Quindi fa prevalere a Torino, in Asti, in Novarra e in Alessandria, il partito ghibellino, al quale più de' nobili aderivano.

Rimanevano però guelfe Milano, Brescia, Piacenza, Bologna. L'imperatore cinge d'assedio Brescia, stretto dopo 68 giorni ad abbandonarla. Gregorio IX lo scomunica, procaccia a' guelfi l'alleanza di Venezia e di Genova, cerca raunare un concilio alla scomunica confermare. Ma Federigo muove i Pisani a inviare di ricontro alla Meloria una flotta contro le galee genovesi portanti molti prelati francesi al concilio, le quali sono sconfitte, presi i prelati, e il concilio sviato. Gregorio IX ne muor di doglia. Federigo tentò invano farsi amico Innocenzo IV, perchè il papa non iscorgeva in lui che un nemico della Chiesa, un eretico. Onde, adunato un concilio ecumenico a Lione, lo fece condannare e deporre (1245). Ma Federigo non si sentiva per questo vacillare la corona sul capo. Tuttavolta divenne più iroso e crudele e, incolpando per tale fatto di tradimento il segretario suo Pier Dalle Vigne, lo condannava. Dante, assentendo all'opinione che nel discagiona, lo pone all'inferno tra' suicidî (Inf. c. XIII).

L'imperatore pertanto, assegnata la Germania al proprio figlio Corrado, affidò il governo delle marche al feroce Ezzelino, ch'empieva di tanto sangue e stragi Padova, Vicenza e Verona, da crescere a mille doppi l'odio delle guelfe città, Milano, Mantova, Bergamo e Brescia, contro i ghibellini. Inteso quindi a combattere, ovunque potesse, i guelfi, inviava l'anno 1245 un suo figliuol naturale a Firenze con 1600 cavalli ad assalirli e scacciarneli: di che altre città guelfe impaurite gli aderirono. Ma da Parma, come dice Dante, egli avea *briga:* perocchè, ribellatasi quella,

e assalita il 16 giugno 1241 dall'esercito di Federigo composto di saraceni, di ghibellini lombardi, e delle milizie di Ezzelino, Parma col soccorso di tutte le città guelfe si difese, e costrinse l'inimico a levare l'assedio. Nè fu da meno Bologna; la quale combatteva tutte le città ghibelline della regione cispadana, e volgeva le armi contro Modena, la cui cavalleria, entrata un dì per sorpresa nella città, avea rubato quella *secchia* che porse il subbietto al poema eroicomico del Tassoni. Noto è già siccome Bologna, ajutata dalla lega guelfa, sconfigesse a Fossalta i ghibellini di Federigo, e facesse prigioniero di guerra il costui figlio Enzo destinato al reame di Sardegna dal padre suo. Enzo, dopo 22 anni, moriva nella prigione de'bolognesi, e Michele Zanche suo siniscalco tanto si adoperò colla vedova di lui Adelasia, che la indusse a prenderlo per marito; e così insignorivasi del giudicato di Logodoro nella Sardegna che con la vita gli toglieva dappoi Branca d' Oria, genero suo (Inf. c. XXXIII).

Federigo II, ristrettosi allora al proprio regno delle due Sicilie, vi periva il 13 decembre dell'anno 1250. Aveva egli fatto prosperare quel regno sopra ogni altro stato d'Europa, coltivando e proteggendovi le scienze, le lettere, ogni bell'arte. Nella sua corte spirarono le prime aure dell'italiana poesia, e nascente suonò, al parere di Dante, più puro che in ogni altro luogo d'Italia, il nostro gentile idioma. Per questo egli ne mosse lode per bocca di Pier dalla Vigne, che lo diceva *d' onor sì degno*, e lo encomiò nel *Volgare eloquio*. Del resto, questo altiero svevo, *terzo vento di Soave*, che slanciava i saraceni contro il papa e contro le italiane città, Dante allogava tra gli eresiarchi nell'inferno (Inf. c. X) e, con amara ironia, in acconcio luogo, ricordava le cappe di piombo, di cui solea vestire i condannati al fuoco (Inf. c. XXIII). Federico II non avrebbe potuto essere giammai uno de' successori di Carlo Magno, il monarca di Dante.

Il complice, l'agitatore, il ministro delle vendette di Federigo contro le città guelfe, il fiero Ezzelino III, gli sopravvisse nove anni. Alfine una crociata, banditagli contro da papa Alessandro IV, raccolse sotto il vessillo della Chiesa le schiere del marchese d'Este, del conte di S. Bonifazio, delle città di Ferrara, di Mantova, di Bologna, ed uno sciame plebeo vi si aggiungeva di crociati. Questo esercito, l'anno 1256, batteva a Padova il luogotenente di Ezzelino il quale disarmava gli 11000 padovani, ch'erano a'suoi stipendî, li gittava, tranne 200, nelle sue carceri, e gli lasciava miseramente perire. Poi sconfiggeva lo esercito guelfo e marciava, avuta Brescia, verso Milano. Ma in Lombardia, gli stessi capi ghibellini stanchi di tanti misfatti accordatisi a' guelfi, colsero con questi al varco la fiera. Perocchè, raggiuntolo al ponte di Cassano, mentre retrocedeva, gli sbarrarono ogni sentiero. Ribattuto, perseguitato, ferito, fatto prigioniero, egli,

strappate le bende dalle proprie ferite, periva in sullo scorcio dell' anno 1259. Dante ce lo rappresentò tra' violenti all' inferno (Inf. c. XII): *E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero — È Azzolino;* e altrove (Par. c. IX), chiama *terra prava italica* il territorio posto al confine tra Venezia, il Brenta e Piave, perchè ne sorgeva quel colle, da cui scendeva ad assaltare le contrade una malaugurata *facella*, Ezzelino.

Frattanto, a quest' epoca, si succedevano a Milano, come rettori guelfi, in una tutta popolare supremazia, i fratelli Pagano, Martino, Raimondo, Filippo e Napoleone Dalla Torre. Ma della costoro potenza geloso il papa promosse l' arcivescovo Ottone Visconte, di famiglia possente sul lago Maggiore, ed esulante allora co' ghibellini e co' nobili, germi funesti di future cozzanti tirannidi, i cui litigî surrogarono quelli, che s' agitarono nelle repubbliche tra' nobili e il popolo. A Mantova i conti di S. Bonifazio, e a Ferrara i marchesi d'Este, capi guelfi, col titolo anch' essi di capitani del popolo, avevano piena balia d' ogni cosa. Così i guelfi, assoggettando sè e il loro partito ad alcuni signori, perdevano quella libertà per cui combattevano.

Nella repubblica di Verona, prevalendo invece i ghibellini, questi diedero il potere ereditario della giustizia e della spada a Mastino Della Scala, detto così da un castello che, come signore, possedeva. A Cremona Palavicino, tra' ghibellini illustre, divideva con Buoso di Doara il comando. Gli stessi milanesi, irritati da papa Innocenzo IV, inclinavano a'ghibellini, e i Dalla Torre a questi si accostavano. Nè minore era la costoro potenza in Toscana, essendosi ultimamente (1263) gittata alla loro fazione Lucca medesima.

Questi due partiti straziavano, dividevano, in mezzo la libertà de' comuni, in ogni sua parte, la misera Italia. Naturale era l' inchinevolezza a tirannide ne' ghibellini, e vi si volgevano i guelfi d' allora che sè stessi, nelle proprie città, a uomini e reggitori possenti sottoponevano. E guelfi e ghibellini poi, nobili e plebei, si aggiravano intorno a due maggiori potenze, tra sè, per loro mezzo, lottanti, il papato e l' impero.

Tralle italiane città, fu vivamente agitata e scossa da tali dissidî, manifestando sempre la maggiore e più durevole tendenza al popolare reggimento, insieme alle altre città di Toscana, Firenze, la patria di Dante. Da Fiesole, stata disfatta dalle milizie di Pompeo, appiè del colle donde sorgeva quest' antica città, s' innalzava Fiorenza (Parad. c. VI; Inf. c. XV), sotto la doppia protezione di Marte, la cui statua, avanzo del paganesimo, era locata sul ponte d' Arno; e di S. Giovanni Battista, al quale era stata sullo scorcio del V secolo consacrata una chiesa. Una falsa tradizione seguita da Dante divulgava che, avendo Attila distrutta quella città ne fos-

se poi sulle ceneri riedificata (Inf. c. XIII e Parad c. XVI). Firenze, soggetta a Roma, ne provò tutte le vicende e, dopo che i barbari, fondati i proprî regni in Italia, vi piantarono il feudalismo, fu retta da alcuni signori, tra' quali risaltano i nomi d'Ugo il Salico, nel secolo X, del marchese Bonifazio e della costui figlia, contessa Matilde, vivuta a' tempi di Gregorio VII, veneratrice e alleata di questo, e donatrice di molti beni alla Chiesa; quindi indubitatamente guelfa. E' pare che, tra il chiudersi del secolo XI e il principiare del XII, incominciasse Fiorenza a fruire libertà comunale, movesse guerra a' signorotti, e talora alle vicine città. Era però unita, in vicendevole alleanza e amicizia, con Pisa la quale, mentre guerreggiava con Lucca, costretta essendo per ragione di commercio a muovere contro i saraceni alla conquista delle isole Balleari, commise la guardia della città a' fiorentini contro ogni assalto de' lucchesi. I pisani, reduci vittoriosi dall' impresa, presentarono ai proprî alleati e vicini due colonne di porfido, ma guaste a bell'arte dal fuoco, acciò che questi non ne andassero troppo lieti. Così ebbero i Fiorentini le due colonne fasciate in iscarlatto, e, non avveggendosene, le posero avanti il tempio del Battista. E perchè, come fiduciosi, non se ne addiedero, furono chiamati *orbi. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi* (Inf. c. XIII). Stavano, ne' petti de' fiorentini, come di tutti gl' italiani di questi tempi, appiattati i germi delle fazioni de' guelfi e de' ghibellini, quando un tragico avvenimento diede a que' mali semi sviluppo; trista cagione di tutti i mali seguenti; o tali almeno deplorati da Dante. Parlo dell' omicidio, per troppo nota cagione senza ch'io mi vi diffonda, di un Buondelmonte (1215), di nobile famiglia del contado, ch' era venuto, fino dall' anno 1135, di Valdegrave a Firenze. *O Buonalmonte, quanto mal fuggisti — Le nozze sue per gli altrui conforti! . . . . . Molti sarebber lieti che son tristi — Se Dio ti avesse conceduto ad Ema — La prima volta che a città venisti* (Par. c. XVI).

Le fuggite nozze erano quelle d' una figlia degli Amedei; gli altrui conforti furono quelli d' una madre, della famiglia de' Donati, che gli fece disposare la propria figlia. Gli Uberti, i Fifanti, i Lamberti, e i Gangalandi, si adunarono ad agitare il modo come ne avessero vendetta gli offesi Amedei, e il Mosca Lamberti, col terribile detto *cosa fatta capo ha*, la fece compiere, condannato per questo all' inferno tra' consiglieri malvagi da Dante (Inf. c. XXVIII). Erano tutti ghibellini, guelfi invece i Buondelmonti. Quinci le sanguinose discordie, gli odî, e le vendette tra' cittadini: che tosto acchetavansi quando gli chiamasse la salvezza della patria a romper guerra alle vicine città. Le vicendevoli vittorie o sconfitte delle due fazioni furono d' ordinario effetto della comune condizione d' Italia.

A' costumi tralignati degli antichi, a' confini troppo allargati della città per ricettarvi le genti che dal contado vi si riversavano, e formavano una cittadinanza mista di Figghine, di Certaldo, di Campi, Dante attribuiva tanti disordini e sì gravi malori della patria sua. Tra quelle genti, egli poneva co' conti Guidi e co' Cerchi i Buondelmonti. A Cacciaguida suo bisavolo, che aveva seguito l' imperatore svevo Corrado III in una crociata, e mortovi, e' poneva sulle labbra queste acerbe parole, e faceva celebrare, nei canti XV e XVI del paradiso, i be' giorni dell' alto Bellincione, de' Nerli, e di molte famiglie, e ne descrive con istorica verità gli schietti e' candidi costumi, la sobria ed austera vita; tempi nei quali *il giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sull' asta, nè fatto per divisione di bianco vermiglio.* Certo egli alludeva alle avvicendate vittorie e sconfitte delle due fazioni dacchè s' era istituito il regime delle libertà comunali.

Essendo l' anno 1248 i ghibellini rialzati da Federigo II, i guelfi furono costretti a uscir di Firenze. Appena però che, dietro la sconfitta di Fossalta (1249), Enzo figlio di Federigo cadeva prigioniero de' bolognesi, e l' imperatore si partiva per Sicilia, rinvigorivano i guelfi e, per notturna sorpresa, assalivano e rompevano i ghibellini a Fighine (1256). Allora incominciarono le savie istituzioni della comune; e quegli ordini militari e civili, con cui Firenze fondava la propria libertà, si faceva capo di tutta la Toscana, ed era celebrata tralle prime città d' Italia. Quando la morte di Federigo rialzava il partito guelfo per Italia, fu gran festa in Firenze la quale, per togliere la guerra del contado, richiamò i guelfi a città, e strinse i nobili delle due fazioni in una pace. Questa pace però fu poco durevole pe' maggiori ghibellini, che non vollero accordarsi alle leggi del comune. Onde furono scacciati: e allora avvenne quella divisione menzionata da Dante per cui l' antica arma, ch' era il giglio bianco in campo rosso, fu ritenuta da' ghibellini, e i guelfi rappresentanti sempre il popolo fecero bianco il campo e rosso il giglio.

Se nonchè i prosperi successi de' Guelfi non ispensero l' opposto partito. Anzi, tranne Firenze e Lucca, le più forti città di Toscana stavano per l' impero, tenendosi in lega tra sè e co' signori delle montagne: onde i ghibellini scacciati di Firenze ebbero in tutte parti asili e soccorsi. Allora i guelfi di Firenze, per volgere Toscana alla loro parte, guerreggiarono con Pisa, con Pistoja e con Siena, e ruppero a Pontadera i pisani facendone prigioni 3000 col loro podestà.

La città montata per questi fatti in istato e in potenza, coi mercanti e col popolo, a celebrare la memoria di tante vittorie, fece coniare il suo fiorino d' oro, del titolo di 24 carati, e del peso di tre danari, con

iscolpitovi da una parte il Battista proteggitore della città, dall' altra il glorioso giglio. Di questa moneta, che diede a' fiorentini grido di grandezza e prosperità, e fu poi conservata col nome di zecchino, e si conserva tuttavia inalterata, Dante fece commemorazione nella divina *Commedia* (Inf. c. XXX): *Ivi è Romèna, là dov' io falsai. — La lega suggellata del Battista;* diceva il falsificatore dannato Maestro Adamo.

Frattanto aveva luogo un avvenimento in Italia, che gli scaduti ghibellini facea risorgere e prevalere.

Dopo la morte di Federigo II, il costui figlio Corrado IV, senza attraversare la lombardia, nè incoronarsi a Roma e a Monza, si recava sur una nave pisana al regno delle due Sicilie per assicurarselo e, osteggiando i guelfi napoletani, egli vinceva. Ma di corto morì. Manfredi, figlio bastardo di Federigo II, avrebbe a sentenza di alcuni storici accelerata la morte del padre affogandolo, e incisivi poi sulla tomba alcuni versi di lode; quindi aggiungendo il fratricidio al parricidio, avrebbe avvelenato Corrado. *Orribil furon li peccati miei* (diceva la costui ombra a Dante nel purgatorio).— *Ma la bontà infinita ha sì gran braccia — Che prende ciò che si rivolve a lei.* Altri storici sulla realtà di queste colpe ancor dubitano. Fatto è che Manfredi, nella età di soli 20 anni, ha potuto ricovrare il regno, già invaso da Innocenzo IV, e all'autorità temporale della Chiesa aggregatolo. Ma quel giovane eroe, lottando contro le scomuniche e le armi, si acquistò alla fine tanta fama di generosità e di prodezza, che, essendosi sparsa falsamente la nuova di Corradino, figlio di Corrado, in fanciullezza era morto, i napoletani e' siciliani solennemente esso Manfredi salutarono re.

Inteso egli allora a combattere i guelfi per tutt' Italia, incorò i ghibellini. E in Toscana, contro gli adoperamenti di Roma, eccitava senesi e pisani, e in Firenze i capi del partito ghibellino, e in ispezie gli Uberti. I quali cospirarono contro il reggimento per toglierlo al popolo. Questo infuriato ne assalse le case, gli prese, ne uccise, condannò quelli che rei scuopriva nel capo. Fra questi, all' abate di Valombrosa, gentiluomo della famiglia pavese de' Beccaria, a furia di popolo, fu mozza la testa. Lo avevano il Mallaspini e il Villani scagionato di questa colpa, ma Dante lo poneva, come che ghibellino, in mezzo a'traditori della patria all'inferno (Inf. XXXII). I pavesi lo vendicarono, uccidendo quanti fiorentini passavano per Lombardia; e papa Alessandro IV interdiceva Firenze.

Altri ghibellini mossero da questa a Siena per rifugio, e l' ebbero. I guelfi fiorentini, facendone pretesto di guerra, la bandirono e l' intrapresero, scaramucciando e corseggiando presso la nemica città, ove assaliti con furia da' tedeschi di Manfredi, gli ributtarono poi e uccisero tutti, trascinandone nel fango l' insegna, e con questa ritornando, con

gran festa, in città. I Sienesi allora ricorsero a due tradimenti ; nei quali, più che le milizie de' collegati o di Manfredi, li giovò la esecranda fame dell' oro. Uno di questi, opponentisi alcuni ottimi cittadini, esperti di guerra, messer Tegghiajo Aldobrandi, il conte Guido Guerra e messer Ceci di Gherardini, traeva i fiorentini con grande oste di schiere, e molti aiuti delle alleate città, al colle di Montaperti sull' Arbia, a cinque miglia da Siena, sperando che questa, aperte loro le porte, si assoggettasse spontanea al loro dominio. Le porte si aprirono, ma per riversare sopra i guelfi un possente esercito nemico, che con fiero urto assalivagli.

Nel bollore della zuffa, una schiera fiorentina di ghibellini (ed ecco il secondo tradimento) usciva, a un cenno dell' infame Bocca degli Abati, dal posto assegnatole, e si aggiungeva ai nemici. Allora s' introdusse nei guelfi il disordine; e crebbe quando quel traditore, troncata d' un colpo di spada a Jacopo de' Pazzi capitano de' cavalieri la mano portante l' insegna, questa cadeva. La strage de' fiorentini guelfi fu orribile, e colorì in rosso le acque dell' Arbia.

La rotta di Montaperti, nella quale vennero trucidati 4000 guelfi, ebbe luogo il 4 settembre 1260, cinque anni avanti la nascita di Dante, e 40 innanzi l' epoca, in cui finse egli che avvenisse il suo misterioso viaggio. Per poco ne venne il compiuto spianamento di Firenze, se quel medesimo Farinata degli Uberti, che resse e capitanò la battaglia dalla parte di Siena, non si fosse magnanimamente opposto, con ignuda in mano la spada, al proposito degli altri ghibellini, dicendo che non per istruggere, ma per ricuperare la patria, aveva combattuto e trionfato. Dante, in uno de' più meravigliosi passi storici del suo poema, fa narrare il fatto al medesimo Farinata, dannato all'arsura delle arche roventi tra gli eresiarchi (Inf. X). Bocca degli Abati poi fu sprofondato nella ghiaccia d'Antenora; nè contro alcun' altra anima dannata disfogava il poeta tant' ira e vendetta, come che a pro de' ghibellini colui tradisse. *E' converrà che tu ti nomi, — O che capel qui su non ti rimagna — ... Perchè tu mi dischiomi, — Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti — Se mille fiate in sul capo mi tomi* (Inf. XXXII).

Dopo la battaglia di Montaperti, i ghibellini formavano tra sè una lega, chiamata anche questa toscana, ove ogni città di quella fazione doveva fornire cavalli e fanti per giovarsene, abbisognando, contro i guelfi. Si perseguitarono secondo il costume gli esuli, e le città che li ricettavano, e Lucca tra queste che dovette, a cessare da sè l' estrema ruina, scacciare que' fuorusciti, e aderire a' ghibellini vittoriosi. Alcuni però tra quelli riparati a Bologna, a Reggio e a Modena, aspettavano il tempo acconcio a poter ricuperare la patria.

Nè l' occasione falliva. Quasi non fosse bastevole a straziare l' Ita-

lia la discesa degl'imperatori alemanni; altri stranieri, come liberatori della Chiesa e de'popoli, vi giungevano. Due pontefici francesi, Urbano IV e Clemente IV, s'indirizzarono a Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi, per la conquista del regno delle due Sicilie tenuto da re Manfredi. Una donna, Beatrice moglie di Carlo, ne lo istigava. La quale, divenuta erede di Raimondo Berlinghieri V, duca di Provenza, suo padre, e trasmessine quindi al consorte gli Stati, bramando ancora d'essere regina come le sorelle sue che tutte, per virtù del buon Romeo, ministro e miniscalco del duca, avevano strette regali nozze; sperava nella conquista del regno meridionale d'Italia. A tal uopo dava in pegno le sue gioie, per recare aiuto al re a levare un esercito di 30,000 soldati. Ne fu confidato il comando a Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero del re. Questi soldati, che avevano preso la croce, scendevano condotti dalla stessa Beatrice dalla Savoia, e attraversavano la Lombardia, ove trovavano alleate alcune città, altre nemiche. Quattrocento fiorentini esuli, splendidamente armati, e vogliosi di vendicare la disfatta di Montaperti e ricuperare la patria, accorrevano condotti da Guido Guerra in aiuto di Roberto e di Carlo. Si aggiungevano altre truppe guelfe del marchesato Ferrarese, di Bologna, della Marca Trevisana.

Il valoroso generale ghibellino Buoso da Douara, che doveva con soli 2000 cavalli ritenere sì poderoso esercito, lasciava libero al medesimo il passaggio del Po; traditore forse a torto giudicato, e da Dante tra' peccatori che *stanno freschi* in Antenora profondato (Inf. c. XXXII). Carlo frattanto, con trenta galee, prendeva il mare. Una flotta, composta di ottanta galee tra siciliane e pisane, inviatagli incontro da Manfredi a impedirgli il passaggio, era da una procella costretta a prendere il largo. Carlo per tal modo ha potuto attraversare il mar di Toscana, ma gettato dalla tempesta verso Porto Pisano, poi verso la foce del Tevere, fu raggiunto dalle truppe, ch'erano con lui montate sulle navi, e alla testa di queste giungeva, il 24 maggio 1265, a Ostia e quindi a Roma. Più tardi quivi il raggiunse con le terrestri schiere Beatrice. E poscia che papa Clemente, fattolo senatore di Roma, gl'investiva il reame delle due Sicilie e glie ne cingea la corona, Carlo, presa la via del Ferentino, entrava nel regno per Cepérano e Rocca d'arce. Manfredi lo attendeva a Benevento, sulla pianura di Grandesso, ove, il febbraio dell'anno 1266, fu combattuta la grande battaglia, che doveva fiaccare il partito ghibellino in Italia, e rialzare il guelfo.

I tedeschi e' saraceni di Manfredi pugnarono con grande valore; ma i pugliesi vilmente fuggirono; nè Dante gli sdimenticava: *A Cepéran laddove fu bugiardo — Ciascun pugliese* (Inf. c. XXVIII).

« Manfredi (dice l'Amari) avventurossi tra' nemici a cercar morte, e se » l'ebbe. Tra mille cadaveri trovato il suo, gli alzarono i soldati nemici » una mora di sassi; e poi pur quell' umile sepoltura gli negò l'odio del » legato pontefìcio; e le ultime esequie dell'eroe svevo fur di gettarlo ai » cani sulle sponde del Verde. » (1) — *Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia — Di me fu messo per Clemente, allora — Avesse in Dio ben letta questa faccia, — L' ossa del corpo mio sarieno ancora — In co' del ponte, presso a Benevento, — . . . Ove le trasmutò a lume spento* (Purg. c. III).

Caduti a Gradesso gli svevi sostenitori de' ghibellini, i guelfi rialzarono l'abbattuto capo. L'eletta schiera, sì bene in armi, in arredi, in cavalli, dei quattrocento fuorusciti guelfi di Firenze, che condotti da Guido Guerra avevano fatto dire a Manfredi, *quella gente non può perdere*, aveva meravigliosamente contribuito alla vittoria di Carlo. La vendetta era compiuta. Il desiderio e la carità della patria soddisfatti. Ma in fatto avevano combattuto per un nuovo oppressore, che allo scaduto succedeva coll'ambizione medesima di stendere la propria dominazione per Italia; nuovo seminio d'infiniti malori aggiuntosi agli antichi. Invero, chi ben pensi, per questa vittoria la fazione guelfa, da' suoi primi propositi onde mirava alla Chiesa e col soccorso di questa alla patria e alla libertà erasi sviata, senza avvederlosi, a farsi mezzo e stromento alle ambiziose mire dell' angioino. E ben se ne addiedero alcuni pontefici, che si videro per infrenarlo costretti a farsi ghibellini, e aderire all'impero. Scambiate così le idee e mutati gli scopi, crebbero la confusione e' disordini; le ire e le avversioni, per gli aggiunti fomiti, si rafforzarono, e le rabbie municipali per le complicate combinazioni moltiplicando, si fecero più ardenti. Ogni ordinamento si sconvolgeva. Si videro i capi ghibellini difendere il popolo da' guelfi, che lo tiranneggiavano; le città ghibelline distruggersi; i guelfi divisi straziarsi, e alcuni nelle aspirazioni, nelle offese e nelle vendette, co' ghibellini accomunarsi. Frattanto una nuova corte, splendidissima, col lusso tutta Italia corrompe, e favorisce le male consuetudini, le adulazioni cortigianesche, le acclamazioni bugiarde, i fraudolenti consigli. Quinci più affinati e insieme più maligni i politici raggiri, e alla spada del guerriero sostituito il pugnale dell' assassino.

Il suono della funesta vittoria di Carlo d'Angiò accompagnava gli infantili vagiti di Dante Allighieri; il quale, nell'ora che Manfredi era sconfitto e morto, e il ghibellinismo con questo, a Gradesso, aveva di solo un mese varcata la metà del primo anno della sua vita. Egli dunque era nato intanto che il partito ghibellino prevaleva nella patria sua, e

(1) *Storia de' Vespri siciliani*, Capitolo II.

abbattuta l' opposta fazione, quella di suo padre, che aveva provato per essa l' esilio, e del suo maestro ser Brunetto Latini il quale, fuggitosene di Firenze dopo la disfatta di Monteaperti, era dopo gli avvenimenti della Sicilia ripatriato. Dante tutte ne vide le tristissime conseguenze, e anche in sè medesimo le provò. Quinci l' abborrimento, che gliene venne contro la dinastia che succedette al grande vassallo usurpatore del dominio francese agli ultimi Carlovingi, e a Carlo il semplice morto prigione. Perciò nel canto XX del purgatorio in un tratto storico, che nulla ha di che invidiare a quello ove sono decantati i gloriosi e provvidenziali procedimenti dell' aquila romana, fa narrare all' anima stessa di Ugo Ciappeta le malvagità de' posteri suoi. *Io fui radice della mala pianta — Che la terra cristiana tutta aduggia, — Sì che buon frutto rado se ne schianta.* Quinci tralle altre accuse, improverava alla propria stirpe i mali acquistati dominii in Provenza, la *dote provenzale*, e per ammenda la calata di Carlo d' Angiò fratello di s. Luigi in Italia, da papa Clemente IV chiamato per fargli ascendere il trono di Manfredi: nè s' astiene di rinfacciare a codesto fratello d' un santo lo assassinio d' un altro santo, di s. Tommaso, che una voce, non saprei dire quanto vera, diceva spento per lui di veleno, acciò che non si opponesse nel concilio di Lione a' suoi intendimenti. Ed è notabile siccome a quest' Ugo, che si puniva tra gli avari, il poeta spirasse un canto pieno di esempi all' avarizia contrario, contro la lupa, la quale simboleggia i nemici del veltro, che vale un dire Roma e la casa di Francia. *Maledetta sie tu antica lupa, — Che più che tutte l'altre bestie hai preda; — Per la tua fame senza fine cupa —* . . . . . . *O avarizia che puoi tu più farne, — Poich' hai il sangue mio a te sì tratto — Che non si cura della propria carne.*

Rimaneva ancora un rampollo della miserevole famiglia sveva, un figlio di Corrado e nepote di Manfredi, Corradino. Il quale, in età di poco più che tre lustri, scendeva con 10,000 cavalli a ricuperare il trono, di cui era legittimo erede (1267). Rinascevano allora le speranze ne' ghibellini, che subito gli si accostarono. Pisa con Siena gl' ingrossarono l' esercito. Ma Alardo, generale di Carlo d'Angiò lo batteva a Tagliacozzo (25 *agosto* 1268). *E là di Tagliacozzo — Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.* (Inf. c. XXVIII). Carlo, avutolo, il fece decapitare. *Carlo venne in Italia e per ammenda — Vittima fe' di Corradino* (Purg. c. XX).

Ora quale condizione tenevano, durante il regno di Carlo, le italiane città? A Firenze i fuorusciti guelfi, da più parti di Valdarno, ove si erano ascosi e rafforzati, irrompono, e trovano il popolo che mal sostiene per le imposte il reggimento ghibellino. Guido Novello, che n' era con altri capo, volendo appagare con nuove provvidenze il popolo, eleg-

ge due frati godenti bolognesi, il Lotaringi e il Catalano, l' uno guelfo e l' altro ghibellino, arbitri delle due fazioni. Ma corrotti da' guelfi costoro turbarono la pace, e male provvidero alla città. Onde il popolo gli discacciò, e Dante gli dannò tra gl' ipocriti (Inf. c. XXIII). Prevalendo, di mezzo i litigî, il partito guelfo o popolare, questo si pose sotto la guida di Giovanni Soldanieri, che ghibellino essendo aveva tradito i ghibellini a Faenza, ov' era podestà, e gli tradiva ora novellamente a Firenze, accostandosi mentre doveva torre a' guelfi di mano il governo della città al costoro partito; posto quindi e condannato da Dante in Antenora (Infer. c. XXXII).

Tumultuando il popolo, Guido Novello gli muove assalto, ma n' è respinto, ed esce dalla città. Dopo una breve pace tra' due partiti, i guelfi male ne' ghibellini fidando si affidano all' Angioino, il quale invia loro con 800 cavalli Guido di Monfort, acciocchè si reggessero con le proprie leggi sotto un vicario di Carlo. Ma questo governo offendeva i nobili perchè esclusi, per gelosia del popolo, da ogni consiglio, offendeva ancor più i ghibellini i quali, per volere del papa e di Carlo, erano obbligati a pubblicare i loro beni per ristorare i guelfi dei danni nello esiglio sofferti, per accrescerne la potenza, e per sostenere le spese della guerra; e a questa massa di beni amministrare fu creato un apposito e secreto consiglio, che riuscì a una specie di repubblica entro la repubblica; a una fazione pronta a regolare, a combattere, ma sempre a spese dell' inimico.

Bologna era in preda alle discordie tra' Geremei e i Lambertazzi; i quali ultimi, come ghibellini, erano stati esiliati e accolti e protetti da Guido di Montefeltro signore della Montagna, che ponevasi alla loro testa.

A Milano Napoleone Dalla Torre esercitava sulla plebe un potere tirannico. Contro il quale movendo l'arcivescovo Ottone Visconte lo sorprende, e lo fa ingabblare (1277): sorte che, indi a pochi anni (1290) toccare doveva al marchese di Monferrato in Alessandria della Paglia: onde la crudele guerra tra i costui figli, e gli Alessandrini, che fece piangere il Monferrato e il Canavese (Purg. c. VII).

Tali e somiglianti disordini, se tu percorri la storia, ti presentano a questi tempi tutte le città e le provincie d' Italia: da una parte la popolare licenza, dall' altra la tirannide de' signorotti, che mentre coi ceppi e col ferro la rifrenano, intendono ad ampliare il dominio a spese delle prossime città e signorie. E delle due fazioni oggimai non era più quasi che il nome; fomite però bastevole a' bestiali furori tra città e città, dominii e dominii, tiranni e popoli.

Oggimai l' impero, prostratto cogli Svevi a Benevento, non era più scopo o centro alle affinità o alle inimicizie de'principi e de'popoli italiani: chè altro ambizioso straniero mirava fomentandole a estendere il male

acquistato dominio meridionale a tutta la penisola, o a gran parte della medesima; Carlo d'Angiò. Il lungo interregno, che manteneva vuota la pontificale sede dopo la morte di Clemente IV, favoreggiava i disegni suoi, contro a' quali non temeva ostacoli dal lato d'un imperatore, nè di un papa. Capo di tutto il partito guelfo in Italia, si vide quel re accostarglisi le città lombarde e toscane, e confermargli il dominio. Bene si avvide il pontefice Gregorio X, succeduto a Clemente, siccome le ambizioni degli svevi monarchi, da cui s' era disgomberata la santa Sede, si fossero trasmesse in un potente più pericoloso: e procacciò intanto di rifrenarlo componendo i guelfi e ghibellini a pace, sempre opponentesi Carlo. Breve fu il regno di Gregorio; più breve ancora quello de' tre successori suoi, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, finchè succedeva Nicolò III della famiglia Orsini di Roma.

Niuna cosa prova, quanto gli adoperamenti di questo pontefice, come a torto fosse incolpato Dante Allighieri di eccessiva rabbia di parte, non essendo stato pontefice più ghibellino, nè più avverso alla casa d'Angiò, che l'Orsini: eppure il terribile poeta lo puniva capovolto entro le buche infernali con le piante arroventate tra' simoniaci (Inf. c. IX). Nicolò III invero rialzava, a danno di Carlo, il partito ghibellino in Italia inviando un legato a Bologna e alle republiche guelfe di Siena e di Firenze, acciò che richiamassero gli esuli ghibellini. Quanto poi al re, esigeva che rinunziasse al titolo di vicario imperiale, alla dignità di senatore, alla signoria di Toscana e di Lombardia: e, poichè in Germania era stato eletto all' impero Rodolfo di Ausburgo (1272), questo egli chiamava in Italia, e gli faceva approvare i diritti della Chiesa alla sovranità dell'Emilia, di Pentapoli, della Marca di Ancona, della Campagna di Roma, di Recofanti fino a Cepérano. Ma Rodolfo rinunziava spontaneo *a' diritti già infranti dall' orgoglio de' nuovi principi e dall' insubordinazione di tante piccole republiche* (così l'Arrivabene nel *Secolo di Dante), le quali omai si credevano dall' indolente e lontano impero indipendenti.*

Quanto sdegnato fosse Dante per questo rifiuto, egli espresse nel purgatorio: — *Ridolfo imperator fu, che potea — Sanar le piaghe che hanno Italia morta, — Sì che tardi per altri si ricrea* (Purg. c. VII).

Carlo, scorgendo quanto fosse valevole opposizione a' disegni suoi sulla santa Sede un papa ghibellino, diede opera, morto Nicolò III, che l' occupasse un francese: e ottenne che l'elezione cadesse sopra Martino IV, di Torso o Tours. Il quale fecelo senatore, prepose i suoi uffiziali al governo delle città; sbandeggiò da tutte parti i ghibellini, favorì il divisamento, che volgeva nell' ambizioso animo il re, d'insignorirsi all'uopo dell' impero d'Oriente.

A tal fine, siccome il genero di Carlo era figlio all'ultimo degli scaduti imperatori latini, il papa scomunicava l'imperatore greco Michele Paleologo, ch'erasi adoperato invano a conciliare le due Chiese. E già allestivasi, ne' siciliani porti, il naviglio destinato all'impresa. Insolentivano i commissarî di Carlo richiedenti con incredibile durezza il danaro, si spargeva lo sgomento. Frattanto Giovanni da Procida, medico e amico di Federigo e di Manfredi, trasmutava di Sicilia a Spagna e a Costantinopoli ad eccitare i ghibellini, a impetrare da Costanza figlia di Manfredi, moglie di don Pedro d'Aragona, e dall'imperatore di Bisanzio, soccorsi all' uopo di sollevare contro Carlo Palermo. *Ma i Siciliani*, dice il Sismondi, *dovevano riconoscere la libertà da uno scoppio popolare.*

Lo ci dice Dante medesimo (nel canto VIII del Paradiso), per bocca di Carlo Martello: *Se mala signoria, che sempre accora — I popoli soggetti non avesse — Mosso Palermo a gridar: mora mora.* — Ecco i famosi *Vespri Siciliani* scoppiati in Palermo, il 30 marzo 1282, con tanta uccisione de' francesi. «Ai lettori italiani (dice a questo proposito l'Amari » nella precitata opera), o nati in qualunque altra terra ove si estende la » presente civiltà europea, io non ricorderò la rigorosa esattezza storica » della divina Comédia intorno i fatti d'Italia; la possanza di quella men» te a scrutar la cagione delle cose, e stamparle ne' pochi tratti co' quali » suol delineare un gran quadro sì che nulla vi resti a desiderarvi; l' au» torità infine dell'Allighieri, come contemporaneo al Vespro. E a chi » nol senta con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole messe in » bocca di Carlo Martello, tolgono affatto il supposto di congiura barona» le. Notero bene che Dante qui non solo tratteggiò la causa, ma ancora » una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo gri» do: *Muoiano i francesi, muoiano i francesi.* Onde que' tre versi reste» ranno per sempre la più forte, precisa e fedele dipintura che ingegno di » uomo far potesse del Vespro siciliano. »

Nè lascia inosservato l'Amari il silenzio serbato dal poeta su Giovanni da Procida il quale, *se fosse stato autore della ribellione di Sicilia, Dante non avrebbe pretermesso di locarlo tra' grandi buoni o ribaldi.*

La rivolta di Palermo fu presto seguita da quella di altre città di Sicilia; e la campana della Chiesa, che chiamava i fedeli al Vespro, faceva cadere in brev'ora svenati 4000 francesi. Un'altra rotta che toccarono, quell'anno stesso, i francesi da Guido di Montefeltro a Forlì fece chiamare da Dante questa città: *La terra che fè già la lunga prova, — E di franceschi sanguinoso mucchio* (Inf. c. XXVII).

Il re Pietro III d'Aragona, marito di Costanza, era l'agosto dello stesso anno incoronato a Palermo. Martino IV lo scomunicava, maledicen-

do chi gli obbedisse. Ora Dante, che aveva locato, come vedemmo, all' inferno papa Nicolò nemico all'abborrito Angioino, fu pago di porre il costui amico Martino nel purgatorio tra' Golosi a pagar *per digiuno, — Le anguille di Bolsena e la vernaccia.* Mentre questi avvenimenti si succedevano, il poeta nostro aveva aggiunta l'età di 17 anni.

Ora io dico che, se le cose primamente erano cotali che distogliere dovessero il suo pensiero dal concetto della *Monarchia*, quelle che seguirono dovevano spirargliene, non che l'ardentissimo desiderio, almeno la speranza. Egli invero non avrebbe potuto scorgere ne'Berengari, in Guido, in Ugo, de'successori di Carlo Magno; non ne'tre Ottoni, non negli Enrichi lottanti sì acerbamente col papa. Cosa poi de'Federici pensasse, dicemmo. Ora, nel mezzo giorno d'Italia, restando a Napoli gli Angioini, si erano aggiunti per la Sicilia gli Arragonesi. Altrove, era l'Italia tutta divisa in una moltitudine di stati, fino a 200, che discordanti per faziosi e municipali intendimenti, o per individuali ambizioni, la straziavano: nè un comune nazionale pensiero, nè un' autorità, nè una potenza presentavasi allo intelletto, che fosse valevole a unificarla, se non fosse un comune dominio. *Ahi! serva Italia di dolore ostello, — Nave senza nocchiero in gran tempesta, — Non donna di provincie, ma bordello... — Ora in te non istanno senza guerra — Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode. — Di quel che un muro ed una fossa serra, — Cerca, misera, intorno dalle prode — Le tue marine, e poi ti guarda in seno—S'alcuna parte in te di pace gode* (Purg. c. VI).

Tale invero era, quale il poeta la pinge in questi magici versi, la condizione d'Italia.

Allora il regno meridionale d'Italia, che fu de' Normanni, redato poi dagli Svevi, era diviso ne'due di Sicilia e di Napoli, cogli Arragonesi il primo, cogli Angioini il secondo, guerreggianti tra sè, aspiranti a maggior dominio, specialmente gli Angioini. Quali fossero i successori di Pietro III, che *portò cinta la corda d' ogni virtù* (Purg. c. VI), e di Carlo I di Angiò, lo ti dice Dante in due versi, mentre che loda la santità e la bontà di re Guglielmo il Normanno: *Guglielmo fu, cui quella terra plora, — Che piange Carlo e Federigo vivo* (Par. c. XX). E altrove, a segnare quanto i discendenti di Pietro, che tenevano i reami di Sicilia e di Arragona, tralignassero dal padre, diceva: *Jacopo e Federico hanno i reami,—Del retaggio maggior nessun possede* (Purg. c. VII), e intendeva della paterna virtù.

In Toscana nuove turbagioni seguivano e peggiori. I pisani toccavano al di fuori una terribile disfatta da' genovesi presso l'isoletta della Meloria, che gli abbatteva per sempre: e in città istigate da Ruggeri degli Ubaldini, loro arcivescovo, si levavano, prendevano e chiudevano a perire in una

torre di fame co' proprî figli il conte Ugolino della Gherardesca, il quale, avendo scacciati i guelfi da Pisa, cedeva alcune castella de' pisani a' guelfi fiorentini ad iscansarne vendetta. Dante, che dannò fra i traditori Ugolino nella ghiaccia, e lo rappresentò divorante il teschio dell'arcivescovo, fece piangere alla narrazione del suo tragico fine, e imprecò a Pisa, nominandola *vitupero delle italiane genti*, e chiamò la *Capraja* e la *Gorgona a far siepe all'Arno*, acciò che inondando la colpevole città ognuno vi annegasse (Inf. c. XXXIII). E Pisa, giova notarlo, era la più ghibellina delle italiane città.

Dopo questo atroce avvenimento, rinvigorendosi i ghibellini, sostenutivi da Guglielmo Ubertino e da' Tarlati signori delle montagne aretine, si diedero a inveire contro i guelfi, e far scorrerie in Valdarno, in danno agli aretini e a' senesi, che le respingevano. Da una di queste scorrerie ritornando i Senesi, caddero in un agguato degli aretini, e toccarono da questi quella rotta alla *Pieve del Topo*, ove furono *sì accorte le gambe* del godereccio e dilapidatore *Lano Sanese* guelfo, cui feriva sì acuta, nel canto XIII dell'Inferno, la dantesca ironia. Gli aretini poi scontarono a caro prezzo quella vittoria colla battaglia di Ciampaldino (1289), ove Dante combatteva, come guelfo, nella cavalleria fiorentina; e Buonconte di Montefeltro figliuolo di Guido (Purg. c. V) dalla parte degli aretini periva.

Indi a poco interveniva il fatto di Caprona, castello che i fiorentini coi lucchesi tolsero a ghibellini pisani, i quali poi, duce Guido da Montefeltro, a' lucchesi il ritolsero, facendogli uscire patteggiati tralle grida di *appicca appica*. Tale fatto, a cui si trovava Dante, egli rememorava. *E così vid' io già tener li fanti — Che uscivan pateggiati di Caprona — Veggendo sè tra' nemici cotanti* (Inf. c. XXI).

Mentre così al di fuori Firenze e le vicine città vicendevolmente si straziavano, di dentro i nobili e la plebe l'empievano di tumulti e di lotte. A infrenare i potenti, Giano della Bella di nobile casato propose come buon cittadino ordinamenti di giustizia, pe' quali fossero quelli frenati con leggi severe ed aspre. Dante lo rimbrotta perchè, sebbene *si raunasse col popolo*, pure variava l'arme lasciatagli dal conte Ugo ornandola d'un *fregio d' oro* (Parad. c. XVI). Non sostenendo invero l' Allighieri senza ordine alcuna libertà, inclinava alquanto a' nobili purchè avessero semplici e antichi i costumi, e coloro che l' insolenza popolare eccitavano aveva in dispetto, tanto più se di distintivi fregi anch' essi ricercatori. E il magnanimo della Bella provò poi cosa fosse quella popolare insolenza, ch' egli medesimo avea suscitato: perchè essendo in odio venuto ad ambedue i partiti, fu costretto ad andarsene in volontario esilio ove periva.

Intanto che, fra questi partiti e sempre nuovi provvedimenti, ondeggiava

Fiorenze, *simile a inferma che, non trovando posa sulle piume, schermisce dando volta il dolore* (Purg. c. VI), non disformi inquietudini entro le città, e al di fuori verso altre città, agitavano tutte parti d'Italia, delle quali alcune, sotto mala signoria, pur gemevano.

Genova ricca, larga di possessioni e prosperosa al di fuori, già vincitrice di Pisa, prostratta da' veneziani a Jaffa, poi trionfatrice a Curzola, era stretta a continue mutazioni nella reggenza per le discordie de' suoi partiti.

Il Piemonte tra il marchese di Monferrato e il duca di Savoja era diviso.

Venezia, con la serrata del maggior consiglio, mutava la reggenza democratica in un'oligarchia intesa, per vero dire, più a sè stessa infrenare che a taglieggiare il popolo, abile all' uopo e pronta a reprimere con tutta saviezza i rivolgimenti.

Milano prima involata a' Torriani, fatta ghibellina con Ottone Visconte, raffermata da questo col braccio di suo nipote Matteo, e nei dominî ampliata, tornava a' Torriani per Guidotto che ne scacciava Matteo.

Nino de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, che aveva fatto impiccare il truffatore e fraudolento frate Gomita, il quale s' era (Inf. c. XXII) per danari lasciato indurre a permettere che i nemici del suo signore s'involassero; questo Nino nipote del conte Ugolino, e da lui co' guelfi di Pisa espulso, lamentando le proprie ceneri dalla moglie Beatrice violate, quando si strinse sposa a un Galeazzo Visconte, alludeva alle sciagure avvenire di questa famiglia in un amaro lamento che Dante gli pone in bocca: *Non le farà sì bella sepoltura — La vipera che il milanese accampa — Come avria fatto il gallo di Gallura* (Purg. c. VIII).

A Ferrara, a Modena e a Reggio, dominavano gli Estensi; a Pavia il marchese di Monferrato, a Mantova i Casalodi e poi i Bonacolsi, a Verona gli Scaligeri, a Faenza i Manfredi, indi i Pagani; i conti de' Santafiori in Maremma tra quel di Pisa e di Siena. Litigî, stragi, involazioni, cangiamenti in ogni banda. Ugoccione della Faggiuola prendeva a dominare Cesena, Imola e Faenza. Pinamonte de' Buonacolsi toglieva, con un sanguinoso inganno, il governo di Mantova ad Alberto Casalodi, la cui dabbenaggine è frizzata da Dante col titolo di *mattia. Prima che la mattia di Casalodi — Da Pinamonti ricevesse inganno* (Inf. c. XX). E per tutto il fatale dualismo, esprimente ora le due fazioni de' ghibellini e de' guelfi, ora due famiglie che si contrastavano il dominio, ora una scissura in uno stesso partito, insanguinava le città e' territorî. I da Romano e' Camposampieri a Padova, i Capuleti e' Montecchi a Verona, gli Estensi e' Salinguerri a Ferrara, i Monaldi e' Filippeschi a Orvieto, gli Orsini e' Colonnesi a Roma, i Grimaldi co' Fieschi, i Doria cogli Spinola a Genova, gli Alidosi

e i Nordili a Imola: e da pertutto sangue entro le mura delle città; e altre città in aiuto di una o dell'altra delle due parti accorrenti; e spesso piccoli tiranni che delle discordie de' popoli, come delle brighe de' principi, profittavano per farsi grandi. Così la causa de' popoli ogni giorno più in basso; quella degli oppressori più in alto. Tale era, in sullo scorcio del secolo XIII, l'Italia.

Frattanto notabili mutazioni si erano volte nel papato, ne' regni, nell' impero. Celestino V, sant' uomo, abdicava il pontificato. *Guardai e vidi l'ombra di colui, — Che fece per viltate* (Inf. c. III) *il gran rifiuto;* e vi saliva Bonifazio VIII, a quanto dicesi, per frodi e raggiri.

Se Dante fu tanto severo contro il buon papa Celestino, che lo collocava *Tra gli sciaurati che non fur mai vivi*, di mezzo agli spiriti *Che visser senza infamia e senza lodo*, non poteva di certo astenersi dallo scagliarsi, con più accesa rabbia, contro Bonifazio che nato italiano erasi gettato corpo e anima alla Francia, all'odiata casa degli Angiò e de'Valois, e porse per ingordigia di dominio cotanti incentivi alle costoro ambizioni, e alle nazionali discordie. Ugo Ciappetta, nel sopraccitato passo del purgatorio, al canto XX, rimproverava a questa casa le ricchezze a violenza e a menzogna acquistate, con gli stati di Tolosa, di Provenza, di Fiandra, di Poitou, di Normandia, di Guascogna. Cosa dicesse di Carlo d' Angiò vedemmo.

Del costui figlio, Carlo II, il *ciotto*, che il poeta, nel canto VII del purgatorio, aveva chiamato minore del padre e tralignato, ora dicea, ch' ei vendette sua figlia, disposandola al vecchio marchese d'Este Obizzo VIII, per danari, *come i corsari le altre schiave.* Ma specialmente contro Filippo il bello, *il mal di Francia* (Purg. c. VII) e contro il costui fratello, Carlo di Valois, il Senzaterra, ch' ebbero intrighi e brighe con Bonifazio, riversò l'ira sua. Qui scorrerò assai rapidamente fatti già noti, che il poeta non solo vide, ma di cui eziandio fu gran parte. Da Pistoja venne il mal seme della divisione de' guelfi, che prevalevano in Fiorenza a' ghibellini, in Negri e in Bianchi. Bonifazio VIII, che patrocinava i Neri, gli spinse a chiamare Carlo di Valois. Dante, uno de' *priori* o rettori, professando di interporre il vigore delle leggi contro i promotori della discordia civile, fa esiliare i più arrabbiati delle due parti, opponendosi con Dino Compagni, e con altri, che la città fidasse nella mediazione di Carlo, e che a questo fossero dati arme e danari. Qui Ugo Foscolo molto sentitamente aggiunge: « A Guido Cavalcanti, uno de' guidatori di parte bianca, confinato in » luogo di mal' aria e infermo a morte, fu conceduto di tornarsi in Firen» ze, il che fu apposto a Dante come che fosse uscito già de' primi. Dante » fu tenuto ghibellino astutissimo. » E tali, aggiungo, erano tenuti i Bianchi, perchè i meno avventati. Questo avveniva l'anno 1300, nel quale Boni-

fazio celebrava il primo universale e secolare giubileo, ricordato da Dante nel sacro poema (Inf. c. VIII).

I Bianchi scacciarono i Neri da Pistoja, e prevalsero per poco tempo a Firenze. Ma infine i Neri, aiutati apertamente da Carlo di Valois, e copertamente da Bonifazio, furono da questa scacciati. Quanto fellonescamente Carlo venuto come pacciero operasse, usurpando e ogni cosa violando, con rabbia accanita contro i Bianchi, dice la Storia. Dante, nel medesimo canto XX del purgatorio, lo fa vaticinare allo stesso stipite de' re di Francia, Ugo Ciappetta. *Tempo vegg' io non molto dopo ancoi: — Che tragge un altro Carlo fuor di Francia: — Per far conoscer meglio e sè e altrui: — Senz' arme n' esce, e solo con la lancia, — Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta — Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.* Dante era ~~stato~~ inviato a Roma, per allontanarlo sotto colore d' offrire al pontefice la pace e la concordia de' cittadini. In quella fu calunniato di barateria nel priorato, multato da un tribunale sotto il reggimento dei Neri alla pena di ottocento lire, e a due anni di esilio. Ma non pagando la somma, nè venendo a scagionarsi, fu dannato, dove mai fosse preso, ad essere vivo arso. Ecco l' infelice poeta esule e mendico. Allora è costretto unirsi a' ghibellini di tutta Toscana: i quali sono traditi da Carlino dei Pazzi, che vende per denaro a' Neri dominanti in Firenze il castello di Pian Trivigno in Val d'Arno. Siccome costui era vivo mentre Dante scriveva il poema, egli fa che un dannato, che aveva ucciso a tradigione un parente, lo attenda a punizione di maggiore perfidia: *E perchè non mi metti in più sermoni, — Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi — E aspetto Carlin che mi scagioni.*

Frattanto, segno d' inaudita violenza rendevano indi a poco Bonifazio VIII l' empietà d' un re, e la vendetta d'una nobilissima famiglia offesa. Il pontefice aveva scomunicati i due cardinali Jacopo e Pietro Colonna con tutti i loro congiunti, parenti, e partigiani, perchè avevano favorito la resistenza di Federigo d' Arragona e de'Siciliani; del primo a rinunziare a Carlo II la Sicilia; de'secondi a ritornare sotto l' odioso scettro angioino: e perchè non avevano voluto ammettere presidio pontificio nelle proprie terre. Di che irritati i due cardinali, e gli altri Colonna, lo dichiararono con pubblico manifesto *pontefice intruso e antipapa.* Bonifazio addoppiò le scomuniche e gli anatemi, fece di quelli ardere le case, e corseggiare le terre da alcuni crociati, da'quali depredate essendo a'Colonna alcune castelle, furono poi tutte dal papa distribuite agli Orsini loro nemici, e ad altre nobili famiglie. Palestrina sola resisteva. Un consiglio però dello astuto Guido da Montefeltro divenuto, di valoroso guerriero e capo ghibellino, cordigliere, e assicurato di salvezza eterna dal papa, *Lunga promessa con l'attender certo,*

consegna a questo Palestrina, e procaccia al mal consigliere un loco tra' fraudolenti nell' inferno di Dante (Inf. c. XXVII). Palestrina fu distrutta, e costretti i Colonnesi a fuggire e cercare un asilo in Francia e in Sicilia aspettando il giorno della vendetta. E venne. Filippo il Bello di Francia erasi fatto di stretto amico implacabile nemico al pontefice per nuove controversie politiche e religiose. Ora *questo nuovo Pilato che* (diceva Dante) *osava senza decreto portare le cupide vele nel tempio* mise partito di porre le mani sul pontefice, e d' Agnani, dove allora risiedeva, recarlo a Lione. N' ebbe l' incarico uno dei Colonna, Sciarra, col francese Nogaret capitano in Italia agli stipendî del re. Il popolo, sollevatosi per tal sacrilegio a tumulto, liberò il pontefice, ma questo ne moriva di rabbia e di crepacuore (1303). Dante da tante violazioni abborente fa sclamare con profetica voce a Ciappetta: *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, — E nel vicario suo Cristo esser catto* (Purg. c. XX). Rispettava, compiangeva il Vicario di Cristo, ma lo fece, con la più atroce delle satire sue, aspettare, anzi dalla dolce vita evocare all' inferno, alle roventi buche ove stavano l' uno sull' altro capovolti i simoniaci, dal predecessore suo Nicolò III. *Se' tu già costì ritto, — Se' tu già costì ritto, Bonifazio? — Di parecchi anni mi mentì lo scritto* (Inf. c. XIX). E dal cielo tuonava poi contro lui fulminante la voce di s. Pietro: *Quegli che usurpa in terra il loco mio, — Il loco mio, il loco mio che vaca, — Nella presenza del figliuol di Dio, — Fatto ha del cimiterio mio cloaca, Del sangue e della puzza* (Parad. c. XXVII) con quello che segue.

Dante frattanto, a cui specialmente le istigazioni di questo pontefice avevano rapito la patria sua, tentava con gli altri esuli ricuperarla. Fu eletto tra' 12 d' un consiglio ma, parendogli stolte le costoro provvidenze alla guerra contro la patria, gli abbandonò. Que' fuorusciti ghibellini assaltano Firenze, ma sono disfatti da' Negri di Firenze, i quali capitanati da Morello Malaspina pur sconfiggevano i Bianchi a Campo Piceno: *Tragge Marte vapor di val di Magra, — Ch'è di torbidi nuvoli involuto, — E con tempesta impetuosa ed agra, — Sopra campo Piceu fia combattuto, — Ond'ei repente spezzerà la nebbia, — Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto* (Inf. c. XXIV). Un cardinale inviato da Roma a Firenze a pacificare i partiti, è scacciato sospettandolosi favorevole agli esuli. I Negri sono scomunicati, poi l' ira di Roma torna a riversarsi sugli esuli e sui ghibellini. Nuovi tentativi si fanno da questi e da Dante, quando venti tra i più agiati si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa, a cui s'avventurasse per cessare da Firenze il mal governo de'suoi nemici. Ogni tentativo riesce invano: e Dante sempre esulava, e dentro Firenze i Negri tumultuavano. Corso Donati consanguineo di Gemma moglie di Dan-

te, fratello del costui amico Forese, e marito della buona Nella, dopo aver istigato i Negri a ogni eccesso per dominarli, e adoperatosi a Roma ai danni di Dante e de' Bianchi, s' ammogliava alla figlia d' Ugoccione, possente ghibellino, insignoritosi di Pisa. Onde venuto in sospetto di aspirare alla dittatura, fu perseguitato, inseguito fuggente, precipitato di cavallo e a furore di popolo ucciso. *Or va* (dicea Forese a Dante nel canto XXIV del Purgatorio); *Or va, diss' ei, che que', che più n' ha colpa, — Vegg' io a coda d' una bestia tratto — Verso la valle, ove mai non si scolpa. — La bestia a ogni passo va più ratto — Crescendo sempre infin ch' ella il percuote — E lascia il corpo vilmente disfatto.* Tale era la condizione di Firenze; tumulti, anarchia, furori estremi di popolo; questa era la libertà.

Frattanto, dopo il breve pontificato del successore di Bonifazio, Benedetto XI, pacifico, imparziale tralle due cozzanti fazioni, era eletto al soglio di Roma Clemente V di Guascogna: un papa francese. Cosa sperare da lui per la pace di Firenze e d' Italia? E cosa sperare dall' impero?

Dopo Rodolfo, moriva guerreggiando per la dignità imperiale in battaglia Adolfo di Nassau, e regnava il costui competitore Alberto I, che fu il secondo imperatore uscito dalla casa di Ausburgo. Ma Alberto, ne'dieci anni che imperò, finchè fu ucciso volgente l' anno 1308 dal suo nepote carnale Giovanni, non ebbe a cura il dominio d'Italia. Dante, che avrebbe scorto in lui il suo *monarca mondiale*, imprecavalo, e alla sua tragica morte, con apparente vaticinio, alludeva: *O Alberto tedesco, che abbandoni — Costei* (l' Italia) *ch' è fatta indomita e selvaggia — E dovresti inforcar li suoi arcioni — Giusto giudizio dalle stelle caggia — Sovra il tuo sangue* (Purg. c. VI). Frattanto, se non dall' impero, d' altra parte spirava la sete del dominio d' Italia, dalla casa di Angiò; e Clemente V, della stessa nazione, le rispondeva coll' animo e coll' opera. Questo pontefice, per acconsentire a Filippo il Bello, trasmutava la sede pontificia in Avignone: quinci però geloso de'suoi dominî scomunicava, l' anno 1310, i Veneziani che avevano occupato Ferrara sotto colore di acchetarne le turbazioni e i litigî. Tre anni avanti, sotto il costui pontificato, era avvenuto lo scisma di Fra Dolcino, che spacciatosi a'Novaresi un apostolo di Dio, e gito con una turba di seguaci, uomini e donne, sulle montagne a menar vita dissoluta e infame, fu dalla neve impedito di procacciarsi il vivere, quindi facilmente preso e vivo arso. Dante fa vaticinare questo fatto ad un scismatico più rilevante, a Maometto: *Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi — Tu che forse vedrai il sole in breve — S' egli non vuol qui tosto seguitarmi, — Sì di vivanda, che stretta di neve — Non rechi la vittoria al Novarese — Ch' altrimenti acquistar non saria leve* (Inf. c. XXVIII).

Ad istigazione, credesi, di questo papa disperdeva i templarî il precitato re il quale, dal canto suo, faceva per quello in Italia prevalere il partito guelfo, favorendo i Neri in Toscana, e da Bologna scacciando i Bianchi. Per via altresì delle pratiche e de' denari dello stesso papa, Roberto figliuolo secondo di Carlo II d' Angiò, morto, rapiva la successione al trono angioino di Napoli al primogenito Carlo Martello, l' amico di Dante, di corto estinto, e inviavalo re in Ungheria (Parad. c. VIII). Questo Roberto astutissimo usurpatore di molta parte d' Italia, sotto colore di proteggere i guelfi, è accennato sovente, non mai nominato da Dante. Per bocca dello stesso fratello suo, Carlo Martello, questi lo avverte a fuggire l' avara povertà di Catalogna per iscansare un nuovo vespro, e poi lo chiama re da sermone (Parad. c. VIII). Altrove dice che *Puglia e Provenza sen dolgono* (Purg. c. VII): e che Nocera con Gualdo, due città soggette a Roberto, *per breve giogo piangono* (Parad. c. XI). Era implacabile l' ira di Dante contro codesta casa degli Angiò e de'Valois, e contro Filippo regnante in Francia. Egli lo raffigura nel gigante che puttaneggia con la *fuja romana;* lo incolpa d' aver dato molto denaro a papa Bonifazio VIII (Purg. c. XXXII e XXXIII), d' avere in una spedizione contro a' Fiamminghi falseggiata la moneta nelle paghe a' soldati, e gli pronostica la morte in caccia per un cinghiale; *quel che morrà di colpo di cotenna* (Par. c. XIX).

Di mezzo le menzionate tristissime condizioni d' Italia, tanta prepotenza de' piccoli tiranni delle varie sue parti, tanta licenza nel popolo, sì fiero impeto nelle fazioni, un monarca straniero a un estremo della penisola che le fomentava, un pontefice a lui connazionale lontano da Roma, in una sede dipendente dal costui casato; altra speranza non rimaneva che un maggiore potente il quale, l' oltracotanza dell' altro domando, al pontefice s'accordasse per pacificare i contrarî partiti, riunire, congiungere gli opposti elementi, domare colle moltiplicate tirannidi le pullulanti anarchie, e solo dall' ordine far scaturire la libertà.

La potenza imperiale (dice Balbo) *era omai un nome un' ombra; ma ombra e nome era pure oggimai parte guelfa contro gli stranieri, realità solo per proteggere le invidie, le vendette, gli sminuzzamenti d' Italia.* I soprusi della nobiltà e della fazione, avevano suscitato un ardente desiderio di quiete: e il bisogno di un grande, che in sè concentrando tutti gli ordini e' poteri la procacciasse, era sentito per guisa che, a detta del Sismondi, i cittadini supplicavano continuo i loro signori e magistrati, che si mantenessero forti in sull' armi e formidati, e fossero solleciti a punire con severità gli eccitatori de' disordini. *Tutte le città eransi acconcie ad una giustizia sommaria e preferibile,* com' e' dicevano, *all' anarchia, quantunque il signore la torcesse assai volte al soddisfaci-*

mento delle sue ferine passioni; o all' ammassar ricchezze che lo sostentassero nell' esilio a cui pareva destinato.

Un raggio di cielo, per tutta Italia, e nel cuore dell' esule poeta, allora balenava che successore allo estinto Alberto fu, tra il 1308 e il 1309, proclamato al trono imperiale Arrigo VII della casa di Lussemburgo: e quel raggio si ravvivava quando suonò il grido che, d'accordo con lo stesso Clemente V, sarebbe quello imperatore disceso a cessare i partiti, a rappacificare Italia, a consolare la vedova e derelitta Roma. Nella quale sperava Dante vedere, per quello accordo, il tempo degli antichi *due soli* rinnovellato.

Nel vero, alla sua calata in Italia, Enrico VII mostravasi imparziale a' guelfi e a' ghibellini. Egli mirava a librare con giusta lance la sorte dei due partiti, e a metterli d' accordo da per tutto ov' eragli fatta grata accoglienza. Quelle fazioni stesse però, ch' e' veniva a rifrenare e a comporre, gli opposero gravissime resistenze; e soprattutto il partito guelfo in Firenze, sostenuto da re Roberto e dallo stesso pontefice, che invitando Arrigo ingannato lo aveva, o pentitosi dall' averlo invitato da poi. Questa venuta di Arrigo VII in Italia, quantunque non senza estorsioni e sevizie indispensabili rese dalla natura stessa dell' impresa e delle resistenze, fu troppo diversa da quelle degli antecedenti imperatori, e specialmente de' due Federighi.

Scese Arrigo, in sul finir dell' anno 1310, pel Moncenisio, con soli due mila cavalieri. Ad Asti e a Torino accolse, con lieto viso, i signorelli venuti a inchinarglisi; e lasciò vicarî in ogni comune. Pavia, Vercelli, Novara, Lodi, scacciavano i tirannetti, e a ogni esiliato aprivano le porte. Como e Mantova accoglievano i fuorusciti ghibellini. Giunto a Milano, vi cinse la corona reale (1311), rappacificò Guido torriano, guelfo, col ghibellino Matteo Visconte, che n'era stato scacciato. Ma, quando Arrigo chiese ai milanesi cento mila fiorini, il popolo si sollevò: e, come fu represso, i Torriani rimasero espulsi, rialzati i Visconti in potenza, che non perdettero più mai. Crema, Cremona, Lodi, Brescia e Como, sollevatesi, tutte si rachetarono all' autorità di quel nome; Brescia sola durò, sola domata da lungo e feroce assedio. Arrigo venne poi a Genova, l' antica guelfa, che pur gli si diede. Ma, tosto che ne abolì il podestà e l' abate, specie di popolare tribuno, e peggio quando chiese un dono di settanta mila fiorini, quella città si levò a tumulto. Allora sopra le navi pisane, che lo attendevano, pervenne a Pisa ghibellina città che, avendogli pagati danari avanti che venisse in Italia, con le braccia aperte accoglievalo, pagava i debiti ch'egli aveva contratto a Genova, lo provvide di trenta galere e di seicento balestrieri, e gli fece altri doni. Quinci trasmutava a Roma, dove fu incoronato dai legati del

papa (1312), mentre il Vaticano era tenuto dalle truppe di re Roberto, e i romani in armi tenevano chiuse le porte della città, sicchè non vi entrasse alcuno suo milite. Risalì quindi in Toscana e, con un esercito di ghibellini italiani, avendo rinviate le truppe feudali, assediò Firenze che, ferma nel suo partito, intrepidamente resistette. Onde si ritirò a Pisa ad aspettare rinforzi d' Allemagna, per poter volgersi a Roma e combattere il re Roberto. Ma papa Clemente, discopertoglisi allora nemico, lo minacciò di scomunica. Onde essendo i guelfi contro lui sollevati, giungeva a Buon Convento ove, l' anno 1313, improvvisamente morì di veleno, dissero i ghibellini, somministratogli da un frate nell' ostia consacrata; di carbonchio, dissero i guelfi. Quale fosse però la vera cagione, è tuttavia incerto.

Quanto grave riuscir dovesse a Dante la morte di Arrigo, non è chi non vegga o imagini. Egli lo aveva appressato, confortato di consigli, e istigatolo all' eccidio de' nemici, alla distruzione de' mali reggimenti delle città, con quella sommaria giustizia, che dicemmo allora desiderata comunemente anche da' buoni, e che il poeta colle imagini e col calore di uno stile biblico faceva, in una lettera allo stesso Arrigo, cadere dal Cielo. Era, con quella morte, caduta al cittadino la speranza di liberare la natia città, il *bello ovile*, dall' anarchia; all' esule di ricuperarla; al filosofo umanitario di vedere incarnato un nobile concetto, che avrebbe santificati i costumi, ridestato l' amore della virtù e della giustizia, e adagiata l' umanità in una prosperità, in una pace, per altra guisa non isperabile.

Fu, perchè inanimato da questa idea, ch' egli, nella divina Commedia, addittava al clero, quale comandamento da Dio, che *lasciasse seder Cesare nella sella* (Purg. c. VI); inculcava per ritenere l' anima dal trascendere nella colpa la necessità che la *legge ponesse il freno di un re che discernesse almeno la vera città dalla torre, di un pastore che, oltre promulgare la legge, l' attuasse con l' esempio, sicchè la gente veggendolo a ferire in quel bene di ch' ella è ghiotta, di questo senza altro chiedere si pascesse.* Quinci *la necessità dei due soli in Roma, che illuminassero l' uno la strada del mondo, l' altra quella di Dio; nè l' uno l' altro struggesse, nè la spada fosse giunta col pastorale* (Purg. c. VI); e altrove lamentando *il puzzo del villano di Aguglione e di Signa dall' occhio aguzzo per barattare*, ascrive la costoro intrusione in Firenze, e il mal governo di questa, al tralignare di Roma, *Se la gente, ch' al mondo più traligna: — Non fosse stata a Cesare noverca, — Ma, come madre a suo figliuol, benigna, — Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, — Che si sarebbe volto a Semifonte, — Là dove andava l' avolo alla cerca.* (Parad. c. VI). Tutta la divina Commédia è abbondevolmente sparsa di somiglianti concetti e sarebbe vano altri citarne.

Nè la morte di Arrigo fu bastevole ad isviare dall'animo di Dante il nobile pensiero: anzi gli avvenimenti che seguirono dal 1313, che morì Arrigo, fino alla morte di Dante avvenuta l'anno 1321, essere dovevano atti a sempre più accendergliela, e ribadirglielo nella mente e nel cuore. Che se la speranza di racquistare la patria erasigli illanguidita, non mai il suo concetto, mentre che andava peregrinando, lo abbandonava.

Firenze, tutto che sfinita dagli sforzi fatti contro Arrigo, pure voluto avendo far scontare a' Pisani quanto a pro di questo, e a' proprî danni, avevano operato, toccava da essi guidati da Uguccione della Faggiola la rotta di Montecatino, a cui seguì dopo la morte di Dante quella d'Altopascio, che apparecchiarono la tirannide del duca di Atene.

Giovanni XXII, *Il Caorsino*, ch'era succeduto dopo due anni d'interregno al *guasco che ingannato avea l'alto Arrigo*, e dava il nome di *Caorsa* alla bolgia de' simoniaci, sosteneva per Roberto d'Angiò, re di Napoli, il partito guelfo. Ma l'Italia intendeva, sotto una lega di capi ghibellini, a unificarsi. Guerreggiando contro i guelfi della Marca Trivigiana, Cane della Scala, ancor giovane, aveva occupata per patti Vicenza, e rotti i guelfi della stessa Marca, e i Padovani condotti da Giacopo Carrara battuti. *E dove Sile e Cagnan s' accompagna*, l'altero *Ricciardo dà Camino*, signor di Trevigi, era trafitto, mentre giuocava, di coltello mosso da' ghibellini, e forse dallo stesso Cane, per togliergli la signoria (Paradiso c. IX). Più avanti, lo Scaligero disposava una nipote d'altro da Camino, di Guercello, che espulso pur da Treviso dai guelfi s'era impadronito di Feltre scacciandone un vescovo; e così l'astuto Scaligero intendeva ad ispianarsi la via al dominio di questa montuosa città. I ghibellini, intorno a Montefeltro, con tutta la loro setta a quel guerriero aderivano. Quinci tra *Feltro* e *Feltro* era possente la *nazione*, cioè la fazione ghibellina, e raggruppata intorno a Cane, ch'era forse il tipico *veltro*, o il *dux* dantesco. Così, o poco diversamente, la pensa anche il Foscolo. In Toscana i capi delle città ghibelline decapitavano i partigiani de' guelfi romani o francesi romani. E quando Uguccione della Faggiuola, possente e valoroso capitano ghibellino, scacciato era di Pisa e di Lucca stanche di sua tirannia, veniva accolto nella corte dello Scaligero, speranza e rifugio de' ghibellini: e vi era accolto pur Dante.

Le imprecazioni e un esercito del papa, capitanato dal figlio dell'odiato Carlo di Valois, che aveva per mentore un cardinale, minacciavano codesta ghibellina colleganza. Dante frattanto moriva l'anno 1321 nell'asilo cortese ed ospitale che offrivagli un guelfo, Guido da Polenta signor di Ravenna. E frattanto Pisa costituitasi, dopo scacciato Ugoccione, di nuovo in republica, e derubata della Sardegna da casa Arragonese, era caduta nel

potere d'altro capo ghibellino, stato già prigioniere di Uguccione, non meno valoroso di lui, non meno tiranno, se non più, di Castruccio Castracani. E Cane era giunto al sommo della potenza: e Matteo Visconti vinceva un Valois francese e un Cordova venuti di Spagna, capitani assoldati da parte guelfa, e rassodava la potenza del casato suo ghibellino.

Frattanto Federigo d'Austria e Lodovico il Bavaro, disputandosi l'impero e avvolgendosi, senza potenza nè credito, nelle fazioni d'Italia, erano poi costretti a ritornare in Germania. Quinci nuovi imperatori calavano, con lo stesso successo, fintantochè i successori di Carlo di Angiò e di Federigo, Carlo VIII e Massimiliano I, inondavano, in sul finire del secolo XV, delle loro armi l'Italia per modo, che i loro successori sempre combattevano per la propria prevalenza, e, ora all'uno consentendo ora all'altro i pontefici di Roma, fecero questi e quelli all' infelice nazione sentire, con più o meno dolorosa vece, il fatale dominio. Frattanto gli antichi barbari, che avevano distrutto il romano impero, e i nuovi che avevano, e quelli che non avevano, invaso l'impero di Carlo Magno, altri reami fondarono, che ampliandosi per conquiste, per matrimonî e retaggi, non una sola corona, ma la *bilancia politica* univa, mentre le *nazionalità* intendevano a disgregarli: le nazionalità, ch' erano pur rispettate nel sistema politico di Dante, ma unificate e fuse nella sua MONARCHIA.

Nello storico nostro discorrimento, in cui adducemmo a passo a passo il sistema politico religioso di Dante pe' tempi che corsero da Carlo Magno perfino a lui, raffrontandolo agli avvenimenti e agli uomini che vi si ravvolsero, vedemmo siccome lo ispirato poeta, chiamato a ragione da un illustre francese il gran giustiziere del secolo XIII, quegli uomini valutasse: e spesso ci avvenne altresì di notare qual luogo e' giudicasse da essi ne' regni della morte, secondo che dalla posizione, in cui viventi gli aveva locati la provvidenza, avessero inteso a giovare o a contrariare colle rette o colle malvagie opere l' attuazione dell' umanitario pensiero. Egli chiamò inesorabilmente dinanzi al suo tribunale pontefici, monarchi, capitani, capi di fazione, nobili e plebei, e pronunziò la inappellabile sentenza apportatrice d' eterna lode o d' infamia. Noi però ci siamo stretti infino ad ora a seguitare nelle mire del poeta l' ordine storico de' fatti e degli uomini, senza mai abbandonarne il filo non interrotto, senza sviarci da quella diretta linea, che l' idea della monarchia dantesca avrebbe dovuto segnare negl' interminabili campi del passato e del presente. Ad alcune vie però meno diritte, che alla precipua pur si conducono, ad alcuni uomini che percorrendole questa immancabilmente aggiungevano, Dante pure di spesso accennava, e abbattendovisi in tipi ed esempi, a' già segnati somiglianti, di pubbliche o private colpe o virtù, gli uni agli altri, co' legami

della giustizia e della scienza, ricongiungeva. Ond' è, che le imaginazioni e le personificazioni de' miti pagani, le finzioni de' poeti e de' cantori delle imprese de' paladini e degli eroi della tavola rotonda, co' fatti irrefragabili e co' personaggi della bibbia, dell'evangelio e della più remota storia, addurre si potrebbero all' allegorica statua del tempo e delle età del mondo, alla narrazione delle imprese delle glorie e de' destini di Roma, pagana e cristiana, alla concatenazione storica delle colpe imputate alla reale casa di Francia, e alle tremende sentenze fulminate ai pontefici, ai regnanti, ai grandi, alle nazioni, alle città, alle provincie, agl' imperî.

Le cose o le persone contemporanee hanno tipi comuni con le remote. Ogni cosa o persona, per quanto lontana, fosse vera, imaginata o tradizionale, venne per tal modo da Dante fatta contemporanea. Comuni le sorgenti e le conseguenze degli errori e delle virtù; comuni le mercedi o le pene, per quanto almeno concedevano le esigenze inviolabili della fede.

Per varie maniere è chiamata ad uso nella divina Commédia la mitologia, la quale degli ineffabili paragoni forniva all' arte; dipinture magnifiche di appassionate situazioni, che tirano l' animo del leggitore a vere gioje e angosce d' individui o miti non veri; esempî solenni di colpe e di virtù pagane imaginate, che suonano di paro colle reali pagane, bibliche e cristiane. Si gridano, o appariscono scolpite o dipinte nelle balze del purgatorio; si accennano o rimemorano nel paradiso: ma personificate sentono, parlano, angosciano, si atteggiano e muovono nell' inferno. Quindi, tra' fraudolenti consiglieri, tu trovi nella stessa bolgia infernale far guizzare, come lingua, la estrema fiammella il conte Guido da Montefeltro, e Diomede ed Ulisse; i fiorentini ladroni e il sacrilego Vanni Fucci tormentati alle serpi coll' informe Caco, l' antico ladrone dello Aventino, cui tempestò la clava d' Alcide, *che glien diè cento e non sentì le dieci;* odi l' uno contro l' altro, tra' simulatori e falsarî ammorbati, latrare Mastro Adamo e Sinone Greco, e insieme al babelico Nembrotte, che aveva innalzata l' immensa torre contro il vero Dio; scerni torreggiare il mitologico Anteo cogli altri giganti, che i monti sopra i monti addossando, mossero guerra al favoloso Giove. Ma, oltre a' dannati, la mitologia fornisce all' inferno dantesco de' nuovi demoni, con nuove attribuzioni; nuovi ministri dell' ira divina, tetri simboli de' peccati di cui questa gli fa punitori. Caronte, Plutone, Flegias, Gerione, le Erinni, le Arpie, ti si presentano coll' antica malizia vestita di novelle e più terribili sembianze: e Minosse, il savio e giusto re di Creta, *grande conoscitor delle peccata,* esaminare la colpa, giudicare e mandare secondo che avvinghia, e Cerbero atterrire de' suoi latrati i golosi, e sotto la procellosa pioggia squatrargli e scuojarli; Plutone, l'antico dio delle ricchezze,

il maledetto lupo, guardare i dannati che rotolando gravi pesi col petto e percotendosi, gridano in loro ontoso metro, perchè *tieni* o *burli;* e il Minotauro, *l' ira bestiale, l' infamia di Creta,* stare a custodia de' violenti, e i Centauri saettargli. Tutto questo senza offendere, come osserva il Joberti, alla fede ortodossa, Dante poteva. I pagani però, de' tempi mitici, eroici e storici, non pose il poeta cristiano a partecipare la speranza, che non fallisce nel purgatorio, e la letizia che senza tempo beatifica in cielo. I buoni e i sapienti pagani, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, l' antico Bruto con Cesare, e i sommi poeti; Orazio, Ovidio, Lucano, con alla testa Omero *il sire* dell' altissimo canto; i filosofi Platone e Socrate, che seguivano il *maestro* di *color che sanno*, Aristotile; Diogene, Anassàgora, Talete, Empedocle, Eraclito, Zenone, Dioscoride, Seneca, Tolomeo, Euclide il geometra, Demostene e Tullio, Ippocrate e Galeno, Avicenna ed Averroe, e fra tutti questi, il generoso trionfatore de' crociati Saladino, non rei d' altra colpa che del non avere avuto battesimo, spaziavano *alla debole luce che vinceva un emisfero di tenebre*, in un continuo desiderio senza speranza, la gran selva e il verde prato del limbo. Quinci, donde era stato chiamato Virgilio al soccorso di Dante, Cristo trionfatore gli antichi patriarchi Adamo, Abele, Noè, Abramo, Moisè, Davidde, e con Giacobbe Rachele, avea levato all' eterna gloria; quinci, per ispeciale grazia, a cui la santità del domma non fa opposizione, faceva sollevare a' più eccelsi destini alcuni eletti vivuti con evangelico spirito ai tempi pagani. Per questo la venerabile figura di Catone Uticense è posta a guardia del purgatorio come simbolo dell' anima fatta libera per l'evangelica annichilazione del corpo, calamità dell' anima avuto ancora da Platone; e con Davidde e con Ezechia innicchiavasi tralle luci della celeste aquila di paradiso (Parad. c. XX) il trojano Rifeo *giustissimo* da Virgilio chiamato, e l' imperatore Trajano la cui eterna salute e beatificazione è disputato argomento ne' libri di teologia.

Niuna condizione d'uomini Dante sdimenticò, a cui non reputasse debitamente il biasmo e la lode. Da Asdente, il contemporaneo ciabattino di Parma, che con la tebana Manto e col tosco Aronte scontava per la stravolta faccia la stolta e ingannevole pretensione del divinare, fino a' più eccelsi tra i pontefici e re, tutti gli stati percorse, con quale rettitudine e giustezza già risulta da quanto dicemmo e da ciò che ben tosto passeremo a rimembrare. Quelle lodi e que'biasimi risuonano, e il suono si ripete con mirabile rispondenza dall' uno all' altro, per tutti tre i regni della morte. La voce di s. Pietro che, in mezzo il silenzio de' commossi angeli santi e beati, per l' ampiezza della vôlta luminosa del cielo, echeggiava, si faceva pur sentire nelle invettive che Dante ha scagliato, malgrado *la reverenza delle*

sante chiavi, a Nicolò III e al costui successore Clemente V (Inf. c. XIX), e ancor risaltava in purgatorio nel tardo pentimento e nelle confessioni di Adriano V (Purg. c. XIX). Alla scienza, che lascia *nel limbo un desiderio senza speranza* (Inf. c. IV) contrapponsi quella pienamente illuminata dal sole, nella cui sfera vagheggiata da Beatrice (la scienza divina), s' infiora, con re Salomone, la ghirlanda de' più sapienti dottori e teologhi del cristianesimo; s. Agostino, s. Dionigi l' areopagita, Graziano, Pietro Lombardo, Severino Boezio, Isidoro Beda, Riccardo di s. Vittore, Sigieri, Alberto Magno, infine i due sommi italiani s. Tommaso e s. Bonaventura, della cui dottrina tanto quella di Dante improntavasi: e nel purgatorio, tra la scienza del limbo e quella del paradiso, odi i canti di Sordello e di Casella, le poetiche note del provenzale Arnoldo e de' rimatori italiani; Bonaggiunta da Lucca, e Guido Guinicelli, e scorgi i prodigî dell'arte del miniatore Oderisi d'Agobbio, del Cimabue e del Giotto, e l'industria dell' eccellente fabbricatore di cetre Belacqua, che purga la pigrizia, di cui porge in sè stesso tipica e perfetta l' imagine (Purg. c. IV). Suonano poi per bocca di Sordello (Purg. c. VII) i biasimi de' contemporanei monarchi della terra. Rodolfo d'Ausburgo, colpevole del non aver sanate le piaghe d' Italia; Vincislao di Boemia, *d' ozio e di lussuria pasciuto* del quale già adulto era migliore in fasce Ottachero suo padre. Filippo III (il nasetto), sconfitto dalla flotta di Pietro III arragonese, disfiorava fuggendo il *giglio di Francia;* ed è mostrato con Arrigo III re di Novarra battersi il petto piangendo i vizî che lordano la vita di Filippo IV, il *male di Francia:* figlio del primo e genero del secondo (Purgatorio c. VII). Quale stima di Carlo I d'Angiò (il nasuto), e de' principi d'Arragona facesse il poeta, dicemmo avanti. A tali rimproveri a' monarchi nel purgatorio rispondono quelli, che loro muove nel paradiso l' aquila celeste, la cui voce risulta dalle unisone e concordi voci dei più giusti tra' monarchi della terra. Dessa rabbuffa Rodolfo e Alberto d'Austria, per la devastata Boemia; rinfaccia la superbia e l' ardente sete di dominio a Odoardo I re d'Inghilterra; la lussuria e la mollezza ad Alfonso X di Castiglia, e a quel Venceslao di Boemia che mai non conobbe, nè volle valore. Rabbuffa Carlo II, re di Napoli (il zoppo), in cui la bontà segna *uno* in paragone del contrario che segna mille. A Federigo, figlio di Pietro III di Sicilia, rinfaccia cotante colpe, che non possano capere, se non iscritte con lettere dimezzate nel gran volume de' dispregî de' re. Del costui zio Jacopo re di Majorica e di Minorica, e del costui fratello re d'Arragona dice ch' hanno *vituperato tante nazioni e due corone.* Nè tace il male governo de' regi di Portogallo e di Norvegia; e del rascià che male aggiusta il conio di Venezia: e beata chiama l'Ungheria, se non si lascia più

malmenare a' suoi re; beata la Navarra, se si armasse de' Pirenei, che la fasciano, a cuoprirsi dal giogo della prepotente casa di Francia; e piagne le due città di Cipro Nicosia e Famagosta che si lamentano del loro re, Arrigo II di Lusignano, belva che dagli altri re non si scosta (Par. c. XIX).

Lussuria, violenza, crudeltà, baratterie, avarizia e viltà, frode e tradimenti; tutte insomma le colpe, che simboleggiate sono dalla mala foresta e dalle sue tre fiere, rimproverava l'aquila, significante la giusta monarchia, a' monarchi d'Europa. Così Dante, de' suoi fulmini percuoteva le più alte cime della società de' suoi tempi; così disvelava le tirannidi scostumate, onde l'umanità era malmenata e corrotta e, per mala signoria, le nazioni oppressate e gementi.

Più fiero, che sulle regie tirannidi, si scaglia Dante contro le feudali. Noto è siccome, nel Convito, il poeta acutamente argomentando riducesse la nobiltà non a pregio di casta, ma ad eccellenza d'ogni bontà. Non ispregiava però quella derivanza da pura schiatta latina, che parevagli a codesta eccellenza più naturata, e in paradiso di una siffatta nobiltà sua si gloriò (Parad. c. XVI). Se però, soggiungeva, la nobiltà non si rinfranca di generazione in generazione con nuove virtù, somiglia a quel manto il quale raccorciato dal tempo, che mena senza posa le forbici, non fosse a quando a quando reintegrato. Perciò la nobiltà, che Dante aveva in pregio e in estimazione, era quella de' Cincinnato e delle Corneglie; quella degli antichi nobili fiorentini, quando Bellincione Berti, i Nerli e i Del Vecchio andavano cinti di cuoio e di osso, contenti alle vesti di semplice e nuda pelle; e le femmine loro venivano dallo specchio senza il viso dipinto, paghe al penecchio ed al fuso.

Questi nobili, fedeli all'impero, ma spregiatori del lusso, menavano in casa patriarcale vita, ben pronti sempre che il bisogno della patria gli chiamasse a brandire valorosamente le armi.

A queste lodi che, per bocca del suo bisavolo Cacciaguida, moveva Dante agli antichi nobili della propria città, rispondono quelle che de' prischi gentiluomini d'altre città d'Italia muoveva nel purgatorio: ove rimemorava come esempî di bontà e di virtù antiche, Currado di Palazzo, Gherardo di Trevigi, Guido di Castello: vecchi in cui, diceva, pare che l'antica età rampogni la nuova (Purg. c. XVI); e, tra' romagnuoli altri egregi vecchi esaltò; il buon Lizio, Arrigo Mainardi, Pier Traversara, Guido di Carpigna, e altri parecchi, che sarebbe vano rimemorare (Purg. c. XIV).

Ma d'altro lato de' nobili tirannucci, che straziavano tutte parti d'Italia, e' disvelò acerbamente il male reggimento e' delitti. Compiangeva la Romagna, sempre in guerra nel cuore de' suoi tiranni, e chiamò i due Ma-

latesta padre e figliuolo, che signoreggiavano Rimini, il *vecchio* e il *nuovo* mastino, rampognando loro il trucidato Montagna (Inf. c. XVII), e Mainardo Pagano che reggeva Cesena e Faenza ricordò, che per sua malizia era nominato il demonio (Purg. c, XIV). Altri delitti de' Malatesta disvelava: gl' incestuosi sebbene pietosi amori di Francesca e di Paolo, e il fratricidio per cui era atteso Lanciotto in caina; e gli egregi cavalieri da Fano Guido e Angiolello con vil tradigione annegati. Frementi, in mezzo la ghiaccia della caina, e tra sè cozzanti, *come due becchi*, ci rappresentò, con orribile dipintura, i due caini della Toscana Alessandro e Napoleone conti di Mangona che, rinnovando il delitto di Tebe, si uccisero l' un l' altro per la paterna eredità: *e tutta la Caina, — Potrai cercare, e non troverai ombra, — Degna più d' esser fitta in gelatina* (Inf. c. XXXII). Di Frate Alberico de' Manfredi signore di Faenza disvelava il delitto, il quale, venuto con altri frati a contesa, sotto colore di pacificarsi, gli convitava, e gli faceva tutti vilmente scannare ai suoi sgherri: nè meglio avria potuto il poeta punire l' inaudito assassino, che di lui ancor vivo fingere il morto corpo inanimato da un demone, e lo spirito rinversato supino nella gelata di Tolomeo, co' *duri veli* delle agghiacciate lagrime sugli occhi, che gl' impedivano disfogare il dolore dell' intimo petto (Inf. c. XXXIII). Tali erano, a' tempi di Dante, i nobili e i tiranni ond' erano straziate le terre italiane.

Contro codesto mal germe di nobili, signori o tiranni, de' quali andava piena a' suoi tempi l' Italia, l' irritato il poeta avventavasi, applaudendo alle città, ove quel germe era spento; e quelle invece rimpiangeva in cui ancor si trovava il mal seminio fecondo: *Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, — E mal fa Castrocaro, e peggio Conio, — Che di figliar tai conti più s' impiglia*. Non tacque però negli errori de' popoli, e de' popolani governi, che acerbi non rivolgesse pur contro questi gli sdegni della possente sua musa. Nel menzionato canto del Purgatorio, dicevasi nato sopra un fiumicello che scende di *Falterona e spazia per mezza Toscana*, nè proferì *il nome Arno;* perchè, dalle sue scaturiggini dal monte, fino alla marina sfuggito da tutti come nemico a virtù: e noverando codesti popoli di Val d' Arno, chiama *brutti porci quei del Casentino; ringhiosi bottoli* gli Aretini; *di cani fatti lupi* i Fiorentini guelfi; *volpi piene di froda* i pisani. Altrove nominò *uomini diversi e pieni di ogni magagna i Genovesi; gente vana e strana, quasi come que' di Francia, i Sanesi;* e a Pistoja disse, imprecando, *che avanza in mal fare il proprio seme;* cioè i soldati di Catilina, di cui, non so dietro quale tradizione, erano creduti discendere i cittadini di Pistoja.

L' inferno, il purgatorio e il paradiso suonano i biasimi di quelle

città: ma specialmente contro Firenze l'amore e il dolore muovevano l'infelice esule ad iscatenar l'ira sua. Chè, se l'amore lo traeva a chiamarla talora *la gran villa* e il *bello ovile*, il dolore del malo suo reggimento gli ispirava tali invettive sul labbro che, per quanto tremende, erano come vere a Firenze rivolte da altri storici contemporanei, o quasi, cioè da Dino Compagni, e da Giovanni Villani. Nè sono disformi quelle che si contengono in una lettera di Guittone d'Arezzo scritta in quel tempo che, dopo la battaglia di Montaperti, il partito ghibellino ancor prevaleva. Questa lettera, che fu riportata dal Nannucci e dal Fauriel, si direbbe, meno lo stile, dettata da Dante medesimo. Questi adunque chiamava Fiorenze *città piena d'invidia sì che ne trabocca il sacco; riboccante d'orgoglio per la nuova gente e' subiti guadagni; fondata da quello che primo volse le spalle a Dio*, cioè da Satana; *onde vi pullula sì rigogliosa la pianta dell' invidia, che riproduce e diffonde il maladetto fiore da cui sono disviate le pecore e le agnelle, e del pastore fattosi un lupo*. Altrove poi imputando i mali di Fiorenza alla parte più impura della popolazione, e al pessimo governo, la chiamava ironicamente *la ben guidata* (Purg. c. XII). In altro luogo la *mutabilità* di Firenze paragonava al cuoprirsi e scuoprirsi alternato de' lidi per la marea: *E come il volger dal ciel della luna, — Cuopre ed iscuopre i lidi senza posa, — Così fa di Firenze la fortuna* (Par. c. XVI). Nulla ci ha poi di più consentaneo a quello, che venimmo innanzi toccando intorno la storia di Fiorenza, quanto l'ironica apostrofe che, nel canto VI del purgatorio, rivolge dalle colpe e sciagure comuni all'Italia particolarmente a quelle di Firenze: *Fiorenza mia, ben puoi esser contenta, — Di questa digression che non ti tocca, — Mercè del popol tuo che sì argomenta*. Esclama in ispezie, contro l'incostanza della sua città, e contro i mutabili provvedimenti tali che *mai non giunge a mezzo novembre quello che vi si fila in ottobre. Quante volte* (soggiunge) *del tempo che rimembre, — Legge, moneta e ufficio, e costume — Hai tu mutato, e rinnovato membre*. Questi versi di Dante Allighieri erano citati da Giovanni Villani, testimonio de' suoi racconti, a mostrare le tante novità e le varie rivoluzioni che aveva avuto in piccolo tempo Firenze. Perocchè sempre la verità, l'imparzialità, la giustizia, e la storica esattezza dettava al nostro poeta, di mezzo al bollore delle passioni e de' partiti, tutte le allusioni a' costumi degli uomini d'ogni sito, e de' governi per indirizzargli a quell'alto scopo, che rivolgeva nella nobile mente; a quella saviezza di reggimento senza il quale, come additato dalla provvidenza, non era, secondo il sentir suo, speranza nè maniera di salvezza, nè di pace.

Questa rettitudine e imparzialità di Dante Allighieri, noi cercammo a passo a passo dimostrare nel nostro trascorrimento per la storia. Voglion-

sene altre prove? Il passaggio del Rubicone dava a Cesare in mano la provvidenziale monarchia: ma quel passaggio lo guidava a rivolgere le armi contro la patria sua. Quindi troviamo quel Curione, che glie ne diede il conforto, tra' malvagi consiglieri colla lingua tagliata entro la gola (Inferno, c. XXVIII). Pompeo era nemico a Cesare; ma il tradimento che l'uccideva in Egitto diede il nome a una delle gelate sfere d'averno, la più prossima all'orrido centro d'abisso, di Tolomea. Catone fu altresì nemico di Cesare; ma Dante per le sue virtù lo poneva, in sì venerabile sembianza, a custodia del purgatorio, mentre Cesare era nel limbo. Nella balza dei lussuriosi in purgatorio (c. XXVI) questo pungeva per quella libidine brutale, onde, quando trionfò le Gallie, re Nicomede avevane abusato la giovinezza; sicchè dalle sue genti era chiamato ad ischerno *regina:* eppure punì tralle maciulle di Lucifero Bruto e Cassio, uccisori suoi. E' non la perdonava punto agli amici nè agli affini, se qualche vizio o colpa, anche di mezzo le molte virtù, clamorosamente gl' infestasse. Tu vedi quindi, nel suo inferno, ardere nelle arche degli eresiarchi Bartolommeo Cavalcante, il padre dello amico suo; e il suo dolce maestro Brunetto Latini, che gli insegnò come l'uomo s'eterna, cotto e maturo alle falde infuocate e alle ardenti arene, che tra' ribelli a natura lo maturavano. Geri del Bello, suo parente, tra' seminatori di risse colle membra tagliate, gli apparisce e lo sfugge, perchè non consolato ancora della vendetta; il pregevole suo amico Marco Lombardo, e il congiunto della sua Gemma Forese Donati, vedi puniti tra' gli irosi il primo, e per gola il secondo, nel purgatorio. E più innanzi vedremo come Dante sè stesso solennemente accusasse, d'incostanza, di lussuria, e di questa con istantanea arsura si purgasse, e si offerisse come partecipante a tutte le colpe di Firenze e de' tempi suoi. Si cessi omai una volta d'incolpare di fazioso l'immortale poeta. Egli fu sincero, fu giusto e retto; nè fu più ghibellino che guelfo solo di sè stesso; anzi sgridò i ghibellini indegni di adoperarsi sotto il santo vessillo dell'aquila romana. *Facciano i ghibellin faccian loro arte — Sott' altro segno; che mal segue quello — Sempre chi la giustizia e lui diparte* (Parad. c. VI): e chiamò, tralle angoscie dell' esiglio, scempia e malvagia la loro compagnia: quinci il proposito farsi parte da sè stesso doveva (Parad. c. XVII).

Dante (restringiamo in pochi motti le molte cose discorse) dalle proprie ambasce, e da quelle de' popoli, era tratto a mirare, con tutta la forza del sentimento, agli uomini e alle fazioni, sotto il solo riguardo del proprio concetto: *la tipica Monarchia.*

§ V. *Graduazione non interrotta di spazio di tempo, e di esseri abitatori, d'intellettiva, di passione e di azione, di luce e di moto ne' tre regni della morte, che formano il subbietto del sacro poema.*

« Il poema uno e trino (scrisse Cesare Cantù nella sua letteratura ita-» liana) è disposto tutto con proporzioni numeriche; delle tre cantiche, » *Inferno, Purgatorio, Paradiso,* ciascuna si compone di trentatre can-» ti, oltre il primo che serve d'introduzione; ciascun canto ha quasi » egual numero di terzetti; e le bolge dell'inferno, i balzi del purgatorio, » le sfere celesti sono coordinate a nove a nove, e in figure geometriche » generate dal triangolo. » Oltre a queste, ci ha tra le tre cantiche varie anche più intime attenenze, che il trino poema rendono veramente uno. Noi ci rechiamo senza più a singolarmente noverarle e dimostrarle.

A. *Lo spazio.* — Lo spazio, in cui si effettuano tutte le scene rappresentate dalla divina Commédia, ha per campo, in tutta la sua immensità, l'universo, la terra e il cielo.

La religiosa scienza del Medio Evo, e la fantasia del poeta nostro, quanto animosa e sublime, misurata e giusta, concorsero unite alla costruzione di questo universo dantesco, nella cui inarrivabile grandiosità spicca un sì mirabile e armonico nesso di tutte parti, che ne riesce graduale e insensibile il passaggio dall'uno all'altro de' due estremi sì opposti; onde per un'ineffabile ordinazione di sfere e di circoli si trascorre dal centro d'abisso alla sommità del firmamento.

Un'universale credenza, la cui origine è forse attribuibile all'epoca delle crociate, poneva ai tempi di Dante Gerusalemme al zenith del nostro emisfero, in luogo perfettamente intermezzo a' due punti estremi d'Occidente e di Oriente. Ora Dante faceva sorgere, nell'altro emisfero, in luogo antipodo a Gerusalemme, la grande montagna del purgatorio con alla cima il terrestre paradiso; il luogo, donde il peccato discacciava gli antichi parenti, opposto a quello in cui il cristianesimo statuisce e ferma il gran sacrifizio, che quello espiava redimendone l'umanità.

Tale invenzione è bastevole a far supporre molto inoltrata la scienza cosmografica in quell'età. Certo è che Brunetto Latini, maestro di Dante, nel suo *Tesoro,* aveva annunziata, e con molta evidenza spiegata, la rotondità della terra. Ma dir non saprei, se una specie d'ispirazione e divinazione, o notizie comunque acquistate, disvelassero al nostro sapiente poeta, al di là dalle erculee colonne, regioni remote a'naviganti funeste; e a imaginare lo traessero che Ulisse, dopo il folle suo varco di là da Gade, *vedute le stelle dell'altro polo, e tanto basso il nostro che non sorgeva*

dal mare, e da lunge bruna per la distanza un' aerea montagna, fosse da un turbo che ne spirava co' suoi compagni ravvolto e seppellito ne' profondi gorghi. (Inf. c. XXVI, Par. c. XXVII.)

Nel bujo seno della terra, dall' estrema buccia fino all' imo suo centro, edificava Dante lo inferno con sì maravigliosa disposizione di cerchi e di bolge, e con sì inimitabile magistero, che vogliosi di penetrarne l' idea vennero intorno a questo a disputazione il Vellutello e il Manetti; tra' quali non disdegnava di comparire terzo il grande senno di Galileo. Era scritto, tralle parole impresse d' un colore oscuro alla cima della porta d' averno, che l' ETERNA SAPIENZA, LA DIVINA POTENZA e il PRIMO AMORE l' avevano costruito (Inf. c. III); nè Dante avrebbe potuto imaginarne una costruzione, che a un' opera uscita dalle mani di Dio non rispondesse, e nel mal mondo appalesasse *quell' arte medesima, che la somma sapienza aveva mostrato nella terra e nel cielo*, e l' inferno si scorgesse partecipare anch' esso *alla divina virtù ch' è per tutto sì giustamente compartita* (Inf. c. XIX).

Due grandi spazî conici entro la vacuità della terra, circoscritti dalla periferia della sfera, e uniti insieme col vertice al centro di questa, segnano l' uno, cioè quello che corrisponde al nostro emisfero, l' inferno di Dante, l' altro, ond' è scavato l' emisfero opposto, l' enorme caverna che i due poeti varcarono, dopo attraversato il punto *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi* (Inf. c. XXXIV). Nel primo si succedono sempre fino a questo centro decrescenti i circoli e le bolge infernali. Nel secondo, dal centrale vertice alla base, si stende un' enorme cava; tanto ampia quanto l' inferno, ch' è *la tomba* di Lucifero. Quivi il suono, se non la vista, appalesa un simbolico ruscelletto che, per la buca di un sasso, per questo tortuosamente discende, e corrodendolo ne rese dolce e agevole per la salita il pendio: che fu l' ascoso cammino per cui i due poeti uscivano a rivedere le stelle.

Lucifero, il primo degli angeli a Dio rubelli, quando fu rinversato dal Cielo, da questa parte cadeva. Allora, fuggendone esterrefatta la terra, si sporse al nostro emisfero, e lasciò l' altro in dominio del mare. Ma il tratto interno della terra, per cui quel malvagio passò, impaurito anch' esso di lui ricorse fuggendo all' indietro, e formò la montagna del purgatorio, che s' innalza dal mare, il quale tutta ne cinge la base, e la fa isola.

Ora in questa poetica invenzione, fu chi trovò espressa la teorica dei *sollevamenti* di Elia Beumont, scernendo in Lucifero quella forza che, in questa teorica, spinge dall' imo centro della terra e solleva alla superficie le montagne; non pensando che la predetta forza supponsi insita a quel centro, donde sviluppa la virtù sua; mentre Lucifero è potenza venuta dal di fuori, caduta dall' alto: dalla quale, per una facoltà sua propria, la

terra di là e di qua fuggiva, innalzandosi verso ambedue gli emisferi. Comunque sia di ciò, dubbio alcuno non è che Dante, per lo inferno suo, profittò di notizie, o meglio d'ipotesi e dottrine sull'internità della terra, che si trovano sparse per le opere degli antichi naturalisti, e specialmente di Plinio. Egli invero, sulla scaturiggine che pose dal monte Ida, e dalla statua del Tempo, de' fiumi infernali, Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito, ebbe in mira la già conosciuta circolazione delle acque tra la superficie e gl'intimi recessi del globo terrestre. Espresse egli altresì cataclismi delle sotterranee vôlte; fuochi, vulcani terribili, scuotimenti, scoscendimenti, e paurose procelle. Nè, circa a questi cupi regni, inventò poetizzando più romanzi che, con iscientifico sermone, non facessero alcuni moderni scienziati: che, se pose aggelato il centro della terra, fece nè più nè meno quello che a noi prossimo ha fatto uno scienziato francese, il Poisson.

Più che nella descrizione della valle d'averno, appalesava Dante come sapesse trarre dalla poesia ispirazione alla scienza, e dalla scienza alla poesia, nella dipintura di quel cielo, che si distende nell'emisfero australe, che a' suoi tempi si teneva disabitato, e ch'egli d'allora disabitato fingeva, che dal paradiso terrestre erano stati discacciati i nostri primi parenti. In questo cielo notò il poeta il più vivo scintillare degli astri, onde chiamò *vedovo sito* l'esmisfero settentrionale, e fece menzione delle quattro stelle, di ch'è formata la *croce del sud.* Chi volle, che allegoriche fossero quelle stelle, e solo significanti le quattro virtù cardinali, non rammenta che in Dante l'allegoria nasconde sempre, sotto il suo velame, la realtà. Chi pretese, che da Marco Polo, reduce da' suoi viaggi, derivasse Dante le notizie intorno le costellazioni del cielo australe, quando si recò ambasciatore in Venezia pe' Polentani, non pensa che, subito dopo quell'ambasceria, Dante accuorato per l'infelice successo della sua missione se ne moriva a Ravenna; nè ha letto nel *Cosmo* dell'Humbolt siccome egli dovesse aver tratte quelle conoscenze da' libri di Tolommeo, sendo che dal meridiano d'Alessandria si può scernere il cielo del sud; oltre a quanto pur ne dicevano fino d'allora i naviganti che, varcata la linea, dispiegavano le vele animose per quegli oceani, e narravano di quegli astri le maraviglie che di veduta avevano conosciute e fermate.

Deve però tenersi ispirata quell'induzione, per cui l'inimitabile poeta, più che conobbe, divinò le vicissitudini de' corpi celesti in quello emisfero allora ignoto, e i loro diurni torneamenti in questo in paragone del nostro per rispetto all'orizzonte sì dell'antipodo Sionne e sì d'Italia: e i fenomeni dell'ombra, per la posizione del sole mutata nel purgatorio, sì esattamente descrisse, con tanta varietà e vaghezza d'ineffabile poesia.

Per la sommità del purgatorio, ove spira la beatitudine del paradiso terrestre, che accoglie immediate l'influsso che piove dal cielo, e la trasmette alla terra, Dante domandò alla poesia una fisica appropriata e novella, e l'ebbe meravigliosa. Invero in quella deliziosa foresta ove, coi primi parenti, dimorò l'innocenza, i turbamenti della nostra atmosfera non giungono. Non vi spira soffio di vento, non vi si ode rumore di uragano, nè mai vi discende la pioggia: e gli scuotimenti della mistica montagna sono sempre virtuali e celesti. Solo seguendo il roteare della prima vôlta del cielo, l'aria di questa beata regione fa risuonare la foresta agitandone gli alberi; e impregnata della virtù che ne esala la diffonde all'intorno, e alla nostra terra, la quale, secondo la propria natura e la qualità della plaga, ne ingenera diverse guise di piante con diverse virtù; e alcune, senza palese semenza ancor ne produce. Quivi le acque non originavano da vapori nè da geli, ma, scaturendo immediate da Dio, formavano i due fiumi Lebe ed Eunoè, volgenti sì limpide le loro linfe che i più puri cristalli de' nostri rivi mostrerebbero al paraggio alcuna mistura.

Da questo suolo, attraverso l'aria ed il fuoco, si vola alle sfere che, nel cielo di Dante, come le balze del purgatorio e' cerchi d'averno son nove, concentriche tutte alla terra, e quinci sempre crescenti in ampiezza e in velocità fino all'ultima immobile, dalla quale la divinità che vi siede tutte le sottoposte commove e fa torneare. Ognuna di queste sfere rappresenta una delle ripartizioni, in cui si dirama la scienza; la Luna, ch'è la minore sfera, la grammatica; Mercurio, che la segue, la dialettica, Venere la retorica, il Sole l'aritmetica, Marte la musica, Giove la geometria, Saturno l'astrologia, il cielo stellato la scienza delle cose sensibili e delle intelligibili, cioè la fisica e la metafisica; l'empireo, che è la sfera immobile seggio di Dio, la scienza divina o teologia. Per tal modo l'immenso teatro, in cui si rappresenta la divina Commédia di Dante, è costrutto dalla scienza dalla poesia ispirata; le quali fecero altresì gli enti che lo popolano, governano di questi l'apprensiva e l'azione, e vi diffondono quella luce e quello amore, che trassero dallo imperscrutabile abisso di luce e di amore, onde si avvolge nel sommo empireo la divinità.

B. *Gli esseri.* — Gli uomini, che noi vedemmo, nel nostro storico discorrimento, operare per lo spazio e pel tempo, e ravvolgersi in tutti gli avvenimenti che seguirono sulla esterna corteccia della terra, *su quest'ajuola* (direbbe Dante) *che ne fa sì feroci*, secondo la rettitudine o la perversità delle azioni loro, accennano vivendo all'uno o all'altro di quei tre regni per cui si parte l'universo spazio, e divengono appresso la morte abitatori dell'uno o dell'altro.

Creato da Dio, di mezzo la grande catena degli esseri con quelle tre

vite o potenze di cui dicemmo (1), privilegiato dagli altri essere per un libero arbitrio insito in quell' intellettiva potenza che lo stesso facitore supremo spiravagli, e naturato per questa ad aspirare al cielo, l'uomo può da questa sua aspirazione, con l'animo e colle opere distornarsi, e mirar basso alla terra, e a'suoi cupi abissi; quinci talora pentito, ubbidire ancora all'ingenita sua tendenza e nuovamente rivolgersi al cielo. Tosto dunque che l'anima si separa per la morte dal corpo ond'era cinta, viene locata in quello de' tre menzionati regni, che risponde a' suoi adoperamenti, mentre che al corpo stesso era congiunta. In questo sterminato spazio, che il triplice regno della morte comprende, molteplici e sì diverse condizioni di tutte le umane generazioni che succedendosi, e l'una all' altra sovrapponendosi, popolarono la terra d'allora che il cenno di Dio evocò dalle tenebre la luce e la terra separò dalle acque, tutte quelle condizioni, io dissi, a tre sole si riducono; di quelli che sono inviati a eterna dannazione nell' inferno, di quelli che si riabilitano nel purgatorio, e infine di quelli che tralle immortali allegrezze delle sfere, presso Dio, a cui vivendo intesero, dopo la morte si beatificano. Ora conservandosi nell' anima, all' istante ch' è scissa dal corpo suo, le medesime tendenze che in questo istante aveva al bene o al male, o all' abbandono di questo, si reca, seguendole, spontaneamente a quel luogo che è da essa, dalle stesse sue inchinevolezze sortitole: quindi scende all' abisso, sale al purgatorio, spicca il volo a spaziare tra le sfere. Ma perchè tira con sè quella stessa virtù informativa, che dalla vita o potenza vegetale le diveniva, l' imprime nell' aere circostante, e se ne fa la perduta sembianza o corporale forma, la quale, come la fiammella in ogni suo moto il fuoco, segue lo spirito suo, ed è chiamata ombra. E posciachè in questa la detta virtù organizza tutti i sensi, ne viene che essa rida, pianga e sospiri e, secondo i desiderî e gli affetti, si atteggi (Purg. c. XXV). Nel giorno poi della resurrezione, l' anima ripiglia la perduta corporea spoglia, la quale, ne' beati, dallo incancellabile splendore de' cieli acquista forza e letizia. Tale è la dottrina che, dietro i dettati dei teologi, professava Dante per riguardo alla destinazione delle anime dopo la morte, e coi mirabili carmi esprimeva.

La sua scienza, d' altro lato, riteneva il biblico concetto, che virtù significhi vigoria, e colpa deficienza d' intelletto, che quindi rettitudine a sapienza risponda, empietà a stoltizia. Ora queste graduazioni dell' intellettiva facoltà sono riserbate agli spiriti umani popolanti il trino regno secondo che a' peccatori dannati, o a' pentiti, o a' beati appartengono. Le anime de' pagani e di tutti che, senza aver peccato, non furono illuminati

(1) V. § 11, pag 23.

dalla fede, e sono quindi allogati nel limbo, luogo non da martirio ma di tenebre, ove i lamenti *Non suonan come guai, ma son sospiri,* conservano la prima intelligenza, che riesce a un'insaziabile sete del vero, senza speranza giammai di poter saziarla. Quale poi sia l'intelligenza de' dannati può, chi voglia saperlo, udirla per bocca di Farinata nel canto X dell'inferno: *Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, — Le cose, disse, che ne son lontane: — Cotanto ancor ne splende il sommo Duce: — Quando s' appressano, o son, tutto è vano — Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta, — Nulla sapem di vostro stato umano. — Però comprender puoi, che tutta morta — Fia nostra conoscenza da quel punto, — Che del futuro fia chiusa la porta.*

Circa poi l'intelligenza de' beati, puoi comprendere quale sia da quanto Dante, rivolgendosi al suo bisavolo Cacciaguida, a lui disse: *O cara pianta mia che sì t' insusi, — Che, come veggion le terrene menti — Non capere in triangolo due ottusi, — Così vedi le cose contingenti, — Anzi che sieno in sè, mirando il punto — A cui tutti li tempi son presenti.* (Parad. c. XVII). Malgrado ciò, da quello che Dante nel canto XXI del paradiso pone in bocca, là tra' contemplatori nel cielo di Saturno, allo spirito di s. Damiano, risulta siccome nè anche i beati possano penetrare, coll' intelletto loro, gli abissi dell'eterno statuto. Quale che sia però la possibile veggenza de' beati, tutto a questa volgesi il desiderio delle anime cittadine del monte ove i peccati si purgano. *O gente sicura ..... di veder l'alto lume .... Che il disio vostro solo ha in sua cura; — Se tosto grazia risolva le schiume — Di vostra coscienza, sì che chiaro — Per essa scenda della mente il fiume, — Ditemi* ecc. (Purg. c. XIII).

Le facoltà dell' animo e dello intelletto dell' uomo, ch'hanno sì stretta correlazione tra sè, e le correspettive azioni, che la filosofia di Dante pone in graduale successione con le proprietà di tutti gli esseri creati, sono pure considerati nella divina Commédia nell' attenenza loro con alcuni esseri simbolici, creati in parte dalla fede, in parte dalla viva fantasia del poeta, e altre ricavate da individuali realità vestite di forma tipica o simbolica.

Tra' simboli dalla fede creati, sono gli angeli, i demonî, cioè gli angeli che creati tutti buoni da Dio *perchè Dio non crea il male* (Convito, tratt. II, cap. XII), si divisero poi ne' buoni e ne' rubelli al loro facitore, che furono i demonî i quali, con Lucifero, tra questi il più malvagio, furono scacciati dal cielo, e sprofondati nell' abisso. Ora, nella filosofia di Dante, *tra l'angelica natura, ch'è cosa intellettuale, e l'anima umana, non è grado alcuno, ma l' una è all' altra continua, avendoci almeno tra gli uomini di sì nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che an-*

gelo (Convito, tratt. III, cap. VIII). Talchè è implicito in tale filosofia, che l'uomo, secondo l'intendere e l'operare suo, ora sia angelo, ora demonio. Quindi, nell'intelligenza degli angeli e de' demonî, sono gli estremi di tutte quelle graduazioni d'intellettiva, di ch'è suscettibile la schiatta umana. Veggiamo dunque quali ci si presentino, nelle opere dantesche, e specialmente nel sacro poema, queste due opposte nature di esseri creati, gli angeli e i demonî.

Ne' cieli le scienze che simboleggiano, come vedemmo, le varie sfere dall'umile grammatica alla divina teologia, segnano altresì le graduali gerarchie di esseri, o comprensori, che intendendo muovono que'nove cieli. Ora questi comprensori, o angeli, sono distinti in quelli che hanno la beatitudine (cioè la sapienza che per Dante è tutt'una cosa che la beatitudine) del governare, viene a dire della vita attiva o civile, e in quelli che hanno la contemplativa, e vivono speculando (Convito, tratt. II, cap. V). Ora l'anima razionale dell'uomo che ha natura angelica, è suscettibile anch' essa di queste due attitudini, speculativa e attuosa, come già dissi avanti nella Sezione II. Solo differenziano gli angeli dall'uomo per questo che quelli, *avendo prontissima e ineffabile sufficienza d' intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, sicchè uno è noto all' altro per sè, o per quello specchio fulgido in cui sono tutti rappresentati bellissimi e avidamente si specchiano, non hanno avuto mestieri di parlare (Volgare eloquio,* cap. II).

Per contrario, ne' demonî spicca la tenebrosa ignoranza, e va di pari passo con la malizia. Ogni potere di filosofia è invero escluso dalle intelligenze scacciate dalla patria superna, *perchè in esse è spento amore, e dessa* (la filosofia) *è beatitudine dell' intelletto, e la sua privazione è amarissima e tristissima cosa* (Convito, trattato II, cap. XIII). Scorgesi eziandio da questo passo di Dante quale relazione sia, nella costui dottrina, tra la sapienza, la beatitudine, l'amore. Ora tutta l'intelligenza conceduta da Dante a' demonî consiste in ciò che questi, *a manifestare tra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè e' e quanto è, il che certamente sanno; perciocchè si conobbero l' uno l' altro avanti la ruina loro.*

A qual fine poi si rivolga tutta questa poca intelligenza de' demonî, espresse Dante per rispetto a quel tipo della natura demoniaca, che ci dipinse Lucifero,

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l'intelletto . . . . . . (Purg. c. VI.)

I menzionati concetti, che la filosofia di Dante ci porge sull'intelligenza degli angeli e de' demonî, reggono la mirabile personificazione di

questi mistici esseri nella divina Commédia. Facciamone il paragone sulle tracce dello stesso inimitabile poeta.

Negli angeli la beatitudine di un' intelligenza e di un' attività, che governa le sfere, e per mezzo di queste quanto volge sotto la luna, cioè sotto il cielo che *ha minore i suoi cerchi*. Ne' demonî la tristezza indivisibile compagna dell' ignoranza alla perfidia congiunta, solo conversa al mal governo de'dannati, e a satollare la cruda voglia del costoro strazio. In quelli gioia e serenità, in questi befardaggine e scherno. La sapienza, negli angeli, si accorda con una candida e celestiale ingenuità; alla stoltezza si accompagna, nei demonî, quell'astuzia maligna che ne'petti vili suole allettarsi. Placidi, maestosi, severi i primi; furibondi, brutali, a esser gabbati agevoli i secondi, perfino dalle vittime loro. Possenti per rettitudine, ch' è nobiltà, gli angeli; impossenti, al loro cospetto, per sentimento di malizia, ch'è viltà, i demonî. Quinci una moltitudine di demonî piovuti dall' alto, che guardavano e divietavano l' entrata a Dite a' poeti, si fiacca alla comparsa di un angelo: il quale con un cenno, e con poche disdegnose parole, apre le porte dell'affocata città; poscia in sembianza d' uomo, cui stringa altra cura, ritorna dignitosamente per la battuta via. Parimenti, nel purgatorio, il demonio, che insidioso in forma di serpe strisciava tralle molli erbe e i fiori del prato, per cui spaziavano le ombre aspettanti la pena che le doveva far monde, fugge, si appiatta e dilegua allo apparire di due messaggeri celesti: *Io nol vidi, e però dicer non posso, — Come mosser gli astor celestiali; — Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. — Sentendo fender l' aere alle verdi ali, — Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta — Suso alle poste rivolando eguali* (Purg. c. VIII).

Qui mi par cosa da dover notarsi ed è, siccome il poeta, innanzi che descrivesse la venuta dell' angelo a Dite, e de' due astori celesti nel purgatorio per infrangere la demoniaca possa, chiamò in ambedue que' passi l' attenzione del lettore alla dottrina e alla verità, che sotto il velame dell' allegoria quivi ascondevasi: ed è, al sentir mio, il concetto della morale vigoria che spira dalla sapienza e dalla virtù e, contro quante maligne accortezze o apparecchi di violenza e di forza sappia apprestare la nequizia, combatte e vince.

La grande missione degli angeli del purgatorio è quella di rafforzare l' anima nelle sue lotte contro gl'incentivi al peccato, affinchè di mezzo le angoscie sen purghi, ne ponga giù la gravezza, e possa libera volare alla gloria superna. Accogliere alle spiaggie del Tebro i pentiti, trasportarli nell' agile navicella appiè della montagna del purgatorio, scacciarne la mala biscia d' averno; custodir di quello le porte, e l' ingresso di balza in balza, sono le loro attribuzioni. Spirano dalla bianca veste e dalle verdi ali

il candore della fede e la speranza; e con la spada affocata, ma nella punta mozza, diradano le tenebre dell'ignoranza e del peccato: e, solo queste dileguate, s'afforza la umana vista a sostenere la luce di che rifulgono.

In cielo poi, il poema sacro ci dipinge la festa angelica, il tripudio di queste beate intelligenze, che scendono, e discendono volando per la scala e per gli scanni de' beati, e circondano sfolgoreggianti nella mobile sfera un punto luminosissimo, che ne fa centro, e questo punto è Dio.

Tra gli esseri simbolici rappresentanti gli estremi punti della possibile intelligenza, cioè gli angeli e' demonî, il sacro poema, che veste della più splendida poesia un sistema a cui la scienza umana e la divina, il cielo e la terra, posero mano, ci porge personificate alcune altre essenze che si accostano, quale alla demoniaca e quale all'angelica natura. Vedemmo, rispetto alla prima, le varie essenze che Dante derivava dal Mito pagano. Ora veggiamo quelle che sono da reputarsi alla seconda, cioè all'angelica.

Dal limbo, in cui si finge racchiusa la scienza pagana, umana o di sola ragione, noi scorgemmo sollevarsi Virgilio a rappresentarla, mentre che Beatrice rappresenta la divina. Siccome poi necessitava una speciale grazia, da cui uomo potesse aver luce a penetrare di quest' ultima scienza i misteri, e l'ottenimento di questa grazia era opera della divina clemenza, così sopra Beatrice furono dal poeta stabiliti due esseri simbolici, già porti dalla fede, per la divina clemenza Maria, e Lucia per la grazia illuminante. Tra Virgilio e Beatrice poi in altre intelligenze da recarsi alle angeliche noi c'incontriamo.

Poichè non basta assennatezza umana nè ragione per volgere gli avvenimenti e le sorti di questa terra a quel segno, a cui la divina provvidenza mirerebbe, così per indirizzarveli fu ordinata da questa un'intelligenza superiore all'uomo, la quale, come le angeliche governano, le superne sfere, governasse le terrene cose. *Colui lo cui saver tutto trascende — Fece li cieli, e die' lor chi conduce, — Sì, che ogni parte ad ogni parte splende — Distribuendo egualmente la luce; — Similemente agli splendor mondani — Ordinò general ministra e duce, — Che permutasse a tempo li ben vani — Di gente in gente e d' uno in altro sangue — Oltre la difension dei senni umani ..... — Vostro saver non ha contrasto a lei: — Ella provvede, giudica, e persegue — Suo regno, come il loro gli altri dei* (Inf. c. VII). Quest' intelligenza è la Fortuna.

Nella scienza, che nel suo complesso, e in tutte le proprie ramificazioni, offre una parte speculativa ed un' attuosa, ci ha un punto che senza giungere speculando perfino a Dio, o dirittamente operando da lui dipartirsi, si trova in diretta attinenza col mondo delle arcane cagioni, che di certo la ragione, se depurata non fosse e monda dalle illusioni e dagli

errori terreni, ed irraggiata dal cielo, non potrebbe attingere mai. Questa speculazione, e quest' attività son raffigurate nel sogno di Dante, quando sgombratosi, dopo attraversati i sette gironi del purgatorio, da tutte le peccata che in questi si purgano, si addormentò sulla soglia del paradiso terrestre. Allora gli comparva Lia . . . . . *Io mi son Lia, e vo movendo intorno — Le belle mani a farmi una ghirlanda. — Per piacermi allo specchio qui m' adorno, — Ma mia suora Rachel mai non si smaga — Dal suo miraglio e siede tutto giorno : — Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga — Com' io dell' adornarmi colle mani: — Lei lo veder, e me l' ovrare appaga* (Purg. c. XXVII).

Chi non vede qui evidentemente raffigurata in Lia la vita attiva, e in Rachele la contemplativa? Intorno a questo tutti i commentatori si adagiano nella medesima sentenza. Ma non è così riguardo una gentilissima imagine, non saprei dire se di donna o di angelo, abitatrice del terrestre paradiso, a dipingere la quale e' parrebbe che il divino poeta tratto avesse i colori dal purissimo azzurro del cielo ornato dalle rose, che vi diffonde nascendo l' aurora, e dalla serafica letizia il riso.

Quasi universalmente si credeva che la persona simboleggiata in quest' essere allegorico che, nel poema, ei si dipinge sì vaga, e alleggiante fra la terra e la prima vôlta del cielo, fosse la famosa Matelda contessa di Canossa, figlia del marchese Bonifazio: altri la vollero l' una o l' altra santa; altri una giovane compagna di Beatrice. Sia quale essere si voglia, rilevando qui di spiegare più presto la significanza del simbolo, di quello che la tanto disputata realità, dirò tutto contribuire a far reputare che, oltre le due attribuzioni di Lia e di Rachele, simboleggi Matelda la beatitudine che dallo speculare e dall' operare addiviene. Se la bella donna, riscaldandosi a' raggi di amore, esercita la sua contemplazione e la sua attività in questo Eden primo abitacolo dell' innocenza, doveva certo di tutto il candore della innocenza risplendere. Qui, dov' è sì dolce e senza mutamento l' aere, dolce e senza mutamento esser doveva l' anima, le cui procelle, come quelle dell' atsmofera, qui tacciono; solo agitata, come le verdi chiome degli alberi della divina foresta, dallo spiro del cielo. Che, se un soffio delle antiche agitazioni ancora la turbasse, limpide come le proprie linfe la fanno i due fiumi; l' uno scancellando la memoria della colpa, l' altro rinfrescando quella d' ogni virtù. E chi somministra di questi due fiumi i tesori? Matelda che, la propria innocenza appalesando nello avvallare come vergine gli onesti lumi, offre, nella solitudine sua, la natura contemplativa; e la propria attuosità nello scegliere e, come Lia, trattare una moltitudine di fiori che senza seme codesto benedetto suolo spontaneamente produce. Dessa la propria letizia e beati-

tudine inneggiando esprime, la esprime collo intrecciare carole sopra quella vaghissima primavera gialla e vermiglia, che sotto il sorvolante piede nasceva. Paragonata, in bellezza, a Proserpina, figlia di quella dea che l' antico mito adorava come il vitale principio d' ogni vegetazione, penetra Matelda, contemplando, il secreto influsso germinativo che dal cielo attraverso quest' aere piove sopra la terra. Matelda è la personificazione dell' Eden; della natura terrestre ed umana ravvivata dal moto primo celestiale, vitalizzata dal bacio di Dio.

Dice Dante, nella *Monarchia* (lib. III, 35, 15), che l'uomo è ordinato a due fini : « l' uno è *la beatitudine* di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel celeste paradiso si raffigura ; l' altra *la beatitudine* di vita eterna , la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dalla divina luce ajutata, e questa pel paradiso celestiale s'intende. » Ride in Matelda la beatitudine del terrestre, Beatrice spira quella del celeste paradiso. A che riesce la bellezza e la letizia del terrestre in paragone di quelle del celeste ? la bellezza e la beatitudine di Matelda al paraggio di quella di Beatrice che discende in tutto il suo splendore, nella sua piena apoteosi, di scienza divina ?

Ineffabile arte fu certo quella di Dante per cui, con la pittura deliziosa del paradiso terrestre e della ridente beltà di Matelda, apparecchiava il lettore alle corruscanti sembianze di Beatrice, e alle inenarrabili magnificenze delle sfere del cielo. Si accende e colora l' etere, e una dolce melodia corre per l' aere del beato Eden; ed ecco apparire con le variopinte fiammelle i sette candelabri d' oro significanti i sette doni dello Spirito Santo, come i dieci passi, per cui distavano l' uno dall' altro i due estremi, i dieci comandamenti: segue il coro de' settanta seniori : quindi attorneggiato da quattro pennuti animali simili a que' dell' Apocalisse appare lo isplendido carro, la Chiesa, tirato dal Grifone significante Cristo nella doppia natura sua, umana e divina. A destra le tre virtù teologali; a sinistra le quattro cardinali; e dietrovi l' evangelista s. Luca, e s. Paolo con la spada, e in quella sacra estasi che dettava l' Apocalisse s. Giovanni (Purg. c. XXIX). All' inneggiare del *Veni sponsa de Libano*, sotto una nuvola di fiori che saliva e ricadeva dalle mani degli angeli, appar Beatrice: *Sovra candido vel cinta d' oliva — Donna m' apparve sotto verde manto — Vestita di color di fiamma viva.* Era ornata de' tre colori teologali, e tutto che velata spandeva da' non visti occhi la pristina virtù, e vinceva tanto sè stessa antica, quanto essa vivendo ogni altra donna vinceva. Quando poi, di mezzo l' armonia del cielo, disvela il splendore di viva luce ed eterna, quale poeta, per quanto sublime, avrebbe potuto rendere ciò che

essa apparve (Purg. c. XXXI)? Qui Beatrice è dunque in tutta la sembianza di scienza divina; loda *di Dio vera, amanza del primo amante.* Virgilio, la scienza umana, sparisce dinanzi a questa, e Dante alla luce sempre crescente, che le spira dagli occhi, è rapito alle stelle; colla prima amanza al primo amante, a Dio.

Rappresentiamoci il sistema astronomico di Tolomeo con la terra fissa nel centro e, intorno a questa, la circolazione de' cieli, sette per lo scienziato egiziano, nove per Dante. Un' immensa linea passa dal centro della terra al culmine del più eccelso tra que' cieli, cioè dell' empireo. Questa linea è il semidiametro dell' universo. Ora all' estremità inferiore di questa linea, vi appare *costretto da tutti i pesi del mondo,* immane, dal più cupo tenebrore avvolto, centro d' ogni bruttezza, d'ogni inscienza, d' ogni malizia e d' ogni dolore, Lucifero. All' opposta estremità, punto lucidissimo attorneggiato dalla circolante e amorosa danza delle nove gerarchie di angeliche luci; quieto centro d' ogni moto, d' ogni vita, d' ogni bontà, d' ogni bellezza, d' ogni sapienza, d' ogni virtù, è Dio.

Da Lucifero, secondo che si sale, degrada il male; da Dio, secondo che si discende, degrada il bene. Fra il cielo abitacolo di Dio, e l' abisso ove soggiorna Lucifero, alla superficie della terra, si avvolgono gli umani in quelle vicissitudini che, seguendo la propria natura e le leggi della provvidenza, creano essi medesimi facendosi, secondo l'opera, degni o di salire a Dio, o scendere ove l' angelo decaduto s'inabissò. Dio, come sintesi della scienza, era stato rappresentato sì dalla scuola platonica, e sì dall' aristotelica. La prima l' aveva riguardato, come Dante, il volume ove si lega con amore tutto che si squaderna nell' universo; la seconda vi riuniva la sostanza con gli accidenti e' loro modi. Il poeta biblico ed evangelico vi scerneva altresì adombrata la faccia umana, e' segni della triade misteriosa. Dio è la somma sintesi della scienza contemplativa e attuosa, umana e divina di Dante. Dio è la somma scienza.

C. *La luce.* — Dio creò l' universo con sapienza e amore, e il suo primo *fiat* fu pronunziato per la luce, che è simbolo di sapienza e di amore. Onde il nesso, che tutti gli esseri tra sè e col divino loro facitore collega, fu creduto venire dalla luce. Questo concetto, che si accorda sì mirabilmente a' dettati della filosofia platonica, si trova espresso da Dante in tutte le opere sue e, tra queste, assai frequente, con vivacissime ed isvariate locuzioni, espresso nella divina Commédia; e pienamente svolto in parecchi passi del paradiso, ch' è appunto il regno della luce (Parad. c. I, VII, XIII, e in altri). È quel sistema, del quale abbiamo già offerto uno sbozzo nel § II, in cui il principio connettitore così degli esseri in tutte le gerarchie loro, come delle varie ripartizioni della scienza, che

gli risguarda, è una luce piena d'amore, ch' emana direttamente da Dio, e senza disunarsi, irraggia tutte le creature dell'universo. Codesta luce, tutta pura nelle intelligenze superne, impronta di sè negli altri enti altra potenza cioè la materia, la *mondana cera*, sempre libera, immutabile, incorruttibile, mantenendosi: mentre alla materia, che n'è penetrata, è da reputarsi, ogni cangiamento, ogni mobilità, ogni interruzione, ogni legame, ogni corruttibilità: *Ciò che non muore e ciò che può morire — Non è se non splendor di quella idea — Che partorisce, amando, il nostro sire* (Parad. c. XIII); e nel canto XIX del paradiso medesimo: *Lume non è, se non vien dal sereno — Che non si turba mai, anzi è tenebra, — Od ombra della carne, o suo veneno.*

L'ordine ch'hanno tra loro tutte le cose, le speciali loro tendenze e destinazioni per lo gran mare degli esseri, le attrazioni e' commovimenti de' corpi bruti, la disformità ne' prodotti delle piante, la varietà degli ingegni umani, addivengono dalla varia distribuzione di questa luce eterna per tutta la successione degli esseri, con tale ordine e magistero che rende l'universo a Dio somigliante.

L'uomo fu previlegiato sopra le altre creature della ragione, ch'è maggior luce entro la cera mondana. Perciò, in siffatto ordine, gli è dato scorgere l'orma dell'eterno Valore, dal quale, come a lui più somigliante, è amato. Che se alla vera luce prevalga nell'uomo l'*ombra* o il *veleno* della carne, egli si fa dissimigliante, incorrendo nel peccato, da Dio, ne perde lo amore, ne smarrisce le vestigie e, come insciente e colpevole, scade dalla sua dignità.

Questa luce, ch'è ancora splendidezza d'idea, di sapienza, e d'ogni bene ineffabile sorgente, fu a' tempi di Dante posta ad opera, da altro sommo filosofo, spettante alla scuola platonica, da san Bonaventura, per connettere tutte le ripartizioni della scienza. Invero questo santo, che a giusta ragione fu dagli scolastici del secolo XIII denominato il dottore serafico, ammetteva che la luce divina rivolta al di fuori dell'uomo per le meccaniche industrie, all'ingiù pel ministero de' sensi e per le cognizioni sensibili, all'indentro per le intelligibili, a Dio donde emana è ricondotta per le rivelate. Dante, ch'era nell'età della puerizia quando san Bonaventura morì (1274), e aveva incominciato ad amare, tutte dal costui sistema le platoniche inspirazioni contrasse, le quali colle aristoteliche di san Tommaso, il dottore Angelico, morto nell' anno medesimo, formano il maggior nerbo della filosofia di Dante, che i carmi divini ravviva, e n'è ravvivata, e solo spira luce, sapienza, amore, bontà, letizia ineffabile: *Luce intellettual piena d' amore — Amor di vero ben pien di letizia, — Letizia che trascende ogni dolzore.* Ecco in un solo terzetto espresso quanto ha di più squisito nello spirito suo la filosofia di Dante.

San Francesco, dal quale il Serafico, che fu dell'ordine suo, attingea la dolcezza per la sapienza, inneggiava al sole con queste parole: « Laudate » a Dio mio signore, con tutte le creature, *specialmente messer frate so-* » *le*, il quale giorna ed illumina noi per lui, ed è bello e radiante con gran » splendore, e di te, Signore, porta significanza. »

Ora Dante, nel *Convito* (trattato III, cap. XII e XIV), esprimeva che quello che, nel senso letterale della canzone, è il sole corporale e sensibile, è nello allegorico lo spirituale e intelligibile, cioè Dio. E, facendo il paragone tra Dio e il sole, *il sole* (diceva) *riduce col suo raggio, che manda alle cose di quaggiù, queste a sua similitudine di lume, per quanto sono disposte a ricever lume. Così Dio riduce, per quanto è possibile, tale amore a similitudine sua*: *Dio il primo agente, spinge la sua virtù nelle cose per modo di diretto raggio, o di splendore riverberato.* Dio, nel canto X del paradiso, è chiamato *il sole degli angeli:* e i due più alti elementi della Tipica monarchia, gran produzione della sapienza umana e della divina, sono chiamati i *due soli* di Roma, de' quali l'uno è il pontefice che Dio rappresenta, l'altro il monarca, che significa il sole terreno : *Soleva Roma, che il buon mondo feo, — Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada — Facen vedere, e del mondo e di Dio* (Purgatorio c. XVI). Se noi ci facciamo riguardare le tre grandi parti dello *spazio*, per cui si svolge la divina Commédia, noi vi troviamo distribuita la luce per guisa che alla condizione di ciascheduna risponda.

Nell'*inferno* non è che tenebre, o solo quella poca luce che basti affinchè il poeta vegga gli strazi de' dannati spiriti. Nello stesso cerchio del limbo, che rinchiude tanta sapienza pagana, non è che quella poca luce che *emisfero* di *tenebre vincea.* Nel *purgatorio* e nel *paradiso* è *luce*: ma nel purgatorio è la luce degli astri che fiammeggia sulla vôlta del firmamento, e in ispezie del sole, di cui il poeta descrive sì accuratamente i fenomeni e le vicissitudini, simboleggiando in esso la scienza e la virtù umana.

Ma, nel paradiso, la luce viene diretta dalla sorgente divina. Onde il poeta, ad esprimere la beatitudine sempre colla scienza e coll'amore gradualmente crescenti nelle sfere, si vale della variabile intensità e virtù, delle diverse attitudini e trasmutazioni, de' moltiplici guizzi, roteamenti, dislocamenti, ordinamenti, in sempre nuovi magisteri, della luce.

Quello ch'è delle varie ripartizioni dello spazio, è degli enti, da' quali sono popolate. I *dannati* sono chiamati ciechi, guerci, manchevoli di luce e di amore .... *e poi chinò la testa: — Cadde con essa a par degli altri ciechi* (Inf. c. VI); *Tutti quanti fur guerci. — Sì della mente in la vita primaia* (Inf. c. VII). *Cieca* disse pure la vita degli ignari: — *E la*

lor cieca vita è tanto bassa, — Che invidiosi son d'ogni altra sorte (Inf. c. III). Gli spiriti del purgatorio affinano alla luce del sole fra'tormenti la propria virtù per vedere la somma luce. *O gente sicura — Di veder l'alto lume* (Purg. c. XIII), *Se la lucerna che ti mena in alto — Trovi nel suo arbitrio tanta cera, — Quant' è mestiero fino al nuovo smalto* (Purg. c. VIII). *Splendori* sono chiamate le anime, che si beatificano in paradiso: *Come a raggio di sol, che puro mei, — Per fratta nube, già prato di fiori — Vider coperti d'ombra gli occhi miei; — Vid' io così più turbe di splendori — Fulgurati di su da'raggi ardenti, — Senza veder principio di fulgori* (Parad. c. XXIII).

La luce, di cui risplendono i beati, è mistica come la scienza divina; talchè è divietato di vederne il misterioso principio. Tutti gli abitatori del paradiso sono luci. *Luci* le beate anime, luci gli angeli. Quelle, secondo l'uopo, si dispongono, mutano e rimutano in forma di lettere, di croci, di aquila, di fiumana, di rosa, di fulgide scintille. La luce del beato, che favellando questiona intorno alle umane o divine cose, mostra corruscando e trascolorando la gioia, o gli affetti che l'animano. Le luci angeliche poi salgono e discendono per la scalea de' contemplanti, passano dall'uno all'altro grado in forma di api candide e risplendenti per le varie foglie della beata rosa, si muovono per nove cerchi intorno la somma luce. Tutta è una festa, un tripudio di luce e d'amore il paradiso, ov'è il seggio di Dio.

La luce segna altresì la veggenza de'più rilevanti esseri simbolici: Virgilio, Beatrice, Lucia.

Virgilio, personificazione della scienza umana, chiamato sole da Dante (ved. § III, pag. 30), invoca nel purgatorio il sole, acciocchè gli sia duce e guida nel nuovo cammino.

Nel canto XI dell'inferno Dante, dopo chiamatolo *Sole che sana ogni vista turbata,* osserva siccome gli sia grado, non men che sapere, dubitare: perocchè il dubbio, padre della scienza, è specialmente retaggio dell' umana.

Lucia, grazia illuminante, deriva il proprio nome da *Lux.* Nell' attribuzione ch'essa ha, semprechè piaccia alla divina clemenza, di rischiarare il cammino agli smarriti, e dileguare le tenebre dell'errore e della colpa, dessa inviava Beatrice a soccorrere Dante smarrito nella selva, e impedito di attingere la luce alla cima del colle dalle fiere. E quando, nel vestibolo del purgatorio, non ancor mondo dalle colpe, inetto a salire la montagna si addormia, gli apparve in sogno sotto la sembianza di un' aquila, e lo rapiva, e lo sollevava fino alla soglia del purgatorio: allegoria che significa il sollevamento dell'anima a Dio con l'aiuto della grazia il-

luminante (Purg. c. IX). Più avanti quando stava per lasciarsi lusingare al canto della femmina cialba, Lucia gli discoperse di questa ogni sozzura, e lo disciolse dalle costei insidie (Purg. c. XIX), ond'è che assai giustamente Dante all' anima di Guido Guinicelli diceva: — *Quinci men vo per non esser più cieco, — Donna è di sopra che si acquista grazia — Perchè il mortal pel vostro mondo reco* (Purg. c. XXII) ; e, come è facile a vedere, accennava a Lucia. Beatrice poi di tutto il fulgore di scienza divina ci si presenta vestita. *Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto* (Par. c. III). *O isplendor di viva luce eterna* (Parad. c. XXXIII), così Dante la menzionava. E al fulgore di questo sole, cotanto avvivava la propria virtù che poteva salire alle sfere.

Le attinenze poi di questa luce coll' amore, con ogni perfetta apprensione e volontà e virtù d' intelletto, sono compendiate nelle sublimi parole che la divinizzata Beatrice medesima indirizzò all' innamorato poeta.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Dal perfetto voler, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo L'ETERNA LUCE,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce (Parad. c. V).

D. *Amore.* — I versi testè addotti, fanno aperto conoscere siccome, nel pensiero di Dante, s' altro amore diverso da quello dalla celeste luce eccitato si susciti e si accenda ne' petti umani, si debba reputare un ignoto vestigio di quello, un' impronta della medesima luce, della medesima virtù, inalterata per sè come incorruttibile; ma impedita d' altra potenza, da cause seconde che a sè, distogliendola dalla sua divina sorgente, la volgono. Quinci non la mancanza, ma il traviamento dell' amore, è la cagione d' ogni colpa. Dio non creò nè la malvagità nè la colpa: e, quando nell' eternità sua, fuori d' ogni tempo, congiungeva pure la materia e la forma, con tale ordine e ragione, che ne uscirono nelle varie loro gerarchie gli esseri dell' universo, dice Dante che Dio si aperse in nuovi amori ; e primi tra questi in cima del mondo, di solo atto o forma, ch' è luce, prodotti gli angeli (Purg. c. XXIV). Dio amando creò gli esseri tutti, secondo il grado loro, dotati d' amore. Lucifero stesso, la peggior

malizia fu creato angelo. *Vedea colui che fu nobile creato — Più d'altre creature, giù dal cielo — Folgoreggiato scendere* (Purgat. c. XII). Un falso amore fu cagione del suo cadere, lo inabissò, l' oppresse, lo *costrinse fra tutti i pesi del mondo:* un falso amore lui con parte degli angeli a Dio ribellando, tanto quanto fu bello d' allora abbrutì, e fecesi centro e cagione d'ogni lutto, per guisa che da sei occhi scorreagli il pianto (Inferno c. XXIV). Questo falso amore fu l'orgoglio, il superbire maledetto.

Ora se la prima e la peggior colpa fu un traviato amore, colpa non è che derivare non debba d' amore: — *Nè creator, nè creatura mai — Fu senza amor,* disse Dante nel canto XVII del purgatorio. Ora questo amore, a cui ogni essere partecipa, è *naturale* o di *animo.* Il primo, come rivolto alla propria conservazione, fu sempre senza errore; il secondo, come diretto da libero volere, fintanto che s'indirizza a' primi beni, ch' è Dio e la virtù, o a' secondi, cioè a' terreni, con la debita temperanza, non può essere sorgente di malvagia dilettazione. Che, se a malo oggetto, o con troppa vigoria a' mondani beni mirasse, o con poco a Dio, allora userebbe contro al Creatore la creatura sua. Quinci, come d' ogni virtù, così d' ogni colpa, può essere cagione amore: e per tal modo amore è il principio della *morale filosofia,* che fu detta da Dante *bellezza della filosofia,* perchè risulta dall' ordine morale, come la bellezza fisica dall' ordine armonioso delle membra.

La rappresentazione delle colpe, che si puniscono nell' inferno e nel purgatorio dantesco, e delle pene che sì adeguatamente sono assegnate alle medesime, quella delle virtù, che levano al cielo, e della beatitudine e della gloria che n' è la mercede, costituiscono nel sacro poema un trattato estetico di morale sì vivamente espresso, e sì commovente, che in qualsiasi letteratura si cercherebbe indarno cosa che lo eguagliasse, non che soverchiarlo.

Una graduazione sorprendente in quella rappresentazione si scerne, per cui dalle massime si sale a passo a passo alle minori colpe, da questa alle meno splendide virtù fino alle massime, tutte celestiali, tutte divine. E tali graduazioni delle colpe e delle virtù rispondono a quelle, che già notammo nelle tre parti di quello immenso spazio, ove quelle colpe e quelle virtù si personificano, e negli esseri reali o simbolici che le popolano, e che nelle punizioni delle prime e ne' premî delle seconde hanno azione, passione, dolore disperato o confortato dalla speranza e dall' amore, o letizia ineffabile. Ora quale altra cosa mai sono quelle gradazioni, quelle rispondenze perfette tra' peccati e le pene, le buone opere e' premi che le incoronano, tra quelle e queste e il sito ove si locano, tra questo e gli

enti che vi spaziano, cosa altro mai sono, io diceva, quelle gradazioni, quelle rispondenze, fuorchè gradazioni e rispondenze dell' amore?

Accompagniamo questo amore per le bolge e' cerchi infernali, per le cornici del purgatorio, per le celesti sfere; scerniamolo nelle sue personificazioni, nelle sue attinenze, nelle sue tipiche espressioni, in tutte le sue conseguenze, e ci splenderà evidentissima quell' armonia, che costituisce la principale e la fondamentale tra le infinite bellezze della divina Commédia.

Incominciamo dalla sposizione generale di quelle varie specie di traviamenti dell' amore, e delle conseguenti colpe, secondo l' ordinazione che n' è fatta nel canto XVII del purgatorio, aggiungendole quella de' delitti infernali, quale si finge spiegata da Virgilio a Dante nel canto XI dell' inferno.

L' amore, a mal termine rivolto, o intende al male altrui per conseguire il proprio bene, o intende pure ad un bene, ma con iscarso, o con traviato amore, cioè rivolto ad una fallace sembianza, non ad una buona essenza di bene. S' intende al male altrui, sperando eccellenza dallo avvilimento del proprio simile, e ne viene la *superbia;* vi s' intende attristandoci al salire del compagno pèr tema che ne divenga a noi stessi perdita di facoltà, di grazia, di onore e di fama, e ne deriva l' *invidia;* vi si intende infine collo acquistare per ingiuria una fiera ingordigia di vendetta, e fermar quindi nella mente l' altrui male; e s' incorre nella gravezza dell'*ira*. L' amore, che volgesi al bene con iscarso amore, è *accídia;* quello che a fallace obbietto s' indirizza è *avarizia*, o *prodigalità*, se le ricchezze risguarda; è *gola*, se alle squisitezze delle vivande; è *lussuria*, se alle intemperanze della libidine. Ecco i sette peccati veniali, da cui l' uomo si riabilita nel purgatorio; tutte graduazione del male governato amore.

Tali peccati, che hanno per base l' incontinenza, si puniscono, senza il pentimento, ancor nell' averno; ma, come a Dio meno spiacevoli, nei primi circoli, al di fuori della orribile città di Dite. Oltre a Dite però stanno i malvagi, che dal malo amore furono tratti al fine d' ogni malizia, che è ingiuria. Ora questa ingiuria si effettua per violenza o per fraude. La violenza può uomo rivolgere a Dio, a sè, al prossimo, a questi o alle cose loro. Contro il prossimo si fa forza per ferite o per morte, per incendi, per rapine, per ruinose imposte; a sè stesso uomo reca offesa uccidendosi o biscazzando gli averi. Contro la divinità in fine si fa diretta violenza negandola o bestemmiandola, indiretta spregiando natura e la bontà sua, o l' industria; onde l' infame sodomia, o l' usura alle leggi della provvidenza contraria; Sodoma o Caorsa.

La frode, ch' è il secondo modo per cui si fa ingiuria, ha in mira o chi non s' affida, o chi s' affida. Nel primo caso, tutte le guise di colpe che vi sono comprese, si esprimono dal poeta in un solo terzetto. *Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura — Falsità, ladroneccio e simonia — Ruffian, baratti, e simile lordura.* (Inf. c. XI).

Alle più gravi tralle colpe adduce la frode operata contro chi s' affida perchè offende, in doppio modo, l' amore, cioè l' amore naturale, e quello dalla fidanza creato. È il *tradimento.* L' ultimo e il più angusto tra' cerchi d' averno, ne punisce entro le ghiaccia le quattro maniere, la più atroce delle quali, il Deicidio, acquistò al cupo sito, al centro d' abisso, ov' è locata, il nome di Giudecca, ed ha per diretto punitore, della peggior malizia, il mal seme d' ogni malizia, Lucifero.

Ora, percorrendo l' immensa linea, che questo dicemmo separare da Dio, veggiamone la menzionata graduazione delle colpe e delle virtù, che viene a dire dell' *amore.*

La Giudecca, la Tolommea, l' Antenora, la Caina, sono gli estremi luoghi d' averno, che segnano quadriforme ed atroce il tradimento; il deicidio, l' uccisione di chi a fidanza si porge con violata la santità dello asilo, la procacciata rovina della patria e della fazione, il fratricidio e la consanguinea strage. Intorno il pozzo angusto, che tragge a tali ripartizioni dell' ultimo cerchio, torreggiano domi, prostratti, e alcuni cinti di di catene, i giganti che cozzarono con Giove, insieme all' altero Nembrotte che cozzar volle col vero Dio. Quinci a' minori colpe, e perciò a minor difetto d' amore, si sale da' traditori a' fraudolenti dannati nelle nove bolge, per cui si parte l' ottavo cerchio. Tra' quali, primi salendo s' incontrano i falsificatori de' metalli, delle persone, delle monete, delle parole, ammorbati da malattie, da infezioni, e da contagioni che empiono di malizia quel tetro aere; i seminatori di scandali e di scismi, tagliati, mutilati, stillanti sangue e tabe dalle atroci ferite; fasciati da fiamme i fraudolenti consiglieri con la maliziosa lingua surrogata dalla puntuta fiammella; i *ladri* per istrane trasmutazioni e oppilazioni tormentati da' serpi; oppressati dalle cappe di piombo dorate al di fuori gli *ippocriti;* sommersi nella pece bollente e straziati dalle male branche i *barattieri;* riversa i folli divinatori l' imagine; nelle buche roventi capovolti i *simoniaci;* nello sterco gli *adulatori;* percossi alla demoniaca sferza i *ruffiani.*

Intermezzi agl' ingannatori o a' violenti, in sull' estremo confine dell' ottavo e del settimo cerchio, sulla bollente arena, e sotto le falde di fuoco medesime, che tormentano nel terzo girone del prefato settimo cerchio i violenti contro Dio e contro la natura, maturano gli usuraî, o violenti contro l' arte. Quinci si passa al secondo girone, nella orrida selva, ne' cui

legni stanno rinchiusi gli spiriti de' suicidî, violenti contro la persona, e corrono perseguitati e lacerati da negri e rabbiosi cani i dilapidatori de' propri averi.

Infine nel primo girone del cerchio, entro il bollore del sangue, segno alle saette de' centauri, fremono e gorgogliano gl'*injuriatori altrui.* Nel sesto cerchio si ergono le torri funeste di Dite, co'roghi degli *eresiarchi*, e degl'*increduli epicurei*; la palude stige nel quarto cerchio accoglie entro la belletta gl'*irosi* che co' denti, e più co'rabbiosi modi, si dilaniano; più allo insù, nel quarto cerchio, gli *avari* e' *prodigi*, rotolando pesi e movendo da opposte bande, s'incontrano e di monotono insulto si pungono; nel terzo la pioggia eterna maladetta e greve, e la canina rabbia di cerbero malmenano i *golosi;* e s'aggirano nel secondo cerchio i *lussuriosi* alla rapina del vento. Varcato il primo cerchio, il limbo, trovi al vestibolo d'averno, a Dio e a' suoi nemici spiacenti, correre, sotto le pungiture e i morsi dei luridi insetti, dietro lo stendardo indegno di posa gl' *ignavi. Cacciarli i ciel per non esser men belli, — Nè lo profondo inferno li riceve, — Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli* (Inf. c. III).

La base del cono rovesciato d'inferno, quale si è concepita da Dante, è materialmente disgiunta da quella del cono retto rappresentato dal purgatorio, per tutta la terrestre sfera e pel mare, che il meridionale emisfero ne cinge. Ma moralmente agl'ignavi, così locati nel vestibolo dell'averno, conseguono i negligenti che, ne' quattro gironi dell' antipurgatorio, attendono l' ora che potranno alle superiori balze salire per mondarsi da quelle colpe, di cui tardamente si pentirono; disperati i primi; confortati al pensiero di un lontano sì, ma securo e beato avvenire, i secondi. Ci offre il primo girone gli spiriti di coloro, che morti in dispetto alla Chiesa, in sullo stremo della vita si pentirono: il secondo quelli che, per ingenita indolenza, questo estremo attesero innanzi che a Dio pentiti si rivolgessero: il terzo quelli che a violenta e inattesa morte rapiti, a Lui solo nell'ultimo istante mirarono. Infine, nel quarto girone, in riposta e deliziosa valletta, attendono la desiderata salita per la riabilitazione coloro che occupati negli studî, nell'arme, nel governo degli Stati, indugiarono perfino all'ora suprema il pentimento.

Da' quattro gironi de' negligenti, si trapassa alle balze ove, inneggiando, scontano la propria colpa que' peccatori che, stretti da più sollecito amore, fecero innanzi il morire al tempo dovuto la penitenza: o dalle amorose preghiere di loro congiunti furono più presto all'aspirata astersione inviati. Primi s'incontrano gravati d'enormi pesi, e sotto questi rannicchiati e lenti, inoltrarsi i *superbi;* quinci con le cucite palpebre l'uno sulle spalle dell'altro appoggiarsi gl' *invidiosi;* poi entro il fumo purgarsi

gl' *iracondi*, affoltarsi gli *accidiosi* spronati come cavalli alla voglia di salire; stesi la faccia sul pavimento gli *avari*, e' *prodighi;* smagriti alla vista dell'acqua e de' vietati pomi i *golosi;* e aggirantisi entro la corrente fiamma i *lussuriosi*. La *lussuria* è, in tale sistema, la più lieve tralle colpe che nell'inferno o nel purgatorio si puniscano. È, nella scalea misera dei peccati, quello che meno difetta d'amore. Locato ne' cerchi infernali, il primo de' peccati d'incontinenza meno spiacenti a Dio, e quasi ingentilito alla pietà di Francesca e di Lanciotto, si purga poi ultimo ne' balzi del purgatorio. Quale enorme distanza, e quanti gradi di colpe intermezze, tra quello, e la tradigione nelle quattro abborribili sembianze sopramentovate?

Un muro di fuoco però s'innalza tra l'ultima balza del vizio e il soggiorno dell'innocenza: un muro di fuoco separa il luogo del corporale amore e il terrestre paradiso, ove nella sua apoteosi dovrà scendere Beatrice, il simbolo del celestiale amore: *Tra Beatrice e te è questo muro* (Purg. c. XXVII). Quinci si sale al vero amore, che ride in cielo, qui pure gradualmente ordinato e commisurato alla scienza che ciascheduna delle sfere, nella loro successione, rappresenta. Nella Luna, che raffigura la minima scienza, la *grammatica*, l'amore non è tanto acceso, che il voto, come con l'animo, si mantenga, contro ogni contrasto o violenza, con l'opera. In Mercurio, emblema della *dialettica*, si accolgono coloro che operarono secondo virtù, ma per fini mondani. In Venere, la *rettorica*, godonò a que' soavi raggi, coloro che virtuosamente operarono per amore, ma terreno. Nel Sole, l' *aritmetica*, risplende i grandi coltivatori della scienza sì divina e sì umana. In Marte, la *musica*, si solleva l'amore, perchè hanno loro premio que' che spendettero, combattendo per la fede, la vita. In Saturno, che simboleggia l'*astrologia*, scienza che specula negli astri, si beatifica quel sommo grado d'amore che accese alcuni umani a imitare il benedetto coro degli angeli contemplatori: i più grati a Dio. Da indi nel cielo stellato, e da questo all' empireo, cresce l'amore, fino a Dio, che n'è il termine supremo.

In ognuna delle sue ripartizioni, per cui si divide il triplice regno, oltre che la natura degli esseri la qualità e la virtù della luce, ogni estrinseca circostanza armonizza con la condizione dell' amore. *Dolorosa e oscura è la valle d'abisso; il mondo è meno che giorno e più che notte; nero e grosso l'aere: folta la nebbia; lorda la strada: cupo il fondo: pieno di miseria il luogo.* L'occhio, sì corporale e sì intellettuale, non vi si può menare a largo; nulla per ficcare avanti il viso vi si scerne. In mezzo a tanta oscurità, gravezza e dolore, la via presenta ovunque ostacoli che l'ingombrano: voragini, scogliere con ischegge e ronchioni vacillanti, scoscendimenti, borroni. Qui puzzo orribile, scene spaventevoli,

spietatezze, brutali furori, suoni di lamenti; alti guai, disperate grida, tormentatori e tormentati; assoluta mancanza, come di luce, d'intelletto e d'amore. Qui mesta, aspra, feroce la natura, come i delitti e' flagelli; le perverse anime e' demonî, maliziosi ma ubbidienti ministri della vendetta giusta di Dio. I paragoni medesimi accennano a turbini, a venti, a fracassi, a cozzo di elementi, a lotte, a paure, a insidie di animali e di piante. Terribili in generale i concetti, aspre e ciocche le rime, le imagini corruscanti di tetra luce, velate d'infernale fuliggine.

Nel purgatorio, cangia affatto l'esterna e l'interna natura, e con essa la poesia. Qui è rassegnazione e conforto in mezzo i tormenti, questi desiderati, e con religiosa calma sostenuti, con una specie di lieta contrizione, siccome quelli che deggiono sollevare a eterna gloria e beatitudine. Per tutto s'inneggia alla giustizia divina: per tutto voci d'amore, auguri di celestiali fruizioni; pietà mista di compiacimento. La vôlta del cielo traspare scintillante di più vivaci astri, che saranno il futuro soggiorno de' peccatori che si mondificano per salirvi; puro, sereno l'aere percorso dagli angeli, il cui splendore fa pregustare quello del celestiale corteo. Tutto questo rappresentano le imagini e i sentimenti spiranti pace, mansuetudine, melanconica soavità. Qui cogli esempî alte grandiose magnanime splendono le sentenze, qui spiccano le lotte del senso con la ragione, della passione coll'idea, della fantasia con la realtà, le attinenze tra la natura interna dell'uomo e la circostante, il tutto espresso con voci armoniose, con un andare di rima e di verso facile, scorrevole, che segue la soave mestizia del concetto; talora forte, nobile, eccelso, alcuna volta sdegnoso, sempre però raddolcito agli esempî di conforto e di amore.

Nel paradiso tutte, come dicemmo poc'anzi, sono parvenze, splendori, atteggiamenti di luce, diversità infinite di un principio uno, semplice, inegualmente ma ordinatamente ad immensa estensione, per una moltiplicità di esseri senza disunarsi, diffuso, eppure emanante da una sola e infinita sorgente, ch'è Dio. Questo principio è luce, sapienza, ed amore; e questi esseri abitatori delle sfere, paghi di quella distribuzione di essa luce ch'è loro sortita, concordi nella gioia di esseri locati secondo il voler di Colui che la compartisce, accesi in un medesimo amore, rapiti in una medesima estasi, insieme lo glorificano, e nella sua visione si beatificano. Il volitare degli angeli, gli splendidi trionfali cortei delle divine persone, l'alto inneggiare de' beati, la letizia coll'amore, l'amore colla intelligenza dal più basso al più eccelso grado sempre più accesi, e a un solo punto rivolti, e, quanto più prossimi, con maggiore ardenza di volontà e, con più rapido volo, al suo unimento aspiranti; eccovi adombrate appena le feste, i tripudî, la beatitudine del paradiso dantesco.

Con uno splendore insueto, si disvelano nelle somme sfere gli alti misteri della creazione, della incarnazione, della redenzione umana, i profondi sentimenti e le benefiche opere della fede, della speranza e della carità, l'altra dottrina della colleganza di tutte parti dell'universo, e di tutte le creature, che le abitano, tra sè e col loro facitore.

L'andare del verso e del numero esprime festevole il riso degli angeli e de'beati; amoroso e dolce il desiderio saziato dello unimento al supremo fattore; grave e sonoro con novità d'imagini e di concetti, le alte dottrine talora giovandosi d'inusitate voci affine di penetrare nel midollo, e attingere, e alla comune intellettiva chiarire quelle ardue e altramente inaccessibili verità. E da' profondi abissi si sollevano, e dal culmine delle sfere, e da' balzi del purgatorio si adimano alla terra voci solenni, che gli umani avvertono sulla vanità delle cose mondane: che intendono a distoglierne l'anima dai fallaci obbietti del suo amore, a diradarne le tenebre del peccato, a richiamarla alla naturale tendenza d'innalzarsi dalla terra e mirare al cielo. Quelle voci gridano a'vanitosi non essere il mondano rumore che un vento, che or quindi viene e or quinci, e cangia col luogo il nome. Gridano a' superbi, che abbassino l'altero viso e lo chinino ad iscorgere il mal cammino per cui s'avviano.

Contro l'avarizia, la gola, la lussuria suonano non meno possenti le sdegnose parole, sempre rivolte a richiamare l'umana schiatta da ogni vile inchinevolezza per riabilitarsi, e volgere alla propria sublime destinazione. *O schiatta umana per salir su nata, — Perchè a poco vento così cadi* (Purg. c. XII); e altrove: — *Vien dietro a me e lascia dir le genti* (Purg. c. V). — *Chiamavi il cielo e intorno vi si gira, — Mostrandovi le sue bellezze eterne, — E l'occhio vostro pure a terra mira* (Purgatorio c. XIV). Niun poeta, oso dirlo, spirò quanto il divino Allighieri, sì grande virtù ne' carmi a ridestare negli uomini quello ingenito amore, che gli spigne in traccia del vero, e gl'innalza di tal guisa a Dio, somma sorgente di questo, e di Dio gl'innamora; intanto che i frutti delle verità acquistate insieme con questo amore, trasmette alle lontane generazioni; sì che più intendono, incivilendo, ad acquistare quella massima altezza a cui possa aspirare tutta quanta l'umanità.

Io veggo ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
  Di fuor del qual nessun vero si sazia.
Posasi in esso, come fera in lustra
  Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo
  Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  Appiè del vero il dubbio; ed è natura
  Che al sommo pinge noi di collo in collo (Parad. c. IV).

§. VI. *La Monarchia.*

I traviamenti da' quali Dante richiamava l' umanità, sollevandola dalla terra, per adergerla a quell' altezza, ch' è dell' angelica natura sua, sono le immediate cagioni di quelle scissure tra' vari ordini degli stati, e tralle città, che menano alla dissoluzione ed all' anarchia. Quindi il bisogno d' una legge, d' un freno, d' un re che facendo scaturire dall' ordine la libertà, indirizzi gli uomini per quel sentiero che gli conduca al conseguimento del sublime termine, cui pur sono naturati. L' anima, dice il poeta, uscita tutta semplice dalle mani del suo Creatore, con la sola notizia che da lieto facitore è nata, col solo istinto di correr dietro a tutto che la trastulla, può agevolmente, ove non sia rifrenata e moderata, dal buon sentiero sviarsi: *Di picciol bene in pria sente il sapore — Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre — Se guida o fren non torce il suo amore. — Onde conviene legge per fren porre, — Conviene Rege aver, che discernesse —Dalla vera cittade almen la torre* (Purg. c. XVI). A statuire un buon reggimento degli stati, necessario è che specialmente sia indirizzata la scienza. Quel monarca che, quanto a sapienza, non fu pareggiato da alcun uomo nè re, Salomone, non chiese sapienza per solvere le vane questioni, *se possa darsi moto che da altro moto non derivi, quanti sieno i motori delle sfere; se da due premesse, l' una necessariamente verso l' altra contingente, discenda una conseguenza necessariamente vera; se dal mezzo cerchio si possa formare tale un triangolo che non abbia retto uno degli angoli; ma chiese sapienza per essere sufficiente re* (Parad. c. X e XIII).

Sulla scienza adunque volle Dante fondare il sistema della sacra monarchia da lui pensata: tutto raccogliendo quanto sulla profana raccolto era da' filosofi; e circa la sacra da' teologi. Poste invero le due beatitudini, l' una di questa vita, l' altra dell' eterna, di cui si è parlato più avanti, disse, che alla prima prevegniamo per gli ammaestramenti filosofici, pur che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali e intellettuali operando; alla seconda per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo operando secondo le virtù teologali. Onde fa bisogno all' uomo di due direzioni, giusta i menzionati due fini, cioè del sommo pontefice, il quale, secondo la rivelazione, indirizzi l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, colla temporale felicità moderi gli uomini. Perchè poi la disposizione del mondo terreno segue la disposizione delle sfere celesti, è necessario che l' imperatore acciocchè gli universali ammaestramenti della libertà si addattino acconciamente a' luoghi e a' tempi, sia

spirato da Dio, che presenzialmente vede la disposizione de' cieli, da lui stesso ordinata affine di potere, per mezzo di quelli provvedendo, tutte cose a suoi ordini allogare (Monarchia, lib. III, § II).

Ecco dunque i cardini della monarchia di Dante; dall' un lato il pontefice colla rivelazione per la beatitudine celeste dell' umanità, dall' altro l' imperatore con la filosofia per la terrestre, inspirato però dal pontefice: scopo, la libertà dall' ordine ingenerata colla guarentia di Dio. Questo grande concetto è frutto della scienza umana e della divina, della speculativa e dell' attuosa; simboleggiate, dall' uno de' lati, da Lia con Rachele e da Matelda, dall' altro da Virgilio e da Beatrice; principali elementi i due soli di Roma, l' imperatore e il pontefice. In questo il divino, in quello il terrestre principio. Di ambedue necessario l' armonioso concorso sotto il reggimento di Dio.

Basta rimemorare le prefate cose, e rapidamente sorvolare col pensiero sulla testura del sacro poema per convincersi di quanto ho già indicato: essere la divina Commédia l' estetica rappresentazione della scienza umana e divina all' alto scopo della monarchia. La sintesi di tutte le colpe, che si puniscono nei circoli e nelle bolge d' averno, quindi l' estremo punto dell' ignoranza, della tristezza, della malizia è nel centro d' abisso. E cosa qui si punisce? La lesione de' due grandi elementi della *monarchia*: i due uccisori di Cesare, Cassio e Bruto; e il deicida Giuda traditore di Cristo, di cui il pontefice di Roma è Vicario in terra.

La cantica dell' inferno vedemmo, in qualche passo rilevante, rivolta contro la *simonia*, che oscura, deturpa, e svia dal menzionato armonioso accordo, il pontificale elemento. Il canto VII del purgatorio, come già vedemmo, accenna alle colpe dell' altro elemento rinfacciandole a' monarchi d'Europa, e il canto XXXII trafigge emblematicamente l'uno e l'altro principio con le trasformazioni del carro, che dicemmo raffigurare la Chiesa.

Aveva il carro il suo temo avvincolato, nel terrestre paradiso, all'albero della scienza, sfrondato e ignudo appresso la colpa di Eva. A quel tocco l' albero mette frutti e fiori: lo che significa avere il cristianesimo reintegrata la coltura; ma le persecuzioni degl' imperatori pagani gravemente lo straziarono. L'aquila imperiale, dando di becco nel carro e nella pianta, sfrondava un' altra volta l' albero, e ne sperdeva i fiori e le foglie; ed ecco una volpe affamata (l'eresia) avventarsi al carro; ond'è ripresa e fugata da Beatrice, la scienza divina. Allora l'aquila, entrata nell'arca del carro, lo fa pennato di sè; vale a dire l' impero congiuntosi alla Chiesa, lascia a questa i suoi doni. Allora discende dal cielo una voce e sclama: *O navicella mia come se' carca!* Quinci Satana, o l' eresia di Fozio (il drago), esce dalla terra apertasi d'infra le ruote del carro, toglie a questo con l'avvelenata coda

il fondo, cioè l'umiltà e la povertà, e così la trasforma in un mostro dai sette capi, tre a doppio corno, e quattro a uno solo, significanti i vizi sopravvenuti alla curia romana verso gl'individui e verso i popoli. Sopra quel mostro siede una putta, con le *ciglia pronte* all' intorno, ciòe la curia anzidetta; e alla putta si appressa un gigante, Filippo il Bello, che si bacia con lei. Scorgendola però rivolgere l'occhio a Dante, nemico della casa di Francia, la flagellò da capo a fondo: *Poi di sospetto pieno e d'ira crudo—Disciolse il mostro, e trassel per la selva.* Beatrice a tale visione ingiunge al poeta di osservare ogni cosa e, in *pro del mondo che mal vive*, scrivere. Quinci vaticina l' effettuazione, per opera di un *Dux*, o del Veltro, della monarchia. *Non sarà tutto tempo senza reda —L'aquila che lasciò le penne al carro, — Perchè divenne mostro e poscia preda; — Ch' io veggio certamente, e però il narro, — A darne tempo già stelle propinque, — Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro; — Nel quale un cinquecento dieci e cinque — Messo di Dio, anciderà la fuja, — E quel gigante che con lei delinque* . . . .
Tu nota, e, sì come da me son porte — Queste parole, sì tu insegna ai vivi — Del viver ch' è un correre alla morte (Purg. c. XXXIII).

Se di mezzo la disperazione d'abisso la monarchia parve lesa ne' suoi due principî, o soli; si scorsero, nel purgatorio, questi due soli cozzanti tra sè, e poi sviati dal nobile fine, al quale avrebbero dovuto, nel loro accordo, mirare. Ma l'alto vaticinio di Beatrice rafferma nella certezza che abbattuti dal *dux* il gigante e la fuja, il buon tempo dell'impero verrà. Il purgatorio è luogo di lotta e di patimento, ma a un tempo di rassecurazione per una calma e una pace infallibile.

La tipica aquila ricomparisce fulgidissima nel paradiso, nel cielo di Giove, composta dalle luci di quelli che reggendo operarono giustizia. Tra' quali le luci dell'imperatore Trajano, di re Ezechia, di Costantino, di Guglielmo re di Sicilia, e del giustissimo Rifeo, brillano sull' arco del ciglio; e ne è pupilla come gemma risplendentissima la luce di re Davidde. Tutte le voci e le favelle di questi spiriti parlano in un accordo, come fossero una sola persona, l'archetipo dei giusti re. Questa voce del tipico monarca, tuona altamente rimprocciando tutti i monarchi d' Europa; quinci a mostrare che non ira nè livore, ma giustizia la mosse, si dà, più quelle luci lucendo, all' inneggiare e allo esaltare gli eccellenti re, e alfine placida e contenta si tace; *Qual lodoletta che in aere si spazia — Prima cantando e poi tace contenta — Dell' ultima dolcezza che la sazia.* Quanta soavità in questi versi, e opportunità, chi ben pensi, nel paragone!

Se l' aquila celeste inveì contro le vigenti monarchie, si avventava con maggior potenza contro il pontificato, il primo pontefice, s. Pietro. Avea

già Dante percorse tutte le sfere del cielo, udito sciogliere le più profonde questioni attinenti alla scienza divina, udito dal padre dell'uman genere il tempo trascorso dall' istante che Dio nel paradiso lo collocava, quanto vi dimorasse, quando ne uscisse, quale inventasse linguaggio, e per quanto tempo ne usassero gli uomini (Parad. c. XXVI). Aveva altresì il poeta soddisfatto pienamente alle inchieste mossegli dai beati intorno le tre virtù teologali, quando scorse la gran luce di s. Pietro accendersi e trascolorare e, di mezzo i gaudii del paradiso, il riso dell' universo, e il silenzio, far quell' etere fulgidissimo risuonare a gravi invettive contro il pontificato, per le quali intendeva indirizzarlo alla primitiva purezza. *Quegli che usurpa in terra il luogo mio, — Il luogo mio, il luogo mio, che vaca — Nella presenza del figliuol di Dio, — Fatto ha del cimiterio mio cloaca — Del sangue e della puzza, onde il perverso — Che cadde di quassù, laggiù si placa . . . . Non fu la sposa di Cristo allevata — Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto — Per esser ad acquisto d' oro usata. — Ma per acquisto d' esto viver lieto — E Sisto e Pio e Calisto e Urbano — Sparser lo sangue dopo molto fleto.* Dopo questi detti, e altri non meno forti e solenni, s. Pietro vaticina la futura gloria di Roma secondo il concetto della monarchia e, come Beatrice nel purgatorio aveva ingiunto al poeta di pubblicare, dopo ritornato nel mondo, quello che intorno a questo subbietto veduto aveva, cioè la metamorfosi del carro, s. Pietro impone a Dante di palesare quello che, nel paradiso, aveva udito : *Ma l' alta provvidenza, che con Scipio — Difese a Roma la gloria del mondo — Soccorrà tosto, sì com' io concipio. — E tu, figliuol, che per lo mortal pondo — Ancor giù tornerai, apri la bocca — E non asconder quel che non ascondo* (Parad. c. XXVII).

Ascoltati adunque, nell'aquila, il tipico monarca, e poscia il primo pontefice, i due *veri soli* di Roma, ciascheduno nella somma potenza della sua luce, Dante doveva alfine mirare la monarchia stessa in tutto lo splendore della sua apoteosi. Posciachè la virtù dello sguardo di Beatrice lo divelse dalla costellazione de' gemelli, e velocissimo lo spinse nel cielo, egli ha potuto scorgere il punto lucidissimo attorniato da' nove cerchi di fuoco, cioè la somma scienza, Dio, accerchiato dalle supreme intelligenze, e di queste udire, per bocca della beata sua donna, le alte attribuzioni, udire la disposizione delle angeliche gerarchie, il magistero dell' universo e della creazione (Parad. c. XXVIII-IX).

Pervenuto adunque all' empireo, ferma, a un cenno di quella, e affina la virtù visiva in seno a un fiume di vivissima e svariata luce, e vi scorge l' una e l' altra milizia del paradiso, le due corti celesti, vi scerne dall' infimo al sommo grado la sempiterna rosa, *Che si dilata, rigrada e redole* —

Odor di lode al sol che sempre verna (Parad. c. XXX). Qui, nelle maggiori feste, le faville e i fiori, qui tutta accolta *l'allegrezza del cielo.* E nel mezzo un gran seggio con suvvi la corona dell'impero; la monarchia nella somma sua apoteosi additata al poeta da Beatrice, la scienza divina, fra tutte le fulgide intelligenze del cielo, presso il trono di Dio.

Quel seggio era destinato per l'anima, che fu già augusta, dell'alto Arrigo, *Che a drizzare Italia — Verrà in prima ch'ella sia disposta.* Qui Beatrice esce anch'essa in altre invettive contro la corte di Roma, contro l'inganno di Clemente V, a cui vaticina un luogo all'inferno tra'simoniaci (Parad. c. XXX); poi avendo, come scienza divina, compiuto l'uffizio suo, cioè mostrata nel suo celeste splendore la monarchia, Beatrice rivolava al trono, che i suoi meriti le sortirono; e quinci, da lunge, Dante poteva scernerne l'effigie riguardarlo e benignamente sorridergli (Parad. c. XXXI). Quando fu scritto questo passo della terza cantica, Arrigo VII era morto; ma, per le ragioni ventilate nella parte storica, viveva sempre nella mente di Dante il pensiero della monarchia, in quel trono, in quella corona raffigurata, di mezzo a tale abisso di luce, che pur quella non vince dell'altissimo canto, che sa di cielo.

§ VII. *Dante reale e Dante simbolico.*

Quali sieno le corrispondenze tra la vita di Dante e le condizioni di Firenze, d'Italia, d'Europa a'tempi suoi, risulta già dalle cose sopra esposte. Ora codesta vita, in tutte le sue attinenze, non trovasi per alcuno sì esattamente e veracemente discorsa, quanto dallo stesso Dante nel sacro poema. Qui invero si trovano, con ammirabile sincerità, ricordati i pregi e le colpe, gli errori e i raccorgimenti, le opere nobili e conformi a virtù dell'immortale poeta. L'esposizione poi riesce vivacissima, piena d'imagine e di passione, quindi eminentemente poetica, siccome quella che strettamente riguarda lo scrittore medesimo, gl'intimi sentimenti dell'anima sua, i suoi concetti, i suoi propositi, le affezioni e le avversioni, le gravi ambasce, i desiderî fervidi, le alte aspirazioni, le gioie più presto sperate che conseguite. Però anche più poetica e sublime è renduta questa particolar guisa d'autobiografia dall'altissimo e universale obbietto, che si propose in sè medesimo simboleggiare; dico l'umanità nel suo estremo avvilimento nelle bolge d'averno; nella sua lotta a cagione di riabilitarsi in purgatorio; al sommo termine di sua altezza attraverso le sfere. Qui dunque ci faremo a presentare il nostro poeta sotto ambedue questi rispetti, individuo e reale, universale e simbolico.

Quanto al primo, Dante innanzi tutto non isdimenticò l'origine anti-

ea della sua prosapia recandola all'antico purissimo sangue latino: lo che espresse sotto le parole di *dolce fico* discernibile da' *lazzi sorbi*, e di pianta in cui rivive l'antica semente di Roma. Già avvertimmo altrove siccome e' si gloriasse, in questo senso, della nobiltà di suo sangue (Parad. c. XVI). Fece egli dunque scendere il suo casato dal trisavolo Cacciaguida, e il cognome di Allighieri dalla costui donna, dalla quale se l'ebbe il figlio di Cacciaguida Aldighieri I, suo bisavolo, la cui superbia è, con molta delicatezza di animo e non minore di arte, toccata. Di altro congiunto, Geri del Bello, dicemmo già indicata e, con pari delicatezza e giustizia segnata d'infamia, l'inchinevolezza a seminar risse e discordie (Inf. c. XXIV). Che, se della propria stirpe niuna cosa nascose, fece il medesimo per quella della sposa sua, Gemma Donati, amorosamente ricordando e, a un tempo, di gola notando il dolce amico Forese Donati, e la costui donna la buona Nella con onore commemorando, e con biasimo, se non la persona, il nome e la tragica fine di Corso fratello di Forese, suo personale nemico per fazione, quantunque parente di Gemma.

Circa la propria nascita, Dante la disse avvenuta, quando il sole si ricovra in seno alla costellazione de' gemelli, cioè in giugno (Par. c. XXII). Quanto poi a educazione, si mostra grato discepolo a Brunetto Latini, che gli apprese come *l'uomo si eterni* (Inf. c. XI): e quando espresse che la vista dell'ombra del prefato Geri del Bello, suo parente, indignata per la non compiuta vendetta, lo impietosiva, e ai corpi celesti attribuiva un influsso sopra l'umano intelletto, chiaro manifestò siccome ei non andasse affatto scevero da due superstizioni del secolo suo; in cui era disdoro non far vendetta de' trucidati parenti, e si credeva negli oroscopi. Intorno a' quali e' teneva, cogli astrologhi d'allora, da' gemini essergli piovuto l'ingegno (Parad. c. XXII); e per questo chiamava *benigno* il cielo, e a sè per altrui bocca diceva, che per questo non avrebbe potuto fallire a *desiderato porto* (Inf. c. XV), e che, insieme alle larghezze *delle grazie divine*, avevano contribuito le *ruote del cielo* a ingenerare le felicissime attitudini dello spirito suo. Malgrado a tutto questo, cagionava sè stesso di deficiente coltura, e di certo mal seme in questa, che tanto più maligna e silvestre la rende, quanto più vigoroso il suolo (Purg. c. XXXI). Oltre le mentali facoltà, ricordò le proprie amicizie, i proprî amori. Tralle prime, quella assai dolcemente espresse, che lo legava a Carlo Martello (Parad. c. IX). Quanto poi all'amore veggiamo specialmente fondata la divina Commédia sopra quello di Beatrice. Pure ha fatta speciale menzione di questo amore, e della *vita nuova* (Purg. c. XXX); nè ascose di avere, dopo che fu morta la divina fanciulla, smarritane la memoria e neglettala per altri amori; e sè stesso di libidine accagionò, nè obbliò certo

un suo non so quale amoruzzo verso donna lucchese, che si nominava la Gentucca (Purg. c. XXIV), raffigurando poi nella sua amorosa incostanza, che ne sviava il pensiero da Beatrice, il suo abbandono de' sacri studî per correr dietro a tutte le incertezze e alla vanità dell' umana scienza. Indicò la sua passione pel canto (Purg. c. II); la eccellenza delle sue canzoni; arringo nel quale si lasciò addietro i più celebri rimatori de'tempi suoi, Guittone d'Arezzo, Jacopo da Lentino, Buonaggiunta da Lucca, e' due Guido (Purg. c. XI, XXIV, XXV); alluse al *Convitò* quando chiamò la scienza il *pane degli angeli* (Parad. c. II); toccò il subbietto del *volgare eloquio* laddove l'augusta ombra del padre Adamo gli risolveva la questione intorno il linguaggio (Parad. t. XXVI), e di tal guisa ricordò tutte le opere sue, oltre il poema che lo fece macro, nel quale, siccome già vedemmo, con le maggiori squisitezze dell'arte, è luminosamente rappresentata la monarchia.

Le fazioni in Firenze, che il suo esilio cagionarono con quante sciagure quest'arco suol saettare, sono in parecchi passi della divina Commédia, a mo' di vaticinio, noverate. Così profetizzava le scissure tra la parte bianca o selvaggia e la nera, e gli alternati trionfi, per cui questa fu prima espulsa, e l'altra da poi, ov'era Dante; e solo giusti tra' discordanti cittadini ricorda, ma non intesi, l'uno, se Guido Cavalcanti o Dino Compagni, o altri, si disputa, e il secondo indubbiamente sè stesso (Inf. c. VI). Farinata gli fa presentire anch'egli lo esilio (Inf. c. X), glie lo fanno presentire Oderigi d'Agobbio (Purg. c. XI) e Currado Malaspina (Purg. c. VIII); ma più chiaramente e più solennemente glie lo disvela il Cacciaguida con tutte le sciaure che ne derivarono, non tacendo il virile e dignitoso modo, con cui avrebbe saputo l'esule magnanimo sostenerle. Invero, conformemente al vaticinio fatto pronunziare al Cacciaguida, Dante esiliato, volente e cooperante la corte di Roma, e lasciate le cose più caramente dilette, provò le maggiori gravezze dagli altri esuli, bianchi e ghibellini, *compagnia malvagia ed empia* ch'egli dovette abbandonare allora che mossero guerra alla patria, e assaltata, con forsennato ardire, Firenze, n'ebbero rosse le tempia. Seppe allora Dante come sappia di sale il pane altrui e sia duro sentiero lo scendere e il salire per l'altrui scale. Qui Cacciaguida gli predice l'asilo cortese che avrebbe conseguito nella corte dell'eroe scaligero; dopo che, in purgatorio, Corrado Malaspina gli aveva di già vaticinato l'accoglimento amorevole e i conforti che avrebbe avuto il poeta da quella famiglia, che non *si sfregia — Del pregio della borsa e della spada* (Purg. c. VIII).

Dante tra le illustri famiglie, dalle quali ebbe cortese ed ospitale accoglienza, non fece menzione de'Polentani; certo per questo, che l'ebbe nello estremo termine della sua vita, dopo compiuta verosimilmente la di-

vina Commédia. Tuttavolta che fosse amico a questa famiglia dimostrò nel canto V dell' inferno, ove diffuse di tanta pietà la colpa e la morte di Francesca, che partenne a questa famiglia; e nel canto XXVII ove, rimprocciando a' tirannucci de' varî paesi della Romagna le malvagie opere, fa menzione senza nota d'infamia *dell' aquila da Polenta: Ravenna sta, com'è stata molt' anni, — L' aquila da Polenta la si cova, — Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.*

Ritornando però al dialogo tra Dante e il trisavolo suo, stipite della propria famiglia, in questo assai chiaramente rifulge l'alto fine per cui il grande poeta, *non timido amico del vero,* e aspirante a immortalità, dettava la divina Commédia.

La coscienza (diceva Cacciaguida al nepote suo) *offuscata dalle proprie e dalle altrui vergogne, farà suonar brusca la tua parola. Pure fa palese la tua visione che, se sarà acerba al primo gusto produrrà, dopo digesta, vitale nutrimento. Il suo grido, come vento, percoterà le alte cime: che sarà non lieve cagione di onore. Per questo nella valle di abisso, nel purgatorio, e tralle celesti ruote, ti furono mostrate le anime più famose* (Parad. c. XVII).

Se Dante si mantenne fermo nel nobile proponimento, e la promessa attenesse, risponda la divina Commédia.

Ma Dante fece anche di più. Imperocchè, nel menzionato suo misterioso viaggio, non si mostrò inerte osservatore e narratore delle punizioni, e de' premî, o giudice ed esaminatore impassibile de' vizî o delle virtù de' trapassati. Ma fu attore egli medesimo, e si presentò vittima delle colpe altrui, eppure non iscevero di colpa, e nel suo viaggio patì co' dannati, si confortò, di mezzo le angoscie e le lotte, tralle balze del purgatorio, nel compiuto della riabilitazione, e letiziò, nelle ruote celesti, insieme a' beati. La presenza del poeta, come osserva, nella sua lezione *dell' universalità e nazionalità della divina Commedia,* l'illustre Niccolini, *serve a congiungere i due mondi, e aprire fra loro un cambio di affetti e di passioni.* Dante seco recava, e in sè offeriva, nel mondo invisibile, l'impronta degli affetti e delle passioni del visibile: e palesò a questo le conseguenze che in quello ne addivengono, e in sè medesimo, ne' proprî disinganni e negli acquistati lumi, le presentò, e di tal modo acquistava nerbo ed efficacia al biasimo e alla lode, e maggiore fidanza procacciava alla parola che infamava o glorificava, sempre magnanima perchè intesa a volgere a rettitudine gli animi de' presenti e degli avvenire.

Come attore venuto dal mondo reale al simbolico, Dante diviene simbolo egli stesso, nel secondo de' menzionati due mondi, di cui percorre i tre spazi, a cui rispondono le tre condizioni dell'umanità scaduta dalla

dignità sua mediante il peccato e punita, vittoriosa nella sua lotta contro il male e riabilitata, e direttamente dopo la riabilitazione, nell' eterna letizia gaudente. Invero a queste tre condizioni egli stesso partecipa; ne avviene quindi ch' egli ci si affacci dinnanzi qual tipo evidentissimo dell'umanità stessa scaduta, riabilitata, e nella piena luce della conseguita beatitudine. Seguitiamo Dante, in tale carattere di ente allegorico nel suo allegorico viaggio, e la detta asserzione ci apparirà evidentemente dimostrata.

Dante era nell' errore avvolto, sviato per mondani amori dal divino. Questo cogli altri lottando nell' anima sua, non può riuscirne vincitore, senza il soccorso della provvidenza la quale, nel modo già conosciuto, gli fa attraversare per lo inferno tutti i gradi di oscurità, di gravezza, e di tormenti, a cui la perversione conduce. Giunge al centro della terra, ove gravita ogni peso, e le tenebre e le ambasce toccano il sommo. Qui è Lucifero, il principe, il capo, il re del male, di tutte le malizie. Di mezzo quell' oscurità, quella gravezza, quel dolore, mille ostacoli gli attraversano la via, cioè le voragini, le scogliere, i baratri, i ronchioni vacillanti, le demoniache opposizioni. Nè sempre bastano le parole di Virgilio, che fiaccano la lena a Caronte, a Plutone, a Flegias; ma occorrono altre posse. Il cenno d' un messaggero di Dio necessita ad aprire le porte di Dite difese da una moltitudine di demonî, e dalle stesse Erinni. Più innanzi però uopo è, per attraversare un malagevole sentiero, giovarsi per guida degli stessi demonî; e per attraversare un baratro profondo adagiarsi sopra le spalle di Gerione, e calare in mezzo l' aria oscurissima senz' altro aspetto, *per ficcare innanzi il viso,* che della fiera. Poi, non si arriva nel profondo abisso, senza il soccorso dell' imane Anteo, e non se n' esce, fuorchè facendosi scala dello stesso Lucifero. In questo orribile tragitto vive e cupe affezioni si suscitano nel cuore di Dante. Il quale, sempre pieno di paura e di sospetti, spia il volto del suo maestro e lo assale un gelo, se pargli scorgervi indizio di dubbiezza e di sconforto. Basta però un rabbuffo o un' ammonizione di quello, che rappresenta la sapienza umana, per acchetarlo. La pietà de' due cognati, l' ira contro Filippo Ardenti e Bocca degli Abati, il sentimento di una non soddisfatta vendetta a pro di Geri del Bello, tutte le passioni infernali lo scuotono. Teme il ruinoso cammino, le male branche, il vano profondo; lo empiono di ribrezzo il puzzore, la vista del sangue e delle membra dilaniate, le miserande trasmutazioni e gli orridi traslocamenti, che deturpano la effigie dell' uomo, imagine di Dio. La condizione dell' animo di Dante risponde, in questa parte del suo viaggio, al tristo spazio che trapassa, al tenebrore che lo avvolge, alla reità de' tormentatori e de' tormentati, alla viltà e alla miseria del volere, alla cecità dello intelletto.

Dante, oltrepassata con Virgilio la caverna che vaneggia nell' emisfero australe della terra, trovasi al vestibolo del purgatorio; ove partecipa il suo spirito alla condizione de'negligenti, che stanno ne'quattro ripiani circolari, ond' è formato quel vestibolo. Invero, impacciato dietro le parole ch' escono dal petto d' una di quelle ombre, ha duopo che Virgilio il conforti a seguirlo. *Vien dietro a me e lascia dir le genti* (Purg. c. V.) Sopravvenuta la notte, è divietato il poeta dallo ascendere. In questo regno la luce viene dal sole terreno, dalla ragione umana. Quello oscuratosi, il sentiero si nasconde, nè si procede. *Vedi sola questa riga — Non varcheresti dopo il sol partito. — Non però ch' altra cosa desse briga — Che la notturna tenebra ad ir suso — Quella con non poter la voglia intriga, — Ben si potrà con lei tornare in giuso* (Purg. c. VII.) Ottenebrata la ragione non si sale, ma si discende a' gradi più bassi nella grande scala dell' umanità. La lupa dell' allegorica foresta, che impediva colle altre due fiere al poeta la salita del colle illuminato dell'astro, *lo respingeva là dove il sol tace,* nel tenebrore della selva. Soprarrivata frattanto sul monte del purgatorio l' ora del tramonto, là nell' amena valletta ove assiedea, comparve, di mezzo l' oscurità della notte, la biscia infernale, che fu dai due angeli fugata. Quivi il poeta, *che aveva seco di quel d' Adamo,* vinto dal sonno, sognò un' aquila che lo rapiva alla sfera del fuoco, che simboleggia l'ardore della verità. Era Lucia, la grazia illuminante, che lo trasse da quelle tenebre, e dalla gravezza di quella carne, alla porta del purgatorio. Questa porta, i tre scaglioni per cui vi si sale, le vestimenta dell' angelo che n' è alla custodia, le due chiavi, l' una d' oro e l'altra d' argento, con cui si apre, esprimono la confessione e la penitenza. L'angelo, col puntone della spada, descrive a Dante sette P, corrispondenti a' sette peccati, che si purgavano nella montagna; e *fa che lavi, — Quando se' dentro, queste piaghe, disse* (Purg. c. IX). D' allora, a ogni scaglione che oltrepassava il poeta, un angelo col ventilare delle ali, scancellavagli uno di que' P, e Dante sempre più lieve si rendeva a salire, e a un tempo sempre più gli si rafforzava la virtù visiva, sì che dalla luce degli angeli non rimanesse abbaccinata. *Quando i P che son rimasi — Ancor nel volto tuo . . . . . Saranno, come l' un, del tutto rasi — Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti — Che non pur non fatica sentiranno — Ma fia diletto loro esser su pinti* (Purg. c. XII). Pervenuto all' ultima balza, ov' è punita la lussuria, Dante deve purgarla attraversando le fiamme, che la puniscono, innanzi pervenire al paradiso terrestre, ove dovea scendere Beatrice. *Più non si va* (canta un angelo), *se pria non morde, — Anime sante, il fuoco.* Dante paventa, Virgilio ne lo rincora. *Or vedi, figlio,—Fra Beatrice e te è questo muro.* Dante, come fu dentro quel fuoco, sentì tale ardore, che

si sarebbe gittato in un bogliente vetro per rinfrescarsi, mentre Virgilio, per confortarlo, gli ragionava di Beatrice dicendo, *gli occhi suoi già veder parmi.* Come Dante fu di tal modo, sui sette giri del purgatorio, mondato dalle colpe che offendono la ragione, e questa ebbe così illuminata da poter scernere quelle verità, che sono da essa, Virgilio, compiuta la propria missione, gl' indirizza queste solenni parole :

. . . . . Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno:
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte (*delle strette vie*).
. . . .
. . . .
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E torto fora non fare a tuo senno (Purg. c. XXVII).

Dante è nel paradiso terestre : n' ode da Matilde la condizione : e frattanto appare Beatrice nella sopra menzionata apoteosi sua. Al comparire la scienza divina, Virgilio, la scienza umana, scompare lasciando Dante in balìa di quella. E quando vivamente commosso alla vista dell' amata donna, Dante si rivolgeva a lui e più nol veggendo, ne piangeva ; *Dante* (diss' ella), *perchè Virgilio se ne vada, — Non pianger anco, non pianger ancora : — Chè pianger ti convien per altra spada.* Qui vengono rimproveri di Beatrice al suo amante, perchè l' aveva dopo che fu morta obbliata per altre donne ; i rimproveri della *scienza divina* al sapiente che, rapito alle vane speculazioni dell' *umana,* avevala per battere le vestigia di questa abbandonata. Il pianto, la confessione del poeta, che da Matelda è tuffato al fiume dell'obblìo, e presentato a Beatrice, affinchè gli si sveli ; e il rapimento di quello al paradiso, che splende negli occhi della sua donna, formano un dramma di tanta bellezza, che non si potrebbe ridire. Frattanto ha luogo qui la indicata metamorfosi del carro tirato dal Grifone, che da Beatrice era ingiunto al poeta dovesse notare. Quindi lo fa immergere a Matelda nell' Eunoe, che gli ravvivi la tramortita virtù. Allora Beatrice fissa gli sguardi nel sole ; — *Aquila sì non gli si affisse unquanco.* (Pur. c. XXXIII). Dante pur ne le affissa con una virtù superiore all' ordinaria degli uomini, acquistata nel terrestre paradiso. Quinci volgendoli,

Beatrice sta fissa con gli occhi alle celesti ruote e Dante in lei: e spinti dalla sete del regno divino, ascendono con la velocità del cielo, e attraversano le sfere (Parad. c. I).

Una volta che l'anima del poeta si è liberata da ogni gravezza di colpa, irradiataglisi la mente dalla ragione e dalla scienza, ed ogni vanità ed illusione scomparsa, lo ascendere di Dante al cielo non era meno naturale che lo scendere del rivo giù per la china del monte. Ascendevano con la rapidità della folgore: e allora che, da una più bassa sfera giungevano ad una superiore, cresceva la bellezza di Beatrice, e lo splendore e il riso degli occhi suoi per lo vedere che, quanto è più perfetto, più spigne verso il bene appreso . . . *La bellezza mia, che per le scale — Dell' eterno palazzo più si accende — Come hai veduto quanto più si sale* (Parad. c. XXI).

La virtù di Beatrice ravviva in Dante la vigorìa del salire: e più si monta, più si fa sincera la gioja; e la gioja produce splendore, ch'è il riso del cielo. Non è movimento in terra che in celerità pareggi il volo di Dante, del quale sempre più s'afforza la potenza visiva per sostenere il riso di Beatrice, per sostenere il riso del cielo. Virtù visiva, apprensiva, letizia, velocità, qui sono tutt'una cosa. Nell'empireo, Dante può per ogni verso spaziare cogli occhi senza smarrirne la potenza. *La vista mia nell'ampio e nell'altezza — Non si smarriva, ma tutto prendeva — Il quanto e il come di quell' allegrezza* (Parad. c. XXX).

— *Sì per la viva luce passeggiando — Allevava io gli occhi per li gradi — Or su, or giù, ed or rinculando.* E al vedere era uguale l'amore: *Vedere e amar era pari in tal regno, — Riso ed amore avea tutto ad un segno* (Parad. c. XXXI).

Tale crescente ravvivamento della visione di Dante per virtù di Beatrice, significa il suo sempre più profondo penetrare nella scienza divina colla mente già disgombrata dal predominio de' sensi, per opera dell' umana. Tale era quel ravvivamento della virtù visiva, e tale quella penetrazione, che alfine ha potuto mirare per un istante in seno alla divinità, ove tutta la luce, la gioja, l' amore, l'intelligenza dell' universo si accentra:

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
E intendente tu ami ed arridi!

Ora, dentro quell'ineffabile luce, Dante vedeva dipinta l'umana effigie.

Dentro da sè, del suo colore stesso,
Mi parve pinto della nostra effige
Perchè il mio viso in lei tutto era messo (Par. c. XXIII).

Statuito così sulla scienza umana e sulla divina il fondamento della sua monarchia, egli ne rappresentò la corona e il soglio presso la sede della divinità. Col reggimento proclamato da quella, la schiatta umana, mediante l'ordine e la libertà, doveva procacciarsi perfezione e prosperità nella vita presente, eterna gloria e beatitudine nell'avvenire. E questa beatitudine nell'immortale vita risulta dalla visione in Dio, che, per Dante, è la suprema aspirazione dell'umanità.

Ora qual frutto sperava cogliere per sè medesimo l'illustre esule, l'ottimo cittadino, l'umanitario sapiente dallo avere aggiunto, penetrato, coll'alta mente, l'infinito, e con tanta luce, mediante il sacro carme, rappresentatolo, affine di addittare all'uomo la sua sublime destinazione, distoglierlo dal male, indirizzarlo a virtù, sollevarlo dalla terra, avviarlo al cielo? Lo vi dice egli stesso in alcuni incantevoli versi.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Dal bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra.
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
(Parad. c. XXV).

Dante amava Firenze; il caro ovile, e solo contro i lupi, che le facevano guerra, disfogava l'ira sua; maliziosa torma della peggiore fra le tre fiere della foresta; la lupa. Egli morì fuori delle mura di sua città; ma in una terra ospitale, italiana, a Ravenna, ove il suo Guido da Polenta l'onorò di tomba, di fiori e di lagrime. La sua morte, non il sacro carme, vinse la crudeltà che allignava a Firenze, la quale, pentita, volle che fosse pubblicamente comentato quel poema, che sì solennemente bandiva i suoi torti e le sue vergogne. Solo a'nostri giorni, l'anno 1827, s'incominciò innalzare, a santa Croce, a Firenze, fra tante splendide glorie italiane, il monumento di Dante Allighieri; e lo inaugurava la nobile e melanconica musa del Leopardi, raro e universale ingegno, dice il Misserini, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza.

I versi e la gloria di Dante risuonano oggimai in ogni angolo della terra, ovunque spunti fiore di gentilezza e di coltura. Ma non volgeranno tre anni, ch'Italia celebrerà il sesto centennario del suo poeta, che ne voleva il primato; che le diede una lingua illustre, comune a tutte le sue città,

atta a sperdere, co' rozzi dialetti, i funesti germi del municipalismo; che la voleva unita in grande nazione, nel cui seno sorgesse il più splendido trono; il mondiale trono di Roma.

§ VIII. *Scienza e arte.*

Le cose trascorse incontrastabilmente dimostrano quanta parte abbia, nella testura, nel mirabile ministero del poema di Dante, la scienza; tale che possa il medesimo definirsi, come altrove io diceva, la rappresentazione estetica della scienza stessa affine d'indirizzarla all'alto scopo di sollevare l'umana specie a quella perfezione, a quella beatitudine, nelle due vite, che la provvidenza volle da essa.

Ora io dico, che tutte le precipue poetiche invocazioni della Commédia, accennando alla scienza, disvelano, con tutta evidenza, l'intendimento dello scrittore. *O voi che avete gl' intelletti sani — Mirate la dottrina che s' asconde — Sotto il velame delli versi strani* (Inf. c. IX).

Ma poichè l'antico mito faceva d'Apollo e del coro delle muse le divinità, non che della poesia, di tutte le ripartizioni della scienza, il nostro poeta ovunque sia recato dal proprio subbietto ad elevar la materia, tutte le invoca ad ispirargli il carme. *O sacro-sante vergini, se fami,— Freddi, o vigilie mai per voi soffersi — Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. — Or convien che Elicona per me versi, — Elicona m' ajuti col suo coro — Forti cose a pensar, mettere in versi* (Purg. c. XXXI).

Nel paradiso, ove appunto la materia più si affina e sublima, ei si dichiara non solo dal coro di Parnaso e dal suo nume ispirato, ma altresì da Minerva. *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse — Minerva spira, e conducemi Apollo — E nove Muse mi dimostran l' orse ;* che varrebbe un dire che la scienza gl' illumina, e indirizza ad alto fine la poesia (Parad. c. II).

E altrove, invocando Apollo, lo prega ad aprirgli ambedue i gioghi del Parnaso: cioè quello della poesia e quello della scienza, forse della scienza umana e della divina. *O buono Apollo all' ultimo lavoro — Fammi del tuo valor siffatto vaso — Come domandi a dar l' amato alloro — Infino a qui l' un giogo del Parnaso — Assai mi fu, ma or con ambedue — M'è d' uopo entrare all' arringo rimaso* (Parad. c. I).

La divina Commédia, da tutti coloro che naturati o educati a deliziarsi in ogni bellezza, profondarono nella medesima i propri studi, ci viene presentata come un capo lavoro dell' arte e della poesia. Nel fatto, niuno dei principî estetici comunemente ammessi, si trova negletto nella medesima. Somma è l' attività, in cui le imagini e sentimenti vivissimi, che tanto vi

ndona, pongono l'anima nostra che, nell'esercizio di quell'attività, ıeta il desiderio provando diletto; inimitabile l'evidenza nelle descriıi, e con que' pochi ma generali tratti che rendono, in poche note, ogti del vedere, del toccare le cose a parole indicate, a quel modo che lle imagini intagliate o pinte ne'piani del purgatorio egli dicea *visibile favella.* Nè sarà mai abbastanza laudata l'accortezza con cui il sommo oeta, evitando il particoleggiare soverchio, lascia molte cose, nelle dipinure, nelle allusioni, nelle verità espresse, indovinare allo spirito del lettore; ch'è sorgente di diletto ineffabile. L'imitazione perfetta della natura; la legge dell'armonia scrupolosamente osservata; il vero serbato nella finzione per modo che vera la cosa imaginata apparisca; la irreprensibile consonanza tra gli oggetti delle similitudini nelle quali alcuno non è che lo pareggi; la convenienza perfetta tra l'idea, e la forma sotto la quale ci si presenta; l'armonia che i molteplici e dispari oggetti legano all'unità, ch'è l'infinito; l'estremo della potenza nelle imagini e nella passione; la mirabile scelta e l'opportuna collocazione delle parole; lo stile secondo l'uopo variato, conciso, pieno d'evidenza, d'imagine e di sentimento, quindi eminentemente poetico; i versi or aspri e ciocchi, quando sonori e armonici, talora pieni d'una consueta soavità, spiranti un olezzo di paradiso, e sempre una non so quale tinta melanconica che commove e rapisce; eccovi appena adombrati i pregi estetici della divina Commédia, in mezzo a' pochi difetti più attribuibili a' tempi che al poeta stesso; difetti che uno spirito non saprei, qual meglio, se pedantesco o mal veggente o maligno, fece ad alcuni aggrandire e canninamente mordere. Ned è poi lieve argomento, a mia sentenza, di lode, anzi che di biasimo, l'osservare in un complesso sì armonico, qual è la divina Commédia di Dante, siccome tutte, o quasi, le varie sorti di poetici componimenti vi si trovino miste e fuse per modo, che ancor si disputi a quale realmente di esse appartenga. Ma che montano le nostre scolastiche ordinazioni per le creazioni del genio? — In quel poema ora ascolti suonare maestosa l'epica tromba; ora la lirica musa avventare, con tuono profetico, i fulmini dell'ira divina, o inneggiare a Dio con nota sì alta e insieme sì dolce che parti udire, sulle fiorite sponde del Giordano, la sacra melode dell'arpa daviddica. Talora, con didascalic'arte da niuno fin qui imitata, tu n'odi splendidamente descritto l'ordine dell'universo, il magistero della creazione, la generazione dell'uomo, la forma aerea dell'anima dopo la morte, e somiglianti dottrine, facendo per virtù di poesia comprendere quello che non ardisce spiegare la scienza. In altri luoghi Dante si presenta valoroso poeta drammatico; poni nella stizza de'demonî, che gli suscita a litigio e ne impiglia alcuno nel lago di pece, e nella scena piena di onte e di stizza tra Mastro Adamo e Sinone Greco. Niun poeta però entra

innanzi allo Allighieri nel maneggiare il flagello della satira; tale che un giudice assai competente in siffatta materia, il Giusti, confessava niuno sapere, come *Dante, condensare tanta bile in un vocabolo, svergognare una città con tanta bile. Re spergiuri, papi sacrileghi, donne impudiche, traditori della patria, falsari, ladri, empi, ipocriti, tutti fuggono dinnanzi il roteare del suo flagello insanguinato* (1). Nè si stringe a trafiggere con la satira i morti; ma non la perdona a' vivi. E per bocca dei demonî frizza la città di Lucca, la *Barattiera* e il costei cittadino Bontura; fa chiamare un dannato tra gli usurai il *cavaliere sovrano*, a un altro, in più cupo luogo, il traditore Carlin de'Pazzi: Bonifacio VIII, ancor vivente, è dall'Orsini aspettato nella buca de' simoniaci; e, tirata l' anima di Frate Alberigo e di Branca Doria nel ghiaccio di abisso, ne inanima il corpo, che viveva, con un demone. Sarei infinito e uscirei, come dicesi, del seminato, se volessi appena adombrare le varie bellezze e squisitezze dell' arte dantesca nel suo inimitabile componimento. Qui mio scopo è di arrestarmi alquanto intorno a quelle specialmente che gli addivengono dalla scienza.

La scienza, dice Balbo nella vita di Dante, *non è nè sarà mai, se non il culmine, onde l'arte spicca il volo di poi; e quanto quella sarà più alta, questa sarà più sublime.* Fonte di bellezza, innanzi tutto, è nel poema, quella luce ideale, quello amore, che pone in armonia tutte parti dello spazio, tutti gli esseri, tutte le azioni, tutti i movimenti, tutte le aspirazioni, perchè bellezza è luce e armonia. Or percorrendo rapidamente le varie ripartizioni della scienza, noteremo alcune tralle molte bellezze, che Dante seppe da cadauna derivare per infiorarne il poema.

E, facendomi dalla cosmografia, due illustri naturalisti de' tempi nostri, l'Humboldt nel *Cosmos*, e il Carus nel prezioso suo opuscolo *sulla vita della terra*, s'accordano nello ammirare l' intelligenza profonda, che Dante appalesa ne' cosmici fenomeni, più per virtù d'intuizione che per ispeciale disamina ne'medesimi. È inimitabile la descrizione, nel primo libro del purgatorio, de'mattutini vapori e del mare, che apparisce da lunge lievemente agitato con quel suo tremolare *(il tremolar della marina)*, che il Carus attribuisce allo aspetto, che prende l'iroso elemento di pianura piena di vita e di luce: onde, rispondendogli disopra il cielo stellato, avvolge poi da tutte parti il navigante in un abisso di luce, ch'è una delle molte sembianze, per cui si appalesano le elettriche correnzie le quali percorrono l'aria, la terra, le acque, e ne investono gli abitatori. Nel canto V del purg., Dante ricorda l'umido vapore, che volto in acqua dal

(1) Frassi, *Vita del Giusti avanti l' Epistolario*, vol. I, p. 30, Lemonier.

freddo negli strati superiori dell'aria, formò le nuvole, che aprendosi rigonfiavano i minori fossati; quindi i rivi maggiori e infine l'Arno: nel quale l'Archiano trasportava, dopo la battaglia di Campaldino, il cadavere di Buonconte da Montefeltro e, di mezzo lo infuriare dell'onde, lo smarriva. Del rimanente quanta bellezza non risalta da quelle geografiche descrizioni onde qua e colà, con sì precisa e viva dipintura, il poeta ci rappresenta le varie regioni della terra, e in ispecie d'Italia? Di questa trovi descritti i monti, le valli, i rivi, i golfi, che circondano, partono, circoscrivono, limitano cittadi e provincie: descritte rovine per terremoti e per impeti di torrenti, e per urti di fiotto marino; e gioghi con inghirlandata di nubi la cima e, in mezzo a queste, e da queste lo scrosciare della folgore, che mostra risuonare più bassa; e sorgenti, che dalle moltiplici loro scaturiggini alpestri precipitando, porgono il tributo delle loro acque, e si fanno seguaci a maggiori fiumi i quali, aggiratisi per un verso, si rivolgono, divallano, s'impaludono, stagnano in laghi, mutano corso, nome, velocità, irrigano colli e città, e offrono delle loro spiaggie a' varî coloni ricetto; ned è, può dirsi, fenomeno di cielo, di aria, di suolo, nè effetti di meteore o di naturali sconvolgimenti che, sebbene a parole, non sieno, piuttosto che alla mente, a' sensi rappresentati. Mirabile poi sopra le altre è la descrizione delle pianure dell'alta Italia, e gl'impaludamenti di quella landa ove Manto rifuggiva, fondandovi quella città che da lei prese il nome. Quinci l'imagine piena di vita del Benaco, appiè di quell'Alpe, che sopra il Tirolo chiude Lamagna, e delle mille e mille fontane che vi rinversano l'acqua, la quale ristagnando tra Garda, Val Camonica e l'Apennino, incomincia, soprabbondando, il suo corso di fiume presso Peschiera, attraverso i pascoli, e tosto impaluda viziando l'aere nell'estiva stagione (Inf. c. XX).

Questa dipintura, che il Carus aveva per una vera intuizione, e altre somiglianti, valgono ad allogar Dante tra quegli uomini straordinarî, i quali, con l'ispirata mente, spaziano le regioni dell'investigazione e ad un tempo quelle della poesia.

Perch'io non esca dalle scienze cosmografiche, seppe altresì dell'astronomica scienza trar modo il poeta nostro come rabbellire, in parecchi luoghi, i suoi carmi, vestendo di poetiche forme alcuni concetti, che non parrebbero suscettibili di poesia, e quelle forme ricavando da non vulgari scientifiche conoscenze. Per esempio, egli chiamava il Mediterraneo *la maggior valle, in che l'acqua si spanda... Fuor di quel mar che la terra inghirlanda* (l'oceano), e ne misurava poi l'estensione in un elegante terzetto: *Fra discordanti lidi contro il Sole,—Tanto sen va che fa meridiano, — Laddove l'orizzonte pria far suole* (Parad. c. IX). L'eclitica egli

chiamava, con mitologico linguaggio, *la strada, che mal si seppe carreggiar Feton* (Purg. c. IV), e non meno poeticamente, senza ricorrere alla mitologia, la *strada* del *sole;* e significò il zodiaco per l'*obbliquo cerchio che i pianeti porta* (Parad. c. X). E, poichè le stelle fisse camminano in direzione parallela all'equatore, quel punto, ove l'eclitica interseca col zodiaco l'equatore, corrispondente alla costellazione d'Ariete, definiva, per quel sito; *ove l'un moto all'altro si percuote.*

Mentre al meridiano, [illegible] perchè vi è più tardo il moto del sole, assegnava il nome *di plaga ove il sole ha minor fretta,* l'equatore, in cui gli astri più rapidi e vivi appariscono, chiamò *la parte ove il mondo è più vivo.* Poichè a' poli, che sono perno a ogni moto di cielo, gli astri camminano più lenti, come intorno lo stelo la ruota, così la stella polare disse essere quella, *A cui la prima ruota gira intorno* (Parad. c. VIII). Quindi, per indicare la sede costante del carro al polo senza tramontar mai, disse *che questa costellazione al volgere del temo non vien meno.*

Di siffatta notizia astronomica riguardante la immobilità degli astri al polo, si valeva Dante a esprimere le carole, che intorno a lui e a Beatrice fermi, menarono alcuni spiriti beati. *Poi sì cantando, quegli ardenti soli, — Si fur girati intorno noi tre volte, — Come stelle vicine ai fermi poli* (Parad. c. X). A indicare ch'erano due ore di sole, essendo questo in Ariete, diceva: *Da tutte parti saettava il giorno. — Lo sol, che avea colle saette conte — Di mezzo il ciel scacciato il capricorno* (Purg. c. II). A segnare i primi albòri ancor più vagamente diceva: *Lo bel pianeta che ad amar conforta, — Faceva tutto rider l'Oriente, — Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.* Essendo il sole in ariete, Venere, che lo precedeva, irradiava di sua luce la costellazione de' Pesci. Quanta verità, quanta poesia, quanta dolcezza, nello esposto passo astronomico! Nè, con minore vaghezza, dalla conoscenza dell'influsso lunare sulla marea trae un paragone assai acconcio a frizzare d'incostante Firenze: *E come il volger del Ciel della Luna — Cuopre e discuopre i liti senza posa, — Così fa di Firenze la fortuna* (Parad. c. XVI).

Chiama il paradiso *primavera sempiterna — Che notturno ariete non dispoglia* (Parad. c. XXVIII) perchè, quando nel settembre crollano le foglie, spuntando il sole con la Libra, l'Ariete splende la notte in cielo. Infine a significare l'istantaneità d'un silenzio di Beatrice, e' suppone che essendo il sole e la luna sotto gli opposti segni dell'Ariete e della Libra, l'uno a oriente e l'altro a occidente, a egual distanza dal zenit, l'uno o l'altro cangi emisfero. *Quant'è del punto che il zenit s'inlibra — Infin che l'uno o l'altro da quel cinto — Cangiando l'emisfero si delibra — Tanto col volto di riso dipinto — Si tacque Beatrice* (Parad. c. XXIV).

Lo arrestarmi sopr' altre bellezze provenienti dalla scienza del cielo mi recherebbe troppo da lunge. Mi stringerò solo a osservare, in questo proposito, siccome dal confronto tra' fenomeni celesti dell' emisfero nostro, e quelli donde il poeta imaginò sorgere il purgatorio, affine di segnare il tempo e lo spazio, infinite bellezze addivengano. *Immagina Sion — Con questo monte in sulla terra stare — Sicchè ambidue hanno un solo orizzon — E diversi emisperi* (Purg. c. IV). Quinci corrispondente alle vicende degli astri rappresentato il coloramento del cielo, e l' attitudine varia dell' esterna natura mirabilmente dipinta, e l' influsso di quella fatto spiccare sulla natura vivente, sui sentimenti, sulle affezioni e sui pensieri dell'uomo. Il fenomeno dell'ombra gittata da Dante sul suolo del purgatorio, conforme alla posizione diversa del sole in correlazione con la propria persona, secondo la parte che n' è saettata a'raggi dell'astro nelle svariate vicende di questo, e nelle diverse attitudini salendo attorno il monte di quella; quel fenomeno, io dissi, ch'è pur sempre il medesimo, con tanta vaghezza e varietà viene espresso, che si fa sorgente di sempre nuove bellezze. Dante, che veggendo stesa sul suolo la propria ombra, nè punto quella di Virgilio, sdimentica, che questo era spirito, si sè tiene abbandonato del suo conforto. Lo scorgere che fanno le anime l' ombra da lui gittata, che glie lo appalesa ancor vivo, è pur cagione d' inchieste, di meraviglie, di sentimenti ch' animano il dialogo, e commovono piacevolmente lo spirito del leggitore.

Nè minor profitto all' ineffabile arte seppe Dante ricavare dalle fisiche conoscenze che dalle cosmografiche, ad esprimere con brevi, efficaci e appropriate parole i naturali fenomeni, salirne talvolta alle cagioni, giovarsene per maravigliosi paragoni atti a far risaltare il concetto, ad accrescergli con lo spendore la vita. Non sapendo esprimere di qual modo lui, vestito di corpo, possa ricevere in sè la sfera della luna, malgrado l' impenetrabilità dei corpi, ne deriva dall' ottica il modo: *Per entro sè l' eterna margherita — Ne ricevette com' acqua recepe — Raggio di luce rimanendo unita* (Parad. c. II). Il fenomeno della riflessione della luce porge a Dante altri accorgimenti, altre espressioni piene d' evidenza e di affetto. La virtù, che da Beatrice gli diviene a poter fissar nel sole, è così paragonata al raggio riflesso ch' esce dallo incidente: *E siccome secondo raggio suole — Uscir del primo e risalire insuso, — Pur come peregrin che tornar vuole* (Parad. c. I); e con questo altro paragone, che sorge da un paragone, ei dà vita e sentimento al raggio di luce. Con pari similitudine, del raggio che cade e che risale, egli indicava la luce d' un angelo che gli percuoteva la vista. *Come quando dall'acqua o dallo specchio — Salta lo raggio all'opposita parte, — Salendo su per lo modo parecchio — A*

quel che scende, e tanto si diparte — Dal cader della pietra in egual tratta — Siccome insegna esperienza ed arte (Pur. c. XV). Non è chi non vegga qui esattamente e meravigliosamente espressa la legge diottrica, per cui il raggio, cadendo, forma l' angolo d' incidenza pari a quello di riflessione; e non iscorga nel *cader della pietra* segnata la linea verticale percorsa da' gravi cadenti verso il centro della terra. Questo centro, ch' è pur quello della generale attrazione, è chiamato da Dante, secondo la scienza aristotelica, che qui precorreva Newton, *il punto donde si traggon d' ogni parte i pesi* (Inf. c. XXXIV); quinci Lucifero, che vi s' imaginò confitto nella ghiaccia, era scientificamente e insieme poeticamente rappresentato, come *costretto da tutti i pesi del mondo* (Parad. c. XXII). Molti altri passi potrei qui addurre delle tre cantiche ove è fatta allusione a molte notizie spettanti alla fisica scienza. Bastano però, a modo di saggio, le prenotate.

Tralle magnificenze della creazione, del cui concetto si è impossessato Dante per informarne il suo canto, parecchie spettano al regno vegetabile, e concernono la vita delle piante. Sentì egli invero e, con magnifiche note, espresse il vivificante influsso della luce sulla vegetazione, l' inturgidire delle piante, quando il sole dalla stella di Ariete le riscalda de' benefici raggi, e il colore che liete rinnovano avanti che quella luminosa sorgente di vita aggiunga altra stella (Parad. c. XXXII); dipinse la pienezza della vegetazione che da' poveri e nudi rami dispiega al tocco di quella luce una pianta (ibid.); accennò all' altezza cui pervengono, e l' ampia selva in cui si dispiegano le piante dell' India a'raggi del sole oriente; espresse lo schiudersi a quel lume della rosa, più o meno secondo la propria possanza, che suona vitale virtù (Parad. c. XXIII). Là dove cantò che il calore del sole, giunto al succo della vite, si fa vino (Purg. c. XXV), fu precursore del Galileo, per cui il vino altro non era che la luce del sole mescolata all' umidità della vite. Espresse infine, innanzi il Cesalpino e il Linneo, la rilevanza degli organi sessuali e del germe per la conoscenza delle piante (Purg. c. XVI). Nella citata memoria mia intorno le conoscenze biologiche e mediche di Dante, dissi con quanta bellezza di poesia e con quanta verità di scienza egli descrivesse il sonno delle piante, in una meravigliosa terzina, nella quale passava, e quanto a scienza e quanto a poesia, la descrizione di somigliante fenomeno che il Mascheroni, nell' *Invito a Lesbia*, ci porse: *Quale i fioretti del notturno gelo — Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca — Si drizzan tutti aperti in loro stelo* (Inf. c. II).

Quanto poi a vita animale, è celebre quel passo del purgatorio, in cui lumeggiò un alto concetto morale con l' imagine della generazione della farfalla dal bruco, che fu incentivo alle sottili indagini del Redi intorno

alla generazione degl'insetti. *Non vi accorgete voi che noi siam vermi — Nati a formar l'angelica farfalla* (Purg. c. X)?

L'influsso delle passioni sul moto del cuore, la rilevanza del sangue sull'economia della vita, la derivazione dal cervello della midolla spinale, non di questa da quello, il meccanismo del passo, i contorcimenti per isquilibrio dell'azione muscolare; la forma squamosa della lebbra; il ribrezzo della quartana; l'idrope ascitico; l'oppilazione pel morso delle serpi avvelenate; l'origine dall'Africa delle pestilenze; gli effetti della mal'aria delle maremme, sono notizie che la scienza medica gli fornì, e ch'egli, come ho altrove dimostrato, volse, con somma squisitezza di arte, a ornamento e abbellimento dell'altissimo canto.

Chi volesse dalle similitudini di Dante formare una specie di estetica enciclopedia, ne avrebbe di certo facile e abbondevole materia. Invero, la storia, e tutte le allusioni che a questa si riferiscono, le più belle verità delle scienze fisiche e delle morali, le costumanze delle città e delle nazioni, i giuochi, le industrie, i più minuti magisteri delle arti umane, sono in quelle chiamate ad uso, e in modo perfetto all'uopo adattati, e molto acconciamente allogati. I costumi però, le attitudini e gl'istinti degli animali costituiscono, tra quelle similitudini, le più spiccate, le più pregevoli. Brillano le medesime in tutte tre le cantiche; più copiose nell'inferno e nel purgatorio, meno nel paradiso, ov'era difficile il poter trovare somiglianze fra la celestiale vita e quella delle caverne e delle foreste. Pure queste zoologiche similitudini sono sempre, come ho avvertito innanzi, perfettamente rispondenti al luogo. Nella trista valle d'averno la natura animale dispiega tutta la ferocia, la malvagità, il sospetto di ch'è suscettibile. Cerbero è paragonato *al cane che abbajando agugna, nèd ha membro che tenga fermo;* l'ira bestiale del Minotauro *al toro che, ricevuto il mortal colpo, si slancia nè sa ire, e saltella qua e là;* Gerione, che si apparecchia al suo viaggio pel vano del baratro, recando sulle spalle i due poeti, al *castore che si assetta alla guerra contro la sua preda*: poi depostili a piè della stagliata rocca, al falcone, che *stato indarno sull'ale senza scorgere uccello nè logoro, scende lasso, e s'adagia fello e disdegnoso lungi dal maestro;* i demoni e i dannati che fuggono davanti il messaggero del cielo *alle rane, che fuggono dinanzi la nemica biscia;* i dannati che cercano, col far delle mani, refrigerio all'ardore delle ardenti falde che cadono e del suolo affocato, *allo schermirsi dei cani, col ceffo e coi piedi, dagli estivi insetti;* l'assalto demoniaco a'peccatori a *quello del cane contro i poverelli.* I dannati, che cercano ristoro sollevandosi dalla pece bollente, sono paragonati a' *delfini che, levando il dorso dall'acqua, avvertono i naviganti della imminente procella,* e *alle rane che attuffate il corpo nella palude ne stanno*

fuori col viso ; e uno dei serpenti, in cui sono trasmutati i ladroni, al ramarro, che, al fervere la state, mutando siepe, attraversa come folgore la via : *Folgore par se la via attraversa* (Inf. c. XXV). Le ali, che portano gli stornei, a larga e piena schiera, nel freddo tempo; i gru che fanno di sè lunga riga per l' aere, e lamentano, sono rassomigliati alla misera turba de'lussuriosi menati alla rapina dal vento. Un solo atto di amore, tra gli animali, ispira al poeta, fra tanto orrore, la pietà di Francesca e di Paolo: *Quali colombe dal disio chiamate — Con l' ali aperte e ferme al dolce nido . . . . Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido — Venendo a noi per l' aere maligno ; — Sì forte fu l' affettuoso grido* (Inf. c. V).

Nel purgatorio, la natura animale ti si presenta meno appassionata e più calma ; ma non sollecita nè contenta, nè senza sospetti o paura. Quale più idonea rassomiglianza delle anime negligenti, che alle pecorelle che uscendo, a due a tre, dal chiuso, si addossano alla prima, e fanno quel ch' ella fa ? Dante, voglioso di fare richiesta a Virgilio, e da timidezza ritenuto, si paragona al cicognino che leva l' ala per volare, ma, non s'attentando di abbandonare il nido, l'abbassa (Purg. XXV).

Le anime de' negligenti, attese all' amoroso canto di Casella, alla comparsa e al grido di Catone sen fuggono: — *Come quando cogliendo biada o loglio — Gli colombi adunati alla pastura — Queti senza mostrar l'usato orgoglio, — Se cosa appar ond' elli abbian paura — Subitamente lasciano star l' esca — Perchè assaliti son da maggior cura* (Purg. c. II).

Nel paradiso infine la letizia, la quiete del soddisfatto desiderio ti si appalesa ancora nelle attitudini degli animali. Così alcune anime del secondo cielo, veggendo Beatrice con Dante, si addrizzano a loro, come i pesci in peschiera tranquilla e pura traggono a ciò che viene di fuori, perchè lo stimano loro alimento (Parad. c. V), e poscia che l' aquila celeste, tipo del giusto monarca, ha con solenni parole disvelate le colpe dei malvagi re, e de' buoni esaltate le virtù, Dante, a far spiccare l' umiltà nella vera grandezza, t' esce col tanto acconcio paragone della lodoletta che volando canta, e *poi tace contenta — All' ultima dolcezza che la sazia* (Parad. c. XX).

Di tal guisa la natura, le sue leggi, le sue efficienze, e' suoi influssi sono per tutto espressi in questo immortale poema ; e per tutto un' armonia, un secreto legame, ch' ogni diversità, ogni particolarità ricongiunge, accorda, unifica nello infinito ; e per ogni dove una vita, una continua successione di sentimento e di amore.

La stessa geometria, in cui Dante aveva, per quanto è fama, non lieve potenza, la geometria ch' è passaggio dalle fisiche alle scienze spirituali, forniva vocaboli e proposizioni, che, se non luce e moto, dava precisione e

sodezza al concetto, e per tal guisa giovava l'arte. I beati veggono in Dio, con quell'evidenza che le *umane menti veggono non poter capire in due triangoli due angoli ottusi* (Parad. c. XVII). *Il tetragono,* figura *quadrata o cubica,* è tratta a significare la forza e la fermezza dell'animo: *avvegna che io mi senta — Ben tetragono a' colpi di ventura* (ivi). La inettitudine a comprendere per che modo l'imagine dell'uomo possa adagiarsi ne'circoli riflessi, come luce, da Dio, è raffigurata dalla vanità d'ogni ricerca sulla quadratura del circolo: *Qual è il geomètra che tutto s' affige — Per misurar lo cerchio, e non ritrova, — Pensando, quel principio ond' egli indige* (Parad. c. XXXIII). L'irrefragabile verità d'una proposizione è espressa dicendo che la medesima si *fa nel vero come il centro* in un *circolo.* — L'esatta croce, ch'è formata da' beati spiriti costellati nella sfera di Marte, è detta il *venerabil segno — Che fa giunture di quadrato in tondo* (Parad. c. XIV).

Maggiori bellezze addivengono alla divina Commédia dalle scienze, che riguardano il mondo morale, non pure sotto il rispetto de' raggi che vi si riflettono dal mondo fisico, ma di quelli eziandio che dirittamente muovono dalle sue leggi e dal prodotto supremo, o, a dir meglio, principio di tutti i suoi svolgimenti; l'idea.

Tante sono siffatte bellezze, che il solo adombrarne alcuna, mi tirerebbe soverchio fuor de' confini che mi sono proposti. D'altro canto la fatta sposizione della morale e della politica dantesca le mostra fornite di una bellezza, che ben ne pareggia la bontà e la verità. Quindi mi stringerò, a mo' di saggio, a pochi esempi. Le molteplici variazioni e modificazioni degli atti dell'anima razionale, tanto considerata in sè, come nelle sue relazioni co' sensi, ci sono dal poeta dipinte di un colorito sì imaginoso, toccante, e quindi eminentemente poetico, ch'è maraviglia. Considerata in sè, il poeta vi lumeggia il rampollare de'pensieri l'uno dall'altro, e il loro affoltarsi, sì che vicendevolmente s' infrangano (Purg. V). Ma, riguardandola nelle sue attinenze co' sensi, le forti percezioni, che da alcuno di questi le arrivano, tanto la occupano che non s' accorge del tempo che corre. Altra volta un forte pensiero, che a sè la tragga, o la fantasia accesa dal senso o da una sovraumana idea, tolgono a' sensi lo accorgimento del di fuori, fosse il suono di mille trombe. Queste concetti e'ci presenta ornati di tutti gli incanti della poesia; e nella lotta tra il senso corporeo e il morale, tra' due estremi dolori, spiritale e sensuale, ei ci porge un esempio atroce del trionfo dell' ultimo, ma ad un tempo altamente poetico, nella catastrofe del conte Ugolino, in cui potette *più che il dolore il digiuno.*

L'influenza delle esterne impressioni sull' attuosità della mente, durante il sonno, Dante pennelleggia in un passo del purgatorio, in cui la

bellezza dei concetti con quella della locuzione gareggia: *Nell' ora che comincia i nostri lai — La rondinella presso alla mattina — Forse a memoria de' suoi primi guai — E che la mente nostra pellegrina — Più dalla carne, e men da pensier presa—Alle sue vision quasi è divina* (Purg. c. IX). Altrove esprime siccome una subita luce scuota dall' uomo il sonno, come l' imaginare (Purg. c. XVII). Ma chi potrebbe esprimere, meglio che Dante, le impressioni che desta l' estrem' ora del giorno in petto al navigatore, e il desiderio che vi si suscita della patria e degli abbandonati amici; e quella sulle innamorate anime di un lontano squillo, che sembri piangere il giorno che muore (Purg. c. VIII)? Chi meglio che Dante, l'amore, di cui si scorga acceso un bene disposto spirito, al suono, che alla mattutina preghiera lo invita (Parad. c. XI)? Le affezioni e' sentimenti, che si svegliano in tutte le possibili condizioni della vita, in tutte le possibili attitudini della mente e del cuore; tutte le passioni con le loro multiformi sembianze, furono da Dante con maestro pennello tracciate, sempre i secondarii ragguagli, che illanguidiscono l' imagine, trascurando, e facendole solo spiccare con que' grandi tratti, che le rappresentano in tutta la loro vigoria, in tutta la loro potenza.

Ma quando i più arcani elementi del pensiero, le più alte concezioni della mente, i processi più profondi dell' ideologia e della teologia, veggiamo dinanzi a noi, chiariti, personificati, sensibilmente rappresentati, allora un' ammirazione mista di riverenza ci sorprende, e ci tragge ad un sentimento, che si accosta all' adorazione. Odasi come esprima l' idea dell' Ente, ch' egli stimava innata nell' anima: *Esce di mano a lui, che la vagheggia — Prima che sia, a guisa di fanciulla, — Che piangendo e ridendo pargoleggia, — L' anima semplicetta, che sa nulla, — Salvo che, mossa da lieto fattore, — Volentier torna a ciò che la trastulla* (Purg. c. XVI). Altrove esprime più gravemente, ma con non minore bellezza, la preesistenza al pensiero e alla volontà dell' uomo, di alcune idee e di alcuni desiderî primitivi, di cui l' uomo ignora l' origine: *Però, là onde avvegna lo intelletto — Delle prime notizie, uomo non sape, — E de' primi appetibili l' affetto, — Che sono in voi, sì come studio in ape — Di far lo mele* (Purg. c. XVIII). Nè con minore efficacia e splendidezza di poesia, ci svolge la difficile dottrina del libero arbitrio: *Lo cielo i vostri movimenti inizia; — Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica, — Lume v' è dato a bene ed a malizia, — E libero voler che, se fatica — Nelle prime battaglie col ciel, dura; — Poi vince tutto, se ben si notrica* (Purg. c. XVI).

Non si può vestire di più vaghe forme l' *angelo*, ch' è pura idea, o puro atto, di quello che Dante faccia nella seguente terzina: *A noi venia*

la creatura bella, — Bianco vestita, e nella faccia quale — Par tremolando mattutina stella (Purg. c. XII).

Così, con un facile esempio di cosa sensibile e materiale, è dispiegato il profondo concetto della prescienza divina: *La contingenza, che fuor del quaderno, — Della vostra materia non si stende, — Tutta è dipinta nel cospetto eterno. — Necessità però quindi non prende, — Se non come dal viso che si specchia. — Nave che per corrente giù discende* (Par. c. XVII). A quanto maggior potenza, o estensione di tempo e di spazio accenna l'idea, e più grandeggia la poesia che la dipinge, traendo dal mondo sensibile quelle forme e quegli atti, che la facciano risplendere allo spirito umano in tutta quella grandezza, che a questo è possibile il concepire.

Ecco in che consista lo stremo dell'arte, il sublime. La teologia, che ha per subbietto la divinità, ch'è somma potenza, dominatrice dell'universo spazio, dell'universo tempo, è sorgente del sublime, ch'è diffuso sì ampiamente per la divina Commédia. Vano è, dopo le cose esposte, ch'io mi arresti, con ispeziali esempî, a dimostrarlo. Mi stringerò solo a osservare, siccome tutta l'ideale bellezza, il sublime dinamico e matematico, brillino negli attributi, espressi da Dante, della divinità; il punto culminante, o centro del costui sistema teologico e filosofico. Dio invero, è, in essa, il punto a cui mirano tutte le facoltà, comprensive, volitive, espressive, e operanti dell'anima razionale. Quinci, non che l'esistenza, tutti gli attributi d'eternità, di onnipotenza, di onniscienza, d'immensità, d'infinità, di bontà, d'immutabilità, di perfezione, che la filosofia e la teologia si accordano a reputare a Dio, vengono, colle sembianze corrispondenti, espresse nell'arte dantesca. Dio è il sommo Bene; l'eterno volere; l'eterno amore; la prima eguaglianza; il punto a cui sono presenti tutti i tempi; il bene che non ha fine, e tutto in sè misura; il magico volume in cui non cangia mai nè il bianco nè il nero; l'eterna luce che solo vista sempre amore accende; la luce dalla quale per altra rivolgersi è impossibile; la ferma volontà, ch'è per sè buona. Dio è il motore dell'universo, che ne sempiterna la ruota discernendola e temperandola. La visione di Dante in Dio, che chiude il poema, in cui sono espressi tutti i menzionati attributi; è il supremo termine della bellezza e della sublimità.

Sposte così le bellezze, che dalle parti speculativa e attuosa della scienza di Dante derivano all'arte, deggio venire a quelle che dalla parte commemorativa, o dalla storia, le addivengono. La rappresentativa e l'espressiva sono insite al poema stesso: quindi sarebbe vano per esse ogni cenno. Senza particolareggiare poi intorno alla storia, dirò in generale siccome dalla medesima, se non le maggiori, scendano le più sentite bellezze della divina Commèdia. Dante finge che il suo

viaggio abbia avuto luogo nella primavera dell'anno 1300, in aprile, nella settimana santa, in cui il sole *montava in su con quelle stelle — Ch'eran con lui, quando l'Amor divino — Mosse da prima quelle cose belle.* (Inf. c. I). Riguardando adunque, da questo simulato punto, l'immenso campo ch' è nel dominio della storia, dessa che aveva nel poter suo tutto il passato, può, per quello ch' è avvenuto da poi fino alla morte del poeta, acquistare quel tuono di vaticinio che tanto l' esalta, e dalla stagione improntarsi di tutto quell' amore, di quello spirito di creazione, e di vita, di cui nel fatto la vedemmo da Dante impressa, per indirizzarla all' alto fine di redenzione, ch' è nuova vita, e creazione novella. La storia rappresenta nella Commèdia un' integrale parte: dessa vi circola come il sangue per le vene del corpo nostro; e penetra di quella, come questo del corpo, intimamente la tessitura. Dessa vi comparisce termine di grandi allusioni, d'inimitabili paragoni: vi appar talora inattesa, come dissotterra, vi aguzza la satira, arroventa i fulmini dell' ira, guizza in una voce, in un motto, in un epiteto, in un' imagine, e talora tutto che celata balena, come da altro non visto orizzonte il temporale, nelle estive sere, sul nostro cielo balena. Ci appare la storia effigiata nelle dipinture e negl'intagli dei ripiani del purgatorio, o suona nel suonar delle voci, ch' escono da invisibili labbra, risplende spontanea all' anima rapita nell' estasi; e per tutti questi modi conforta di tipi e d'esempi la morale, e le si fa compagna a lumeggiare quelle grandi sentenze, con cui il poeta intende a ritorcere l'uomo dal mirare basso alla terra, e a richiamarlo alla naturale inchinevolezza verso il sommo Bene, il sommo Vero. Così la storia è grande incentivo alla morale, ch' è bellezza della filosofia; e la filosofia non d' altra cosa si nutre che d' amore.

Noi già lo vedemmo. Nella scienza dantesca amore è principio così del bene come del male: quindi degli sconvolgimenti della natura, come delle turbazioni dell' anima. Ma, ove non sia sviato dalla sua ingenita inchinevolezza al primo Bene, è sapienza, è creazione, è luce, è letizia, è beatitudine. Amore lega colla scienza l' arte, ch' è amore. Dante lo diceva egli medesimo all'ombra dell'antico rimatore italiano, Bonaggiunta da Lucca:

. . . . IO MI SON UN CHE, QUANDO
AMORE SPIRA, NOTO, ED A QUEL MODO,
CHE DETTA DENTRO, VO SIGNIFICANDO (Purg. c. XXIV).

ERRATA	CORRIGE
Pag. 19, lin. 29 sentitito.	sentito
» 20 » 36 Tuttochè	Tutto che
» 22 » 11 amplicate	ampliate
» ibid. » 21 svrariate	svariate
» ibid. » 32 sublietto	subbietto
» 24 » 8 Il Dio	Dio
» 29 » 33 foglie infernali.	bolge infernali
» 32 » 34 centripeta	centrifuga
» 33 » 6 Il quale	Il quale Impero
» 44 » 24 corte	coorte
» 48 » 40 Gregorio IX	Gregorio IX, che
» 54 » 23 in fanciullezza era morto . . .	in fanciullezza morto
» 71 » 29 *senz' altro chiedere si pascesse*	*senz'altro chiedere non si pascesse*
» 91 » 11 celeste paradiso	terrestre paradiso
» 101 » 23 risplende	risplendono
» 104 » 27 prevegniamo	pervegniamo
» 106 » 4 cièo	cioè
» 118 » 18 I versi or aspri e ciocchi . .	I versi, secondo l' uopo, or aspri e ciocchi

